RIME

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE

Alla terza parte della Scelta d'Agostino Gobbi.

In Bologna 1711. per Costantino Pisarri, sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

PArendo a noi, che la ſcelta di rime degli Autori viventi laſciata dal Gobbi foſſe imperfetta, come quella, a cui mancano le poeſie di molti chiariſſimi, e celebratiſſimi ingegni del noſtro ſecolo: ed eſſendoci dopo la morte di eſſo venuto nelle mani buon numero di poeſie d' alcuni di loro, parte da noi con molta inſtanzia ricercate, parte da' medeſimi Autori corteſemente offerte, e parte ſomminiſtrate da diverſi nobili, e letterati uomini, il giudicio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preſo conſiglio di pubblicarne il preſente ſaggio, che può ſervire di compimento alla ſcelta del Gobbi: non ſenza diſegno di darne fuori eziandio un giuſto volume, ove conoſciamo che dagli amadori della poeſia ſia ſtata ricevuta a grado queſta noſtra fatica.

RIME

Aggiunte alla Scelta del Gobbi.

Vid. D. Auguftinus Maria Alfieri Cler. Regul. S. Pauli Pœnitent. in Eccl. Metropol. Bononiæ, pro Eminentifs. & Reverendifs. Dom. D. Iacobo Cardinali Boncompagno Archiepifc. & Principe.

Die 25. Aprilis 1711.

Juſsu Adm. Rev. P. Mag. Iofeph Mariæ Galli Vicarij Generalis S. Officij Bononiæ legi ego infrafcriptus variorum Auctorum etrufca hæc carmina fcilicet -- *Rime d' alcuni Illuftri Autori viventi aggiunte &c.* -- cumque in eis nihil animadverterim quod à Fide, bonifque moribus difcrepet, digna propterea quæ publicis Typis mandentur reputavi.

Petrus Nanni pro Sancto Officio rerum ad Philofophiam, & Medicinam fpectantium Revifor Ordinarius.

Stante fupradicta atteftatione

Imprimatur

F. Iofeph Maria Galli Vicarius Gen. S. Officij Bononiæ.

RIME
D'ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI
AGGIUNTE
Alla terza parte della Scelta d'Agostino Gobbi.

AGOSTINO GOBBI.

Signor, poichè impiegando ingegno, ed arte
Giugnesti a tal, che quanto Uom cape, e quãto
Altrui Natura, e il Ciel largo comparte
Possiedi; e n'hai fra tutti il più bel vanto;
Odo or le voci di tua fama sparte
Da l'Indo, al Mauro celebrarti tanto;
E veggio ancor da la più eccelsa parte
Scender la gloria, ed a te porsi a canto:
Ed oggi, oggi che vuol la giusta Dea,
Stanca de' falli nostri, a l'alta spera
Disciorre i vanni, ove regnar solea;
Te quì lascia in sua vece, ond'ella spera
Vedere oppressa ogni atra colpa, e rea,
E risorger la bella età primiera.

Veder di sdegni acceso il fiero Marte,
E crudel ferro trar da le fucine
Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
E stragi, e morti in questa, e in quella parte;
Veder da gli odj atroci a terra sparte
Le più superbe moli al Ciel vicine,
E coperte da l' erbe, e da le spine
Tutte l' altr' opre di natura, e d'arte;
Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti
Piagner l' afflitte Madri, e per la terra
I più famosi Eroi depressi, e vinti,
Veder (ahi vista, che i più forti atterra)
Correr i fiumi d' uman sangue tinti:
E puossi odiar la pace, amar la guerra?

Tal forse era in sembianza, e bella tanto,
E tal negli atti, e ne l' umil contegno
Quella, che Sparta lasciò in doglia, e 'n pianto,
E in Troja accese crudel foco indegno;
Qual, di lusinghe adorno apparve al santo
Eroe l' Abitator del cieco regno,
Ch' avea speranza con quel dolce incanto
Distorlo al fin da l' alto suo disegno.
Folle! e vincer credea tanto valore;
Ma quei lo vinse, e chiara in Ciel memoria
Ne trasse, e 'n terra non caduco onore.
Bello il mirar dopo la gran vittoria
Tornar fremendo il vinto; e il vincitore
,,Starsene tutto umile in tanta gloria!

Co-

Costei, che dolcemente i cori ancide,
E tutto, ove che passi, ad arder move
Con quelle altere sue leggiadre, e nove
Forme, cui pari il Mondo altre non vide;
Qualora o dolce parla, o dolce ride,
Cotanta, e tal dolcezza al cor mi piove,
Che l' alma da me parte, e và la dove
Altrui sua gloria il sommo Ben divide.
Ed ivi intorno gira, e cose vede
Veramente celesti; ivi d' appresso
Nel bel si specchia, onde ogni bel procede.
S' indi poi parta, ed a me torni, io spesso
Nol sò; sò ben che mira, o mirar crede
Nel costei volto di quel lume istesso.

Chi è costui, che col possente, e forte
Suo braccio impugna sanguinosa face,
Tal che, mentre la scuote, il Mondo sface,
Ne di fuggir sue mani alcuno ha in sorte?
Chi è costui, che fra le sue ritorte
Tien la bella pietà, la cara pace,
E carco di Trofei, con piede audace
Va pel suo regno in compagnia di morte?
Chi è costui, che dispietato, e fiero
Dietro al carro si tira Uomini, e Dei,
E il Mondo empie di stragi, e di terrore?
Questi è colui, che il vulgo chiama Amore,
Colui, che sì temuto, e grande fero,
Donna, la tua fierezza, e i pianti miei.

Nin-

Ali bianche portava agili, e preste,
E avea le chiome d' or puro lucente,
Di raggi adorno il chiaro volto ardente,
E d' or trapunta la cerulea veste,
Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,
(Onde avvolta giacea l' umana gente)
Scese a Maria dagli astri, e riverente
Le apparve innanzi il Messagger celeste.
Al maestoso, altero, almo sembiante,
E a quel temuto suon, che il Rè feroce
Fù de gli abissi ad atterrir bastante,
Qual maraviglia sia, se al cor veloce
Le corse un gielo, e languida, e tremante
Senza moto rimase, e senza voce?

Poiche Felsina vede a terra sparte
Per man di voi l' armi nemiche, e indegne
Dell' ozio, e alzarsi di Virtù l' insegne
Per tutta Italia, e ciascun' altra parte;
Mille onor, mille glorie a voi comparte,
L' opre vostre premiando eccelse, e degne
E v' ama sì, che par, che ogn'altro sdegne,
Qual più s' estima per natura, od arte.
E 'l Ren, cui mai non turba atra procella,
Sen và correndo al mar gonfio, ed altero,
E lieto così dice in sua favella:
Or che virtute ha qui l'alto suo impero,
Ceda alla Gloria mia l' illustre, e bella
Garonna, il Tebro, e 'l Pò, l' Arno, e l' Ibero.

Io, che al tempo non volli unqua far guerra
Per compiacer mie voglie accese, immonde,
E ch' alsi, ed arsi per mirare in terra
Or due begli occhi, ed or due trecce bionde,
Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra
Gl' empj, e pavento i venti, e l'aria, e l'onde,
E temo il foco, che si chiude, e serra
Ne le valli d' Inferno ime, e profonde.
E in pena al mio fallir sì lungo, e folle
Serbo dentro al mio seno un cor di sasso,
Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s'estolle.
E son qual' Uomo, che se piomba al basso
Da un' alpestre sassoso, ed erto colle,
Non può reggere il piè, movere il passo.

Chi mi sottragge al periglioso incanto,
Che all' Alma fece il Rè temuto, e forte
De' cupi abissi; e chi le funi attorte,
Ch' avvolse intorno al mio terreno ammanto
Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto
Ritien dell' empia, ed implacabil morte, (te
Ch' alza armato a' miei danni, onde alle por-
Non scenda (ahi lasso) dell' eterno pianto?
Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,
In van soccorso all' alte mie rovine
Chieggo piangendo da pietosa mano,
Se già chius' io l'orecchio a le divine
Voci, con cui sì spesso il Re sovrano
Pur volea trarmi a più beato fine.

AGO-

AGOSTINO LEGA.

Quando Morte, Signor, voi vide, e in voi
L' anima grande, ove pietà risiede;
E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,
Perche fede di lui feste fra noi;
Sospese il negro Arco fatale, e i duoi
Occhi omicidi, come suol chi vede
Cosa, cui grande già per fama crede,
Ma del grido maggior trova esser poi.
E allor ben vide, ch' ella indarno al varco
V' attese, e che in van sempre usar si sforza
Contro virtute il formidabil' arco.
Ne ardì più contro voi mover sua forza,
Che voi veggendo di virtù sì carco
Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,
In cui per tuo cordoglio, e mio contento
Veggia estinto in me amore, in te beltate,
E i capei d' oro fin farsi d' argento;
Ecco, vuò dirti, l' alme guance ornate
Degli amanti Pastor pena, e tormento,
Che più desse non son, dal bel cangiate,
Che in lor vedesti in cento rivi, e cento.
La fonte, il fiume in van fuggendo vai,
Per non mirar di tua beltà lo scempio,
E la fronte rugosa, e i foschi rai;
Ch' io vò seguirti, e vò mostrarti a ogn' empio
Cor d' aspra Ninfa, se vi fosse mai,
Delle beltà superbe infausto esempio.

Alme, cui ſtringe Amor fra' nodi ſuoi
Cui s'alzan mille intorno applauſi, e gridi,
O qual chiudeſi in voi luce, che voi
Fà chiare, e chiari queſti noſtri lidi!
Spirano un non ſo che di grande i duoi
Occhi d'ambo, e di lor par ch'ogn'un gridi:
Mirate in noi, che coſa è amore, in noi,
Che ſiam quaggiù di bell'eſempio a i fidi.
Amor vi guarda, e ride, e ſeco intanto
Gode, e ſuperbo và di ſua vittoria,
E ſtupiſce fra ſe di poter tanto.
Ne sà membrar frà mille, ond'ei ſi gloria,
Eccelſi, incliti vanti un ſimil vanto,
Ne fra mille altre glorie una tal gloria.

Le creſpe chiome, il piè, ch'ovunque tocchi
Fà naſcer fiori, il bel giovenil fianco,
L'oneſto volto, il balenar degli occhi
Soavemente tra'l bel nero, e'l bianco,
La gentil mano, preſſo cui vien manco
Candor di neve, che per l'aer fiocchi,
Le labbra altrove non più viſte unquanco,
Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;
Han me da me diviſo, e unito a quella,
Ch'or ne' tronchi, or ne' ſaſſi agli occhi miei
Amor dipinge ogn'or più altera, e bella,
E m'han ridotto a tal verſo coſtei,
Ch'io mai non parlo, che non parli d'ella,
Ne penſar poſſo, che non penſi a lei.

ALES-

ALESSANDRO BORGHI.

Col desio di goder dalla sua stella
Scese quest' alma; e nel suo fral ricetto
Folle cercando or questa gioja, or quella
In un vil poi fermossi impuro oggetto.
Ma quando, ahi fallo rio! volse alla bella
Traditrice sembianza il primo affetto,
Fra gli inganni si vide, e vide in ella
Tosto in doglia cangiarsi ogni diletto.
Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena
N' ebbe un solo pensier, che senti poi
Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.
Pure al Ciel donò al fin gli affetti suoi,
Ed or ne gode: ah sempre l' alma o pena;
O se mai gode, ella sol gode in voi.

Vago Usignuol, che dolcemente in questa
Selva piagnendo vai trà fronda, e fronda,
Oh come al par di me provi molesta
L' amorosa del cor piaga profonda!
Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,
Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,
Io la parte più cheta, e più funesta,
Ove al dolor solo il dolor risponda.
Col dolce lamentar tu la ritrosa
Compagna chiami, ed io colei, che danna
A cotanta il mio sen doglia penosa.
Amore, oh Cielo! al fin quella condanna
A te sul nido a ritornar pietosa,
Ma se Fille a me torna è più tiranna.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

NEl gran momento estremo, in cui la morte
Di suo pallido asperse infausto gielo
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
Che adornando copria quell' Alma forte;
Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
Di sentirmi rapir' insino al Cielo;
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
Le sante aprirsi adamantine porte:
E qual d' ampi trofei carico, e adorno
Campion vittorioso entrar si scerne
In trionfale stanza a far soggiorno,
Tale fra sue Virtudi alte, e superne,
Con cento spoglie gloriose intorno,
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Da Lei, che stava in Paradiso entrando,
Fui tratto lunge, indi renduto al suolo;
E trovai genti sconsolate, e in duolo
Gir così per le vie meste esclamando:
Oh santa, oh saggia Donna, allora quando
Salisti al Ciel, teco disparve a volo
L' inclito di fortezza esempio solo,
La gloria de consigli, e del comando.
Con te sen venne ogni Virtù più altera,
E privi noi de' chiari almi splendori,
Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.
Or cadono da i Monti ombre maggiori,
E un nuovo lume il nostro orror dispera,
Se non vien dalla Stella, ove dimori.

Dal-

Dall' eterna ſua Stella uſcendo fuore,
Vidi, che di bel nuovo a noi ſcendea
L'alta, non ſo s' io dica, o Donna, o Dea;
Che reſſe noi con sì ſoave amore.
Di quel divino ornata almo candore,
Cui veſte in Cielo ogni più bella Idea,
Lieta apparve nel tempio, in cui s' ergea
Queſto, già ſacro a lei, lugubre, onore.
Mirollo, e quinci in te lo ſguardo impreſſe,
Ottavio, e in maeſtoſo atto ridente
Parea, che, te accennando, a noi diceſſe:
Come da ſaggio or la mia morte ei ſente!
Sono i ſuoi pianti, e le ſue doglie eſpreſſe
A miſura del cuore, e della mente.

E mente, e cuor quell' improviſa, e nuova
Luce d' immenſa eternità ripiena
Quì riſchiara alle genti, e raſſerena,
E ſente ognuno i ſuoi conforti a pruova.
Quì rimango ancor' io, com' vom, che truova
Con gran piacer ciò, che perdeo con pena,
E colla lingua di bel gaudio piena
Più volte il Ciel di benedir mi giova.
Ma mentre altier di tal ventura, ho fede,
Che degni infra di noi l' Anima bella
Poſar per alcun tempo il ſanto piede;
Me miſero! qual lampo io veggio quella,
Che dolcemente ſcintillando, riede
Alla primiera ſua limpida Stella.

Quando mi accennò Dio dall' alte sfere,
Che quell' augusta Donna in Ciel volea,
Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,
D' Angioli piena, e di Virtudi altere.
Stupida allor fra quelle sante Schiere
Quasi il colpo fatale io sospendea,
Se un gentil Serafin non mi scotea,
Il divin rammentando almo volere.
Lo strale intanto ei mi raffina: Io 'l prendo,
Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.
Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
Ed oggi il sacro strale al tempio appendo,
Ch' impresa ei non può far più gloriosa.

ALFONSO GALASSI.

FErma Nocchier, non ti fidar di quella
Nuvoletta, che là sulla Marina
Par che t' inviti in sua gentil favella
A solcar la tranquilla onda vicina.
Ch' io so che la tua un tempo amica Stella
In faccia al porto al tuo naufragio inchina,
E nuova, innaspettata, empia procella
T' aspetta forse all' ultima rovina.
Così gridando all' ingannata speme
Un mio fedele consiglier pensiero
Facea, per lei ritrar, sue forze estreme:
Ma quella sorda al mio destin severo
Sull' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme
Si pose in braccio, e quel gridar fu vero.

Quel-

Quella, che il volgo adulator talora
Aura solleva, di menzogne figlia
Lungi è dal ver, quanto, più il ver simiglia,
Ed è un fosco chiaror d' incerta Aurora.
Ma non sì tosto appare il dì, che allora
La fallace di nubi atra famiglia,
Che la luce del Sol turba, e scompiglia,
Allo spuntar di lui si discolora.
Grande per certo, ò Re degl' anni, e bella
Dote ai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
Il velo a lei, che Fama il Mondo appella.
Nò che non è costei, che il vero adombra
D' aria non sua, Madre del vero, anzi ella,
E al ver nimica, ò pur del falso è l' ombra.

Coll' armi de' begl' Occhi inerme, e solo
Mi sfida Amor fra le dolenti piume,
Amor, che per antico empio costume
Cresce al vecchio dolor novello duolo.
Contra me, che già un tempo ei stese al suolo
Al primo albor di sì possente lume,
Chi può saper qual nuova forza assume,
Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?
Io, che ben so, che seco arme non vale,
Pietà grido: Ragion v' accorre, e 'l rio
Superbo assalitore urta, ed assale;
Quindi il disarma, e mel consegna, ed io
La preda afferro: Or quale scempio, e quale
Mostra farò di lui sul Carro mio?

ANDREA MAIDALCHINI.

Carco già d' anni, e dalle cure oppresso,
Ignoto abitator d umil capanna,
Tentai condurre al suon di rozza Canna
Poveri armenti in riva al bel Permesso.
Ne ancor col dubbio piè vestigio impresso
Avea sù l' erto colle, ove s' inganna
Folle Pastor, che di poggiar s' affanna,
Se non vel tragge il Dio di Delo istesso;
Quando d' Arcadia bella al gentil loco,
Ove schiera convien d' almi Pastori,
Un giorno audace entrai, quasi per gioco.
Al folgorar de' lor chiari splendori,
Colmossi il petto mio di sacro foco,
E improvisi sul crin nacquer gli allori.

Non già le porte del bifronte Giano,
Ancor dischiuse al rio furor di Marte,
Ne mille, e mille vele all' aura sparte,
Ch' ingombran di terror l' ampio Oceano,
Ne di Tesor cieco desire, e vano,
O pur de' casi altrui vergate carte
Turban la pace, che in solinga parte
Lieto men godo, o prema il colle, o 'l piano.
Mentre il canto gentil d' un augelletto,
E 'l dolce mormorar d' un fonte chiaro
Formano a' sensi miei gradito oggetto.
Ma ben con modo insusitato, e raro
Tutto condisce, e turba il mio diletto
Solo d' Irene un pensier dolce amaro.

Or ch' i dolci son lungi occhi vivaci,
Esca fatale all' aspro foco mio,
Sperar forse potrei, ch' un dolce obblìo
M' estinguesse nel sen le accese faci,
Se tu, crudo Signor, che ti compiaci
Del mio sì lungo affanno, al van desìo
Non porgessi alimento acerbo, e rio,
Con aura di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno Impero ingiusta usanza!
Di tua legge sol io cruda, e severa
Soffrir dunque dovrò l' alta possanza,
Quando colei, tutta superba, e fera,
Fuor del tuo Regno in libertà s' avvanza,
Di sua virtude, e di mie spoglie altera?

Perche men vivo in solitaria parte
Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
Forse dirà, che a duro pianto amaro
I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.
Ma folle è il suo pensier; che se 'n disparte
Hò ciò, che sempre al senso vile è caro;
Allor le sole a contemplare imparo
Vostre doti, che son nell' Alma sparte.
Anzi ch' in gioja i sensi miei rapite,
Se di voi penso alle bell' opre, e conte,
E quanto sovra ogni altra omai fiorite.
Che molte son, che di salir stan pronte
Del Colle di Virtù le vie romite,
Ma voi sola già siete in cima al Monte.

ANGELO ANTONIO SACCO.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l' immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Ne può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur, che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto
Voi per voler, Voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
Ma poi, che prò? Se 'l vostro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata sede;
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

Per la promozione dell' Eminentissimo Gozzadini.

Per fabbricar quel bel purpureo Serto,
Che del felsineo Artaco adorna il crine,
L' agne innocenti dier lane più fine,
C' hanno il taglio no vel pur' or sofferto.
V' aggiunse poi d' Alnano il braccio esperto
Di conca oriental le porporine
Vene disciolte; ed a quel crin vicine
Fur maggiori al desio, minori al merto.
Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,
Rimirai fatte del color dell' oro
Dar destro il vol le mie colombe a i venti.
Un non sò che poi sussurar fra loro,
Che intender io non seppi, e poscia lenti
Spiegaro i vanni al consueto alloro.

Duo perpetui nemici, il Corpo, e l' Alma,
De le battaglie lor campo, e guerrieri,
Mentre aspira dell' un l' altro a la palma
Fansi l' un contro l' altro ognor più fieri.
Pur, se ad abbandonar la terrea salma
Sforzan l' anima audace astri pacieri;
L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
Sol da lo starsi uniti avvien che speri.
Sebben par che discordia in lor s' annidi,
Reso al duolo de l' un l' altro conforte,
L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.
O del corpo, e de l' alma infausta sorte!
Per voi, nemici amanti, amici infidi,
L' unirsi è guerra, il disunirsi è morte.

De' fiori in grembo, al susurar dell' ora,
I latrati a schernir di Sirio ardente,
La ve stillasi in perle un Rio piangente,
Io sedea con colei che m' innamora.
Ed ecco un' astro, che le sfere indora,
In due partirsi, indi strisciar repente;
Parte verso del suolo appar cadente,
Parte verso l'Empiro appar che mora.
Tal, dissi a lei, nel dì ch' io ti mirai
Scoccò l' arco d' Amore un doppio telo,
L' uno al mio cuor volò, l' altro a' tuoi rai.
E tal, qualor disciolto il fragil velo
Di questa salma tua, Filli morrai,
N' andrà il corpo a la terra, e l' Alma al Cielo.

Se alcun brama ſaper perche d' amore
Par che verſo la terra il Sole avvampi,
Onde per uſo nò, ma per ardore
Le ſmalti i prati, e le fecondi i campi;
Sappia ch' egli da lei tragge un vapore,
Ond' ora avvien che il ſuo parelio ei ſtampi,
Or che a gioja del Mondo, or che a terrore
Lo ſquarci in tuoni, e lo diradi in lampi.
Tal ſe mai grata a queſto cuore amante,
Filli girò degl' occhi i bei zafiri,
E per coſtante amor diè amor coſtante;
Fù perche ad incontrar gli alti deſiri
Di quel Sol di beltà, le offerſi avante
L' infocato vapor de' miei ſoſpiri.

Perche mai tutte l' onde, a poco a poco
Drizzan gli umidi paſſi a l' onde amare,
E la fonte natìa prendonſi a gioco ?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perche ſtride la fiamma, e perche appare
Inquieta mai ſempre in ogni loco,
Finche ha meta al ſuo piè sfere più chiare ?
Sol per formar di mille vampe un foco.
Perche in un ſol dolor tanti dolori
Tu ſolo d' adunar ti prendi il vanto,
O Redentor dell' Alme, Amor de' Cuori ?
Perche il mio cuor de le tue pene a canto,
Accenda nel ſuo giel celeſti ardori,
E mi tragga da gl' occhi un mar di pianto.

ANGELO MARCHETTI.

Climene io parto, or che tu parti, e parte
Da me l' egro mio Cuor, che teco viene:
Io parto, oimè, da queste ſelve amene,
Bench' io laſci di me la miglior parte.
Climene io parto, e vonne in altra parte,
Ove tante ne porto angoſce, e pene,
Che non ſon tante in Mare onde, ed arene,
E fronde in boſco, e ſtelle in Ciel coſparte.
Poiche, ſiccome allor, che parte il Sole,
Toſto l' Aria, e la Terra in negro ammanto;
Priva de' raggi ſuoi, langue, e ſi duole;
Così lontana dal Celeſte, e ſanto
Lume delle tue luci al Mondo ſole,
Langue Amarilli, e ſparge eterno pianto.

Filli, il tuo vago portamento altero,
La tua modeſtia, il tuo leggiadro viſo
M' an sì legato omai, ch' io più non ſpero
Per tempo alcuno eſſer da te diviſo.
Tu quel la ſei, che col ſoave riſo
L' Alme empi di piacer puro, e ſincero,
E 'l parlar dolce, ond' è ogni cor conquiſo
Dà mille palme al faretrato Arciero.
Tu quella ſei, che ſol bear mi puoi
Sovr' ogn' altro mortal, purche in me giri
Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi.
Ma tu m' odj, e mi fuggi, e i miei deſiri,
E me per Silvio aborri, e i piacer ſuoi
Gravi ſono ad Aminta aſpri martiri.

AN-

ANTON-FRANCESCO TROTTI.

Due gran torrenti dalle rupi alpine
Scender vid' io, ed inondare i bei
Campi d' Italia, e dilatarsi i rei
Flutti, gonfj di sangue, e di ruine.
Italia, io dissi allor, le tue vicine
Stragi non miri, e non paventi quei
Soffj d' aura nemica, onde già sei,
Senza avvederti, omai giunta al tuo fine.
Italia, Italia, ah' il paliscalmo appresta,
Che l' onda balza, e preme il tuo naviglio,
Sorgi dall' ozio vile, e omai ti desta.
Ma, ohimè, ch' ella in veggendo il rio periglio,
Gittossi in braccio alla fatal tempesta,
Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.

Ecco l' augusta, gloriosa, e forte
Donna, che un tempo resse al Mondo il freno;
Dal cui guardo sdegnoso, o pur sereno
Dell' Universo dipendea la sorte.
Ecco la Donna, cui per fide scorte
Diè il Ciel le palme, e in vassallaggio il pieno
Scettro dal Mauro lido al Mar Tirreno,
E per duce, e foriera il Fato, e Morte.
Ecco la Donna, che abbattute, e dome
Rendea le genti al marzial fulgore,
E al risuonar del suo temuto nome.
Cui (già perduto il prisco suo valore)
Preme servil catena il piè, le chiome,
Vinta da due nimici, ozio, e timore.

AN-

ANTONIO GHISIGLIERI.

SE volessi ridire ad una ad una
Quelle, che per amor lagrime sparsi,
Vedrei tal un di me maravigliarsi,
E stanco i' fora a numerar ciascuna;
Che la mia d' ogni bene alma digiuna
Or sol giunta è a mercè dal dì, ch' io n' arsi,
E, lasso, la crudel Donna a cangiarsi
Di mille pene men non ne vuol una.
Ora che Amor piagò l' amato fianco,
Sua crudeltate, e sue gelate voglie
Ringrazio quanto già per lor fui stanco;
Che se per via di tante amare doglie
Sol s' acquista colei, non temo io unquanco,
Che del suo dolce amore altri mi spoglie.

Io vò, donna, dicendo di che tempre
Siano gli affanni, che per voi soffersi
Dal dì, che gli occhi miei chiusi per sempre
A ogni altro oggetto, & a voi sola apersi;
E ben che Amor l' amaro or mi contempre,
E sue dolcezze sù la piaga versi,
Vo che in lagrime infinte il cuor si stempre,
E mostri ancor di crudeltà dolersi.
Così m' infingo altrui vile, e sprezzato,
Per disperar chi voi, dolce mia cura,
Auria a me tolto, se v' avesse amato.
Segua ciascun sua arte, e sua ventura;
Ne sia più ver, che un amoroso stato
„ In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta

Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,
Or gli amori, or le cure in petto asconde,
E intanto cria, comunque a lui più piace,
Nostr' alme, e loro il suo Destino infonde.
Che qual la cura, e il tempo, in cui la face,
Tale al gran Genitor l' opra risponde:
Amante alme amorose, audaci audace,
Mesto meste le cria, lieto gioconde.
Se però Elvira m' ha fin or sdegnato,
Formò la sua crudele alma sprezzante
Giove allor furibondo, allora irato;
E s' io tanto amo il suo gentil sembiante,
Così mi pose in amoroso stato
Giove allor tutto molle, allora amante.

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
Trapassando men vò questa sì acerba
Misera vita, anzi morte superba,
Che vita non può dirsi in tanti danni.
Spendo in dolermi l' ore, i giorni, e gli anni,
Ne per radice, o fiore, o sugo d' erba
La cruda piaga mia si disacerba,
Ne valmi cangiar pelo, o mutar panni.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Non trovo in tanto mal chi le cortesi
Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.
Volgomi alla ragion? nò, che l' offesi.
Ad Amor? nò, che di promesse è infido.
Agli Dij? nò, che a spergiurar gli presi.

Qual-

Qualor ferita vien tigre superba,
Già non pon l' alterigia, e non s' arresta;
Ma viè più cruda, più fugace, e presta,
Ovunque và, porta la piaga acerba.
Tutta l' arena va bagnando, e l' erba,
Ne già dimessa ancor, ne ancor già mesta
Piega quell' alta incrudelita testa,
Ne già men ferità nel petto serba.
Ma ratta si rinselva, e sol desia
Vendetta, e strage di chi l' ha ferita,
E, fuor che crudeltate altro non mira.
Tal la superba, cruda Donna mia
Amor ferìo, ma viè più fiera, e ardita
Odia me, sdegna Amor, ama per ira.

BARTOLOMEO LIPPI.

BEn t' inganni, Alma mia, se affatto spenti
Credigl incendj, onde già t' arse Amore,
E che a' tuoi danni il crudo empio Signore
La sua face avventar più mai non tenti.
Mal conosci sue frodi; e ancor non senti
Qual' ei ti desti occulta fiamma al core?
Pietà non è: son del primiero ardore
Quelle, che provi al cor reliquie ardenti.
Deh pria che cresca, quel mentito affetto
Smorza, che indarno poi, se più s' avanza,
Vorrai negare al Traditor ricetto,
Al Traditor, che per antica usanza,
Onde trionfi ancor d' un forte petto,
Prende sovente di Pietà sembianza.

Or che del lungo error m' avveggio, e i passi
Drizzo al cammin, che tua Pietà ne addita,
Tu, mio Dio, gli conforta, e Tu gli aita,
Che sono, ahimè, sul cominciar già lassi.
Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi
Per istrada sì nuova, e sì romita?
Non vedi tu, com' erta è la salita,
E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?
Chi poi t' affida, che 'l vigor, che franco
Or sì ti rende, poscia a mezzo il corso
Non t' abbandoni, onde tu venga manco?
Signor, deh porgi al mio timor soccorso;
E se mai più tra via mi fermo, o stanco,
Mi sprona allor Tu col flagel sul dorso.

Non perche d' Egle i lumi aspro rigore
Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,
Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri
Tu vai sfogando il mal gradito ardore.
E quand' ella pur cangi il rio tenore,
E degni di mercede i tuoi martiri,
Non sian paghi perciò gli alti desiri
Dell' infelice, e sconsolato core.
Perocchè il ben, che quì c' inganna, e adesca,
Non sazia in te quel Sovruman desio,
Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;
Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,
Sempre fia, che t' attristi, e ti rincresca,
Finche non trovi il tuo conforto in Dio.

BE-

BENEDETTO PICCIOLI.

Difficil sembra la virtute, e pare
Il sentier, che a lei va sol pien d' asprezza;
Onde d' un' Uom, che poggi a quella altezza
Nella scoscesa via l' orme son rare.
Chi povertate incolpa, e chi due care
Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,
E della mente sua chi la durezza,
Che restìa sempre a capir bene appare.
Errai anch' io, quando la voglia antica
Di virtute mi fu da colei tolta,
Colei ch' or, lode al Cielo, è mia nemica.
Onde la fronte or porto al suol rivolta,
Parendomi sentir, ch' ella mi dica:
Guai a te, se mi guardi un' altra volta.

Qual Pastorel, che in su l' erboso Piano,
Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,
Volgesi al Ciel di belle stelle adorno,
E or l' una, or l' altra addita con la mano;
Il moto loro, e il lume alto, e sovrano
Va con stupor mirando d' ogni intorno,
E tal desio gli vien di quel soggiorno,
Che quasi il priva d' ogni senso umano.
Tal son' io, qualor miro il vostro volto,
Ove risplendon que' begli occhi alteri,
Per cui son quasi di mia vita tolto.
Se non che il Pastorello avvien che speri
Di posseder quel ben, ch' è in Cielo accolto,
Ma per quegli occhi sia ch' io ne disperi.

Non v' è nell' Uom stato felice, e santo
Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,
In me imprimendo un stabil segno interno,
Di fuor coperto d' onorato manto.
Pur' è la sorte mia degna di pianto,
Poichè nel viver mio mal mi governo:
E questa spoglia, ch' ebbe onor superno,
Or per mia colpa è in me spregiata tanto.
Me scoperto a tal segno (ond' io mi doglio)
Al gran Giudice innanzi, in quella valle,
Ov' ei starassi in suo tremendo soglio:
Sull' orme tue perdei il dritto calle,
Allor dirà talun pien di cordoglio,
In eterno volgendo a Dio le spalle.

A Giovam-Pietro Zanotti Risposta.

L' ore trapasso in più lieto soggiorno,
Ove non cura, o pensier mesto implica
Mia stanca mente, e di quel viso adorno
Libero canto, e di mia fiamma antica.
Come la rondinella fa ritorno
Nel bel tempo d' Aprile, e par che dica,
Colle compagne sue girando intorno:
Quest' è del viver mio la piaggia amica;
Così dich' io, quando, Signor, tu riedi
A rivedermi in questi campi aprici,
Ove a sentir la doglia mia ti siedi.
Ma il mio crudo destin pochi felici
Giorni vuol darmi; e tu Signor tel vedi,
E in mio prò non adopri i cari Amici?

BRIZIO PETRUCCI.

Figlio, è ver, che morendo aspra ferita
Nel sen mi festi, e tal, che in darno i' tento
Di render men crudele il rio tormento,
Che gli occhi al pianto, notte, e giorno invita;
Ma se rifletto poi ch' alta, infinita
Providenza governa, oh qual mi sento
Conforto all' alma! mi consolo, e pento
Perche troppo ti piango, e bramo in vita.
Mi pento sì, di que' penosi, e spessi
Sospir tratti dal cor, quando a le smorte
Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi;
Da che potea più lagrimevol sorte
Farti viver quà giù, sì ch' io dovessi
Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, sò ben che nostro corpo è frale,
Breve è la nostra vita; e che la Morte
Pronta sempre à ferir, con passo eguale
De' mendichi, e de i Rè corre a le porte.
Sò che il suo colpo à ritardar non vale
Senno di vecchia età, non vale il forte
Braccio di Giovanezza; e quando assale;
Ch' egli è voler di Dio, non della sorte.
E pur ancor ti piango? ancora il suono
Dura de' miei lamenti, e manca il core
S' io di te penso, e se di te ragiono!
Del mio pianto però, del mio dolore
„Sperò trovar pietà, non che perdono;
Ove sia chi di Padre intenda amore.

Figlio, se il mio tormento, e le mie pene
Han, come spero, a terminarsi un giorno,
Deh faccia il Sol più presto a noi ritorno,
Fin che quel dì sì sospirato viene.
Quel dì felice, che le molli vene
Del pianto asciutte, al tuo sepolcro intorno
Più giulive udirà, di morte a scorno,
E più dolci cantar le mie Camene.
Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi
Di tenerezza, piu che a te, mio Figlio,
Al mio gran Padre, e a sue grand' opre io pensi.
Allora i' canterò con lieto ciglio
Quanto sia folle a investigar gl' immensi
Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CARLO ANTONIO BEDORI.

STiamo, o Luci, a veder, come dal fondo
De' chiari Abissi suoi l' eterna idea,
Che in queste cose al fine uscir volea
Pria fuor le tragga, indi ne regga il pondo.
Infinita Virtude, Amor fecondo
Fa cenno al nulla, e l' ampio Giro crea,
Poi la stessa Virtù, che 'l producea
Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo.
Tal, se in un sen quaggiù pensieri crìa
D' amore un puro Amor, qual seme in erba,
La sua mantien fecondità natìa;
Perocchè rammentando la superba
Origin prisca, e 'l bel natal di pria,
Se Virtù lo creò, Virtude il serba.

Il Cuor sovente udij che disse: oh s' io
Scuopro vaga Beltà, vò farmi amante,
Ma non pensi albergar nel seno mio
Affetto mai, s' egli non è costante.
Mentr' ei così ragiona al guardo offrìo
Cortese Donna il suo gentil sembiante,
Ond' è, che pago il Cuor nel suo desio
Del dolce onor di ben amar si vante.
V' amo, o Bellezze, e in voi sol fermo il core
Giura portar' oltre l' estrema etate
La nobiltà del suo costante ardore.
Se non che voi gl' inganni suoi mostrate,
Poich' ei non distinguendo il folle errore
Giura amarvi in eterno, e voi mancate.

Nella Promozione dell' Eminentissimo Boncompagni.

Se qual ne' giri là del sommo Chiostro
L' un l' altro vede, e parlano le Menti,
In suo vedere, e ne' mortali accenti
Ugual fosse il mirare, o 'l parlar nostro:
Pria che v' ornasse il crin l' onor dell' Ostro
Veduto l' occhio avria gli Ostri eminenti,
E pria foran distinti i lieti eventi
Da' Felsinei pensieri al Pensier Vostro.
Quella eccelsa Virtù, che in Voi chiudete
Chiudeva in se la Dignità celeste,
E poco per l' annunzio altrui dovete.
Son' Ecco nostra e quelle voci, e queste,
E, se al visibil fregio al fin giungete,
Altri sol vi dichiara, e Voi vi feste.

La Dipintura del Sig. Carlo Cignani in S. M. del Fuoco di Forlì.

Non mai sì pronta, e sì veloce spinse,
Più per desir, che per se stessa ardente,
La chiara fronte sua Fiamma lucente
Là ve su l alto il centro suo si finse:
Come in Colei, cui l' arte tua dipinse,
E nel beato Stuol l' Occhio, e la Mente
Ferma è così, che nel piacer, che sente,
Quasi in sua Sfera, ogn' altro moto estinse.
L' Anima immota in que' divin colori,
A' quai pari non vide al caldo, al gielo,
Ringrazia la beltà de' tuoi lavori.
Perocchè chiusa ancor nel mortal velo
Col guardo inteso in que' sovrani Chori,
Incomincia a capir, che cosa è in Cielo.

Pria, che a vita sorgesse il nulla mio,
Da la Bontà del sommo Arbitrio eletto,
In quel principio eterno, in mente a Dio
Obbietto i' fui del suo pietoso affetto.
Ma poiche il Tempo a questo vil ricetto
Con nodo passaggier lo spirto unìo,
Oh qual tra ree sozzure involto, e stretto
L' orrore, ahimè, di quell' Amor son' io!
Follìa ben fù, ben fù perverso inganno,
Cangiando in cecità l' uso de' rai
Far di brievi giornate un lungo affanno,
E accrescer più col vital lume i guai;
Che fora stato assai men grave il danno
Starmi sempre in Idea, ne viver mai.

Al-

Alme, nel di cui sen, d' amor ricetto,
Vive fiamma gentil, gentil desio,
Udite quale (oh se 'l vedeste!) Obbietto
Tra belle impazienze arde il cor mio.
Colei, di che, pensando, acceso ho 'l petto
In Dio risiede, e in lei risiede Iddio.
Occhio uman non la giugne, e all' Intelletto
Sol l' immenso Intelletto un raggio aprìo.
Centro ha 'l piacer ne le sue luci sante,
Ne per girar d' età giammai cangiata
Di men leggiadre forme orna il sembiante.
Premio infinito d' Alma innamorata
Sempre bella, immutabile, e costante.
Alme, Quest' è l' Eternità beata.

CESARE BENASSAI.

Sogno.

Allor, ch' al nuovo matutino albore
Ricopre il Cielo un bel ceruleo manto,
E si risveglia degl' augelli al canto
La luce ad animare ogni colore;
Preso da un' improviso alto sopore,
Vidi sedere a me due Donne a canto:
L' una di gran beltade aveva il vanto,
L' altra di senno grande, e di valore.
Quella di gigli un sentier dolce, e piano,
L' altra un' erto sentier duro, e spinoso
M' addita, e stende in verso me la mano.
Io le porgo la mia, benche dubbioso,
Questa mi stringe, e trattomi lontano
Fra i fior mi mostra un precipizio ascoso.

Spiegazione.

Era la bella Donna un mio pensiero,
Che desto ancora mi solea far guerra;
Erano i fiori, onde copria la terra
D' una speranza il comparir primiero;
E 'l facile a passar dolce sentiero,
Era 'l desio, ch' ogni timore atterra;
E 'l grave sonno, era il voler, che serra
Gl' occhi in faccia alla luce, in faccia al vero.
La saggia Donna, era il rigor di lei,
Che per duro sentier guidava intorno
Et avea la balìa de' sensi miei.
Questa mi stringe, e 'l precipizio adorno
M' addita, e dice: ah ch' in amar tu sei
Icaro ne' pensieri, e Talpa al giorno.

Vidi una Donna maestosa, altiera
Sprezzare Amore, e minacciar col guardo,
E poi lieve qual Damma, o Tigre, o Pardo
Fuggir l' insidie, ove nascosto ei s' era.
La forma hauea leggiadra, e la maniera,
Il cor duro qual selce, e pigro, e tardo,
E seuera parea spezzare un dardo,
E ribatterne mille ardita, e fiera.
Tal la vid' io, mà poi con strana sorte,
Ahi vicenda crudele, io la rimiro
Piagata, in ceppi, e quasi presso a morte.
Del mal le chieggo; ella alza i lumi in giro:
Apersi un giorno alla pietà le porte,
Disse, e poi tacque, e tramandò un sospiro.

Vedova afflitta, abbandonata, e sola,
Cui morte acerba il caro Sposo hà tolto
Piange, e si lagna, e sempre mesta in volto
La dura pena sua non mai consola.
Or siede stanca, e senza far parola
Mostra tutto il dolor ch' hà il seno accolto;
E se un' occhio pietoso è in lei rivolto,
Ritorna al pianto, e tosto altrui s' invola.
Tal' io sarò, se dipartenza amara
Fia che ne tolga un dì la mia speranza,
Per cui tanti sospiri il cor prepara.
In cupa valle, o 'n taciturna stanza
Sò ch' i mesti pensier faranno a gara
A mostrarmi più ria la lontananza.

Donna, s' io violai la data fede,
M' insidij ogn' ora un traditor la vita,
E fra l' alme d' Averno alma smarrita
Non troui al mio penar mai più mercede.
S' apra la terra ov' io posassi il piede,
Trovi vendetta, ove cercassi aita,
Ogni sguardo m' avventi una ferita,
Reso oggetto d' orrore a chi mi vede.
Che di Tieste nell' infame cena
Del figlio in vece io mi divori il core,
E d' Oreste s' avveri in me la pena.
Che si renda famoso il mio furore,
E dia soggetto alla più mesta scena,
E rida un mio nemico al mio dolore.

Non più, non più, mio Dio: del Mondo insano
Troppo già bevvi alla Palude amara;
Piango l' error dell' empia sete avara,
Che tanto mi guidò da te lontano.
Del Siloe salutare, e del Giordano
Già spiego i voli alla bell' onda, e chiara,
E dal limpido fonte il core impara
Come d' onda stagnante è 'l rio più sano.
Qual d' ardente fucina i traditori
Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno
Sol quanto basta ad irritar gl' ardori;
Tal del misero cor fabbro tiranno
Si rese il Mondo, e negli scarsi umori
Crebbe la sete, e s' occultò l' inganno.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

QUest' alma già sul labbro moribondo,
Quasi presente al gran giudicio eterno,
Signor, volesti dell' error interno
Pentita espor, per farne ammenda, al Mondo.
Onde a questo ritorno, e dal profondo
Di tante colpe sì la grazia io scerno,
Che la scossa ragion riede al governo
Dell' arbitrio, che già fu mostro immondo.
Dunque l' arbitrio, la ragion, la mente,
E quanto è in me di spirito, e di frale
Offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.
Tu accetta il picciol dono: egli è sol tale,
Qual' atra notte a' rai del Sol lucente.
Ma il paragone è ancor troppo ineguale.

Quan-

Quanto fra questi mirti, e questi allori
Respiro in pace, e in amica quiete,
A piè del faggio, all' ombra dell' abete
Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.
D'aver perduti di mia etade i fiori
Non più m' incresce, e son mie voglie chete.
Ogni piacer s' è già sommerso in Lete,
E spenti sono i lusinghieri ardori.
Or' amo solo il disinganno mio,
E il poco tempo a me rimaso in terra
In lagrime consacro a te, mio Dio.
Onde, atterrati i tre nemici in guerra,
E vinto il mio desir fallace, e rio,
Tu le porte del Cielo a me disserra.

DIAMANTE MONTEMELLINI.

ORche il Sol più n' offende, andiam, Pastori,
La ve il bosco frondeggia, e questi campi
Lasciam, cercando i più riposti scampi
Al nostro Gregge in così gravi ardori.
Ivi sedendo a piè di quegli allori,
Canterem come Amore il sen ne avvampi,
E quali tenda ognor lacci, ed inciampi
A i nostri incauti, e semplicetti Cori.
Or noi così gli ardenti rai fuggendo,
Le nostre Mandre là presso a quel fonte
Erbe più fresche, e molli andran pascendo.
Titiro già ne aspetta; e a chi più pronte
Avrà le rime, ei giudice sedendo
Di verde lauro cingerà la fronte.

Così

Così gran fiamma, e di sì pura luce
Voi m' accendeste già dentro del petto,
O dolce del mio cor sublime oggetto,
Che fuor da i versi miei spesso traluce,
Quando parlo di voi, che scorta, e duce
Mi foste in quel sentier da pochi eletto,
La ve poggiando il debile intelletto,
Al Sommo Bene al fin pur si conduce.
Allor che a rimirar l' alma celeste
Immagin vostra, entro al mio sen lo sguardo
Io volgo del pensier da le moleste
Cure disciolto, e benedico il dardo,
E le parole, e le maniere oneste,
Che dan materia al nobil foco ond' ardo.

DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

VErgine, ascolta, e 'l porta in pace: io sono
Libero a dirti o senza error concetta,
O che a quel primo error fosti soggetta;
E se'l dicessi, io ne otterrei perdono.
E pur qualor ne penso, o ne ragiono,
Io vò che sia mia volontade astretta
A creder Te di nulla colpa infetta;
E di mia libertade a Te fo dono.
Che s' io pur' erro, anco l' istesso errore
Di creder quel, che pur di Te vorrei,
Vergine, non è sol per farti onore?
E s' io non erro, perchè tal pur sei;
Qual gloria aurò, quando il Roman Pastore
Vorrà, che creda ognun quel, ch' io credei?

Se

Se gli anni miei, qual lieve vento andati
Avesser posto fine alla mia vita,
Forse or m' avrebbe il loco de i Dannati
Tra la nemica a Dio turba infinita.
Ma poichè dopo tanti miei peccati
Ancor non ha quest' Alma Iddio punita;
E il Tiranno infernal dei disperati
Vista non ha sua brama ancor compita;
Del tempo, che m' avvanza (io non sò quanto)
Che se penso al mal speso non sì corto,
Per poco ch' ei sarà, sarà pur tanto,
Farò come il Nocchier, che quasi absorto
Dal naufragio del dì, s' affretta tanto,
Che la notte nol trovi fuor del Porto.

Nocchier, che spinto da contrarij venti
Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,
Fia che il Porto ei più lasci, ove più il tenti,
Che al crescer del desio, l' arte vien meno.
Però radoppia in van sforzi, e lamenti,
Di cui già intorno ha il Mare, e l' aer pieno;
Ne volge ahi forse gl' aspettati accenti
A chi può imporre ai venti, e al mare il freno.
Quindi, o perch' ei dispera, o perch' a sdegno
Ha i tardi voti il Ciel, lungi dal porto
Giace sommerso al fin sotto il suo legno.
Or se in vita ei tornasse, il grave torto
Fatto à Dio piagnerebbe; ah incauto, indegno,
Perchè nol pianse à miglior tempo accorto?

Se

All' Eminentissimo Pamfilio.

Se a la Città, che a gran Monarca è sede,
Và il Pastorello, e il maestoso aspetto
Scopre, e di lui gran cose ascolta, e vede;
Non l' intende egli a pien, ma n' hà diletto.
E a la dolce capanna allor ch'ei riede
Corre al buon genitor, e semplicetto
Comincia a dir; che di narrar si crede
L' alte cose, onde è pien la mente, e il petto.
Tal' io, Signor, mentre di te fù degno
Il picciol Ren, di te parlar tentai;
Ma fosti al basso stil troppo alto segno.
Tu grande allor, sempre maggior ten vai;
Ma per cangiar d' età, stile, od ingegno
L' incolto Pastorel non cangia mai.

DONATO ANTONIO LEONARDI.

ALma, che sei nella prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
Alla tua libertà, misera, e stolta;
Mira il Ciel, com' è bello, e negl' immensi
Giri dell' alte sfere agile, e sciolta
Spiega i desiri di bel foco accensi,
E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
Mà tù, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non hai per laßù desio, ne piume.
Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirsi allor ch' è tardo.

Qual

Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul meriggio a riposar si pose,
E sù l'erbe adagiando il debil fianco,
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero, e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante, e bianco
Che avean l'ombre il color tolto alle cose;
Tal' io, del Mondo nella via fallace,
All' ombra mi posai d'un viso adorno,
Trà le catene mie dormendo in pace.
Or che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggo spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a mè d'intorno.

S'io mi fermo a pensar in che fù spesa
L'età mia più fiorita, e più ridente,
L'alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si sente;
Che contro il fier nemico a far difesa
Troppo son le mie voglie, e fredde, e lente,
E gli affetti trà lor stanno in contesa,
Nè son l'antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar qual fù la traccia
De' miei pensieri in giovenil desio,
Lasso, di non peccar par che mi spiaccia.
Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fà ch'io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

Con sì forte catena Amor mi ſtringe,
E tal l' Anima mia regge, e governa,
Che la piaga, che in mè tanto s' interna
Per delizia, e conforto al cor dipinge.
Fatta cieca Ragion, non vede, o finge
Di non veder qual ſia la fiamma interna,
Che m' arde il cor, ne vuol ch' io più diſcerna
Quel mal, che la mia vita a morte ſpinge;
Che sà ben che ſon' io quegli, che invita
Amore a far che in me tutti rivolga
Gli ſtrazj ſuoi, per farmi uſcir di vita.
E ſe prego tal un che al cor mi tolga
I lacci, allor ch' ei viene a darmi aita,
Io lo torno a pregar che non mi ſciolga.

La Collinetta.

Collinetta aprica, e bella,
Chi t' appella
Valle oſcura, o quanto egli erra!
Che di tè più vezzoſetta
Collinetta
Non s' alzò già mai da terra.
L' Alba appena eſce dall' onde,
Che diffonde
Sovra tè l' argentee brine,
E col pianto dell' Aurora
Ben allora
Tù t' imperli il verde crine.
Quando il Sol che l' ombre aggiorna
Poi ritorna

Apor-

A portar la luce a noi,
Hà piacer che le tue cime
Sian le prime
A goder de' raggi ſuoi.
Tù ſei tutta colorita,
E veſtita
D' un color bianco, e vermiglio;
Fanno a gara ſul tuo viſo
Tutto riſo
A fiorir la Roſa, e'l Giglio.
Ogni aureta adulatrice
Paſſa, e dice:
Qui ſi ride, e qui ſi gode.
Ogni Augel trà le tue foglie
Sol diſcioglie
La ſua lingua a darti lode.
Ma di frutti o come pieno
Porti il ſeno,
Di quei frutti onde il cor bei!
Di quel nettare ſoave
Tù ſei grave,
Che non cede al voſtro, ò Dei.
Mà qual turbine s' aggira,
Che ſi mira,
Collinetta, a tè d' intorno?
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia al giorno.
Ecco, ohimè, che in un momento,
Ohimè ſento
Scender giù grandine acerba,
Contro tè ſcarica il Cielo

Crudo gelo,
Collinetta alta, e superba.
Ecco, ohimè, tutte sfrondate
Lacerate,
Le tue viti io miro al suolo,
Le tue foglie arse, e distrutte
Miro tutte,
Miro, e n' hò tormento, e duolo.
Or quel bel che già ti fea
Come Dea,
Sovra l' altre ergere il soglio,
Dove andò? se in un baleno
Il tuo seno
S' è cangiato in nudo scoglio.
Senz' onor di vaghi fiori,
Senza odori,
La tua fronte al Cielo or s' alza.
Non sei più Collina ombrosa
Sì fastosa,
Mà deserta, orrida balza.
Mà non son sì stolto e cieco
Ch' oggi teco
Di parlar abbia desio;
Sordo colle, ed insensato,
Il tuo fato
Già non move il dolor mio.
Sol perchè tù sei l' imago
Di quel vago
Volto reo de' miei martiri,
A sfogar l' ardore immenso
Mentre io penso,
Par che teco io quì deliri.

Ma se tu non sei capace
Di dar pace
Alla doglia mia severa,
Odi, o tu, che tanto foco
Prendi a gioco,
Odi, e lascia d' esser fiera.
Non fuggire, o Clori stolta,
Ferma, ascolta,
Ferma, e poi da te mi sciolgo;
Tutto quel, che in questi accenti
Or tu senti,
Non è favola del volgo.
Quel crin d' oro che trà l' onde
Delle bionde
Chiome, dà naufragiò a' cori,
Quel vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro ,
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Rassomiglia
Bella rosa in sù lo stelo,
Quelle mani, che son fatte
Di quel latte,
Che smaltò la via del Cielo,
Quelle sì vedransi, e quelle
Chiome belle,
E le guance delicate,
E il vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro
Calpestar da fredda etate.
All or' io quell' occhio nero,
Già si fiero,

Mirerò senza periglio,
Che l' età, perche non scocchi
Stral da gli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viso allor pietoso,
Lacrimoso,
Non avrà da me mercede,
E in mirarti, o qual diletto
Aurà il petto,
Tutta in lacrime al mio piede.
Dal tuo pallido sembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano,
E chi già sprezzasti tanto,
Col tuo pianto
Chiamerai, ma sempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà scherno degli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, mà senz' affanni.

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Gio: Giosesso Orsi.

Sul bel verde io riposava
D' un' aprica collinetta,
E le piante a lei bagnava
L' onda pura, e tutta schietta
D' un ameno ruscelletto,
Vaga scena di diletto.

Quan-

Quando appunto in quella ſponda,
Dove mormora il bel fiume,
Saltellar di fronda, in fronda
Vidi Augel di vaghe piume,
Che cercava ombra, e ripoſo
Ove il boſco è più frondoſo.
Si fermò poi sù quel faggio,
Che dal Sol mi difendea,
Per fuggir l' eſtivo raggio
Che la terra percotea;
Indi preſe a ſalutarmi
Col tenor di dolci carmi.
In udir, ch' egli ſpiegava
Così dolce il ſuo bel duolo,
Diſſi a lui, che mi ſembrava
Un ſtraniero roſignuolo:
Non ſei tù, ben ti conoſco,
Cittadin di queſto boſco.
Tu veniſti in queſte piagge
Ben da lungi, o Filomena;
Ma qual fato, or quì ti tragge
A sfogar l' acerba pena,
Che a pietà de' tuoi lamenti
Moſſe i Numi onnipotenti?
Ne ti prenda maraviglia
Se parlar teco deſio,
Ancor tu foſti già figlia
D' huom mortal, come ſon io,
E una volta eri una bella,
E modeſta Verginella.
Che ſe a te l' amante aſtuto
Non toglieva anco il parlare,

Non aurefti mai perduto
L' ufo bel di favellare,
Che 'l tuo dir fi fente quanto
Foffe dolce, dal tuo canto.
Sembri altrui pur cofa ftrana
In udir tali portenti,
L' Augellin la voce umana
Sciolfe allora in quefti accenti,
E fue voci eran canore,
Quai di mufico cantore:
Già che fai della mia forte
Il funefto cafo acerbo,
Per cui viffi, in Real Corte
Scherno rio d' un cor fuperbo,
Or faprai com' hò cangiato
Con la fpoglia anco il mio fato.
Dove il Ren d' Italia bagna
La più vaga, e fertil parte,
L' ameniffima campagna
Efca grata a me comparte,
Ma, o che nafca, o mora il giorno,
Villanuova è il mio foggiorno.
Ivi alberga in nobil tetto
Un Signor faggio, e gentile,
Un Signor d' alto intelletto,
Che Virtù negletta, e vile,
Di cui tutto egli è ripieno,
Generofo accoglie in feno.
Quello ftil, con cui talora
Del cor mio sfogo gli affetti,
Io l' apprendo appunto allora
Quand' ei fcende in quei bofchetti,

Cin-

Cinto il crin d' eterno alloro,
A toccar la cetra d' oro.
Io per me non son capace
Di ridir l' alta armonia;
Sò che l' aura ascolta, e tace,
Sò che l' onda il corso obblia,
E sò ben che dice cose
Per beltà maravigliose.
Sempre a lui nobil corona
Fà di Vati un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D' uno stil puro, e perfetto,
Tutti a lui fredono appresso,
Come a Re di quel Permesso.
Mà contar tutti i suoi pregi,
E narrar chi potrà mai
Di qual merto egli si fregi?
Tutto intende; e dir non sai
Se del Reno in sù la riva,
Meglio pensi, o meglio scriva.
Quì si tacque, e in un momento
Spiegò l' ali fuggitive
L' augellino, al par del vento,
Ver le sue dilette rive.
Io seguij con l' occhio il volo,
Poi rimasi in preda al duolo.

EMILIANO EMILIANI.

GRan Reina del Cielo, io pur vorrei,
La tua gloria immortal spiegando in carte,
Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte
Mercar fama, e splendore a' versi miei;
Ma de' tuoi sovrumani almi trofei
Tento appena adombrar piccola parte,
Che a me l' ingegno, e manca l' arte all' arte,
Tanta è la luce, di che adorna sei:
Sicche m' è forza raccorciar mie rime,
E far, qual chi dipigne in picciol tela,
E in poc' ombra, e color gran cose esprime;
Che mentre a gl' occhi il più nasconde, e cela,
Con arte assai più rara, e più sublime,
Alla mente, e al pensier poscia lo svela.

Questa, d' alte virtudi illustre albergo,
E d' invitto valor ferma colonna,
Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,
Usa a vestir d' acciaro il petto, e il tergo,
Ecco, deposto oimè l' elmo, e l' usbergo,
Piange i suoi mali disarmata, e in gonna,
E sì tema, e viltà di lei s' indonna,
Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
Ma mentre stassi neghittosa, e lenta
A lagrimar suoi casi acerbi, e rei,
E più suo gran valor non par, che senta;
Sgridarla ah potess' io co' versi miei,
E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,
Che ancor nelle sventure Italia sei.

Chi vuol veder quantunque in cuor gentile
Può quel celeste ardor, ch' eterno dura,
Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
Sen vola a i chiostri, e prende il Mondo a vile.
Vedrà negli atti del sembiante umile
Quanto di grande oprò l' eterna cura,
E al bel leggiadro vel, che ordì Natura
La bellezza dell alma esser simile.
Allor dirà tra maraviglia, e zelo:
Qual nuova altera luce, e non più vista
Fra noi splende sì bella in terren velo!
Oh come al suo partir dolente in vista
Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo!
Oh quanto un perde! Oh quanto l'altro acquista.

Desio di gloria, che nel cuor mi stai,
E all' aura dolce di novella speme
Le vele a dispiegar m' inviti, e insieme
Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
Vanne lungi da me, che troppo omai
Di tue finte lusinghe il cuor mi geme;
E ben sin' or sulle reliquie estreme
De' sofferti naufragj hò pianto assai.
Tu in van m' alletti con bugiardo invito
A solcar l' onda tempestosa, e bruna
D' un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.
Quivi già mie speranze ad una ad una
Restar sommerse; Io da quell' onde uscito
Niego gli avvanzi a più crudel fortuna.

Era il mio cor, Vergine bella, armato
D' un' aspro, freddo, adamantino gielo,
Col qual spento i' tenea quel divin zelo,
Ch' anco in terra potea farmi beato;
Quando postosi Amore in dolce aguato
L' amoroso vibrommi amabil telo,
Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,
E fù per man di tua pietà temprato.
Così ratto il gran colpo al cor mi scese,
Che ne spazio lasciommi, o vigor tanto
Da far, come i' solea, l' empie difese.
E di duol misto, e di dolcezza intanto
Vidi al foco immortal, che in me s' accese
Quel gelato rigor struggersi in pianto.

Gelar per tema, e respirar con pena,
Il piè traendo in parti erme, e remote,
Ove alle luci, per gran doglia immote,
Sembri funesta aprirsi orrida scena;
Versar lagrime amare in larga vena,
Sparger di pallor freddo ambe le gote,
E portar scritta in fronte a chiare note
L' alta cagion, che a lagrimar mi mena;
Soffrir d' aspri rimorsi ognor le acute
Spine, e tragger dal sen, colmo d' ambasce,
Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,
E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,
Farmi in dubbio restar di mia salute,
Tal di lungo fallir frutto in me nasce.

Non per sovente variar d' albergo
Quella cacciar poss' io, che il cor riserba
Dura del mio fallir memoria acerba,
Per cui d' amare stille il volto aspergo;
E non per volger d' anni i lumi tergo,
Ne il crudo aspro mio duol si disacerba,
Che tutt' or minacciando in vita il serba
Il flagello divin, che fischia a tergo.
E non è valle sì fosca, e profonda,
Ne si riposto, e solitario speco,
Ove al giusto furor del Ciel m' asconda;
Poiche dovunque il piè rivolga, un cieco
Timor mi siegue, e del timor l' immonda,
E funesta cagion sempre vien meco.

ENEA ANTONIO BONINI.

O Morte, morte gloriosa, e chiara,
Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,
Ne notte mai col nero, e fosco manto
L' opra celasse valorosa, e rara.
Di qual' ardente spirto allor Ferrara
Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
Valor nel forte Giovanetto, quanto
Non vide Troja in pugna atroce, e amara!
Voi, voi, Germani ancor veduti avreste
Dalle gran mura uscir fanciulli, e vecchi
Per l' alto esempio invigoriti, e forti;
E abbattute cacciar per le foreste
Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
Insepolti restar de' vinti, e morti.

Ai-

Aime, che il carro mio fragile, e carco
Veggio vicino a l' alta fossa oscura;
E l' Auriga immortal non s' assicura
Più di periglio trarre il grave incarco.
E in van la sferza mille volte in arco
Veggio piegar sù la ria schiena, e dura
Del nero corridor, che ognor s' indura,
E torce l' altro al basso orrendo varco.
Ah tù, cui d' ambo il freno è posto in mano,
Raccogli a questo, e a quello allenta il morso,
Volgendo a destra, ov' è il sentier verace.
Guarda quel Monte alpestre ertò, e sovrano!
Là giugner dei col tuo onorato corso.
Colà t' aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,
Fra 'l popol denso leggiadretta passa,
Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
Con riverenza, e indietro si ritira.
Ella, che tanto onor farsi rimira,
Porta la faccia onestamente bassa;
E meraviglia tal passando lassa,
Che immobil resta ognuno, e non respira.
Ed io, che a quella ognor dietro cammino,
Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
Ond' allegro, e doglioso insiem' divegno.
Mi è dolce udir laudar l' almo, e divino
Suo portamento, e il vago eccelso volto;
Ma perder temo un così caro pegno.

FABRIZIO MONSIGNANI.

Concezione immaculata di M. Verg.

IL peccato non era o visto, o nato,
Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale:
Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,
Ch' ebbi vita da lui pura, e immortale.
Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato
Per me fu tardo ad avventar lo strale:
In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,
Che il secondo natal fu al primo eguale.
Così prima del Mondo io nacqui, e fui
Quì dopo in terra, e pur ne vissi esclusa,
Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.
M' avea tutta la grazia in se racchiusa;
Onde venendo poi la colpa altrui,
In Dio mi vide, e se n' andò confusa.

Nascita di Maria Vergine.

Chi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?
Evvi in Terra, o nel Ciel bellezza eguale?
Se le Ninfe più vaghe ella scolora,
Ah che questa non è Flora mortale.
Ne Cintia è già, ch' oggi di rai s' indora
Sol per far al suo piè soglio reale;
E se Cintia non è, forse è l' Aurora,
O pur d' un nuovo Ciel Astro immortale?
Nò che l' Aurora, e gli Astri fissi, o erranti,
Se ben formano a lei corona, e vesta,
Pur s' oscurano in vista a' suoi gran vanti.
Ch' altro mai di più bello in Ciel ne resta?
Gli Angeli forse? ah che tai pregi, e tanti
Non sono in lor di beltà pari a questa.

Per la sanità riavuta da Cristina Regina di Svezia dopo la penultima sua grave indisposizione.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Scritto il Destin, che ti facea mortale.
Torni, questi dicea, l'Alma Reale
Della sua stella alla beltà primiera.
Nacque fra gli astri allor contesa altera,
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,
Fu al par di me, l' altro dicea, guerriera.
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,
Quando il Fato frenò l' alte contese.
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,
Se mancano con lei l' eccelse imprese,
Se si confonde il Ciel, viva Cristina.

L' Italia nelle presenti afflizioni di guerra.

Volgea l' Italia un dì mesti pensieri,
Ch' era fra l' armi il suo bel Regno involto:
Pur, se ben mesta avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto:
Tu sola a mille regge il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperi?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve,
Danno è solo per me l' esser sì bella.

Meni

Ravvedimento.

Mentre sul primo giovenile errore
Seguìa del mio voler l' imper natìo,
Ben mi credea, che darsi vinto a Dio
Fosse laccio servil d' aspro rigore.
Ma il Ciel, ch' avea di me pietade, e amore,
Volle trarre d' inganno il senso mio;
E fè, ch' una beltà nuova al desio
M' entrasse in petto, e mi chiedesse il core.
Allor di libertà l' innato affetto
Quasi m' indusse a palesarmi ingrato,
Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.
Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato
M' avvinse il core; e n' ebbi tal diletto,
Che piansi i dì, quando non fui legato.

FILIPPO MARCHESELLI.

MEnti del terzo giro, il cui valore
Muove intendendo l' amorosa stella;
Onde influite poi voglie d' amore
Sulle bell' alme per lo raggio d' ella:
Questa mia mal disposta, al vostro ardore
Il fe sua colpa, e s' arse, arse di quella
Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
Non basta, or ch' ella muove a farsi bella.
Menti superne, ah voi di costà, voi
Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
Per gli amorosi rai via degli Eroi.
Sì che poi giunta, a' suoi perfetti giorni,
S' impenni l' ale; e co' be' voli suoi
L' onor dell' opra a la sua stella torni.

Qual

Qual di Rebecca in sen, che n' era incintà
Cozzavan per uscirne i due fratelli;
Così nella ragion pugnan gemelli
I miei due amori, un contro l' altro accinto.
Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
L' altro: e al primato aspira, e questi, e quelli.
Al cui dritto pur sia, che il cuore appelli,
Ben ch' empio il primo, onde il minor sia vinto.
Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,
Del ferino german tu l' appresenta
Sotto l' ispide spoglie al cieco cuore.
Forse fia, che deluso a lui consenta
Il possesso di se. Cangiare amore
O non puote, o può sol qualor nol senta.

Allegoria dell' adorazione de' Magi.

Re di me stesso io fui: ma poi mi prese,
Lasso, e mi vinse un' empia voglia altera.
Me da me pose in bando, e per la nera
Notte a calcare spinse aspro paese.
Quando un lume, che nuovo a me s' accese,
Mi scorse ove al mio ben Gesù nat' era:
Amor gli offersi, e pianto, e di preghiera
Qualche per me fumo odoroso ascese.
Allor di me nella più cheta parte
Questa udij voce amica: a' tuoi soggiorni
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
Ma spinosi sentier di gloria adorni
Batter tu dei; ch' onde viltà diparte,
Per le calcate vie non è chi torni.

Omai,

All' Uomo, che fugge dalla schiavitù del Demonio, fannosi incontro ad impedirnelo le voluttà.

Omai, Signor, di questo basso Egitto
Fino all' anima mia l' onde passaro:
Onde in vano per me dal lido avaro
Alla bella Sion tento il tragitto.
Il nemico m' incalza, ed io sconfitto
Saronne, o preso: e mi sgomenta al paro
L' onda insana. Io da due non hò riparo:
Ma del cor lo spavento in fronte hò scritto.
Tu, Signor, colla verga, onde l' altero
Re degli empj sul Golgota fu vinto,
Per questo infame mar m' apri un sentiero.
A riva ancor t' aspetto all' opra accinto,
Che fora, ove foss' io, da lusinghiero,
Ma violento affetto in alto spinto?

Timor mortis conturbat me.

Io non vidi già no sulla muraglia
L' orrendo scritto, e pur quel tu morrai
Mi rimbomba ne' sensi, e aspetto omai,
Che viltà d' ombre cinta in me prevaglia.
Sento ben' io con che furor m' assaglia
Spavento, e in un tristezza; e se pur mai
Cessano, io temo i miei timori, e n' hai
Nuovo, alma, spettro, e pari altra battaglia.
Oh morte! o pena del peccato! e tale
Temuta ancor. Pur questo io n' hò conforto,
Che a fronte a lei lo mio nemico è frale.
Anzi ell' è, che mi scorge in vista smorto
Al mio Signor, per cui seguir, se l' ale
Al Golgota non hò, son seco all' orto.

FRANCESCO BRUNAMONTI.

Fermare ai fiumi il corso, ai venti il moto,
Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
Far che Tigri, e Cinghiai non guardin bieco;
E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;
Fin là, ve l' uman stame attorce Cloto
Gire, e far guerra, o Re di Stige, teco,
E trar mill' alme dal tuo bujo speco
Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti,
Con prodigi non mai visti finora,
Novi di maraviglia ampj argomenti:
Opre son di colui, che quì s' adora.
Il sà l' Egitto, il san tutte le genti
Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato
Di nembi, e più vicin sempre a noi fassi;
E pure in mezzo d' ampio mar crucciato
Vecchia barchetta, e disarmata stassi.
Misera! già pel destro, e manco lato
Entra l' onda superba, e in sirti, e in sassi
Urta; ne sa il nocchier nel dubbio stato
Sù qual' acqua si gitti, o qual trappassi.
Sì che senza governo, e senza speme
In poppa giace sbigottito, e smorto,
E l' onda sempre più si gonfia, e freme.
Padre del Ciel, tu che sol puoi l' insorto
Vento quetare, e 'l Mar torbido insieme,
Fa che questa barchetta prenda porto.

FRAN-

FRANCESCO DEL TEGLIA.

Quando partì dalla natìa sua stella
L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
Vostr' Alma (o Donna) scintillante, e bella,
Addio (le disse, con pietà cortese)
Addio: Và lieta dov' Amor t' appella
A degne di Virtù leggiadre imprese.
Io quì rimango; ma di mia facella
Ben proverai laggiù le fiamme accese:
E dall' eterne mie dolci faville
Vigor prendendo l' amoroso Zelo,
Mi cercherai pur tra mill' Alme, e mille.
Ma in tempo Io vestirò corporeo Velo;
E a te mi scoprirà dalle pupille
Un lampo dell' ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere Luci, ov' Io m' affiso
Per maraviglia, e n' ho conforto, e vita;
Ama, e sol quindi a ben' amare invita,
Nel seggio Amor della sua Gloria assiso.
Quelle Luci ama il Sole; il Sol diviso
Spande in lor dolce fiamma alta infinita:
E per farsi più bella, ivi è salita
La Grazia, e colla Grazia il gioco, e 'l riso.
In quelle Luci ha la Pietà vaghezza:
Vago è lo Sdegno, e par che pace apporte:
E vago è il Duolo, e n' ha gioja, e dolcezza.
Ma tra tanti lor pregj (ahi fera Sorte!)
Che mai sarà, se per trovar bellezza,
In lor si fermi o Crudeltate, o Morte!

Nobile schiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel Sol conduce Amore,
Per meraviglia altrui, per proprio onore,
E plauso, e onor de' suoi gran pregj, e tanti.
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
Pien d' umile baldanza il volto, e 'l core;
Perchè lungi discaccia odio, e timore
Fida Onestà di quei begli occhi santi.
E chi mirar tant' alto ebbe in diletto
Forz' è ch' io lodi; e gran pietà mi prende
Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi tra me dico: Oh qual mercè mi rende
Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto
Noi tutti infiamma, e sol per me risplende!

Canzonetta Anacreontica.

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell' Idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core,
Al Cor sì prezioso
Dell' Idol mio vezzoso?

Se custodi ne sete,
L' entrata contendete

A Sde-

A Sdegno, e Crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell' Idol mio diletto.

Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l'Aurora in Cielo
Sparge il purpureo velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che sete in Terra stelle,
Pompa, ed onor del Prato;
E laudator più grato
Dirò, che alma Natura,
Con dolce amabil cura,
Sol da voi trasse i crini,
Crespi, lucidi, e fini,
D' Eurilla, ch' è 'l mio Bene,
L' Idol mio, la mia Spene;
Se gli hà sì ben formati
Dorati, & odorati.

Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
Scherzosetta vivace
Vi mira; e sen compiace.

Oh foss' io pur, qual Voi,
Gradito agli occhi suoi:
Qual Voi, far potess' io
Guardia al suo Cor del mio!
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte, che dà vita,
E dolcezza infinita!

Deh torni, ah torni Eurilla
A mirarvi tranquilla,
Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor per nobil vanto
Lieto a Lei mostri intanto
Nell' Oro, che in voi vede,
L' Oro della mia Fede.

Dimmi, vezzosa Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi, o bella, e vezzosa:
Perchè di fresca Rosa
Più non arde il bel Viso;
E ond' è, ch' io vi ravviso
Sol giglio, e violetta,
Vaga, ma pallidetta?

Tu già, lieta, e vermiglia,
Del Mar la bella Figlia
Sembravi, allor che sorse
Dall' onde, e l' onde corse;

Tra

Tra i limpidi cristalli,
Di perle, e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin d' Oro:
Ed or, mesta, e gentile,
A Lei pur sei simile,
Ma quando afflitta, ed egra
Piangeva, in veste negra,
Adone, il suo Diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè, senza conforto,
Gridava: Adone è morto.

Or dimmi, o bella Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors' è pallor d' amore?
Tu arrossi, Eurilla! e questo
Rossor, dolce, e modesto,
Scopre, che il tuo pallore
E' sol pallor d' amore.
Ah, se amorosa fiamma
L' anima, e 'l cor t' infiamma;
Più, che rosa, e narciso,
Piacemi sul bel Viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine Violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d Amore:
O pallor, che si apprezza;
E in fresca giovenezza
Più leggiadro innamora,

Che il rossor dell'Aurora!

Pallido è l' Oro; e il Sole
Pallido apparir suole:
E tutte in Ciel le stelle
Son pallidette anch' elle,
Qual Tu, che al bel pallore
Sembri Stella d' Amore.

Amor t' avvampa il seno;
E 'l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago,
Ond' hai la dolce Imago
Soavemente ornata.

O Bella, innamorata;
Che di pietà sembianti
Scopri ai cortesi Amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per esserti ugguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per Te la Violetta.

Ama, Eurilla; e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua Beltade
Arrossa d' Onestade;
Ah dopo quel rossore,
Torni il pallor d' Amore.

Tu-

Eurilla bella,
Mia lieta Stella,
Più che 'l Sol bella, e grata:
Del tuo crin d' oro,
D' Amor tesoro,
Mia Musa è innamorata.
Con dolce affetto,
Con bel diletto,
Spesso il rimira, e dice:
Che men lucente
Tra gli astri ardente
E' il crin di Berenice.
Gode in lodarlo;
E d' adornarlo
Un dì mi spiegò l' arte:
Or Tu l' impara,
Eurilla cara,
Per più leggiadra farte.
Tu l' intrecciate
Chiome odorate
Cingi d' acceso Nastro,
Che scenda errante,
Porporeggiante
Sul collo d' alabastro.
Filze di perle,
Bianche a vederle,
Poi sovra lor disponi:
E di smerardo
Cerchio ben saldo
Deh fà che le incoroni.
Di vaghe, e nere
Penne guerriere

Quindi un Cimier vi adatta:
Che dolce fia
Che bizzarria
Con leggiadria combatta.
Di questi fregj
Nobili egregj
Elena andò pomposa:
Or tu, tranquilla,
Gli adopra, Eurilla,
Quel dì, che sarai Sposa.

Che cosa hai Tu negli Occhi traditori,
O bella, leggiadretta Pargoletta?
Tutto spasima il cuor dentro, e di fuori,
E mi guardasti poche volte, e in fretta.
Io son pratico, e vecchio negli Amori;
E credea di saper l' arte perfetta,
Da schivar quegli asprissimi dolori,
Che amando prova un Alma semplicetta.
Ma Tu con nonsocchè m' affascinasti,
In quel pietoso volger di pupille:
Ah dimmi, è natìa grazia, o l' imparasti?
Ah, rivolgile a me sempre tranquille;
E ch' Io t' adori, per tua gloria basti,
Io, sprezzator di mille Belle, e mille.

Del

Deh ti sovvien quel Dì, mia bella Clori,
Quando lungo la fratta delle Rose
Venisti in sul mio Prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odorose?
Quel Dì fù il Dì primier dei nostri amori,
O 'l mio pur nacque almen: che le vezzose
Tue bellezze a quest' occhi ammiratori
Parver di Cielo, e non già mortal cose.
Più vista i' non t' avea: vidi, ed amai
Tosto ch' io vidi: e dell' amar fù segno,
Ch' io 'l seppi, nè del furto io ti sgridai.
Anzi poscia lodandoti d' ingegno,
T' offersi in don le fragole, e i Rosai;
E tu furbetta non l' avesti a sdegno.

Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel Canto!
Dolce è sul Maggio, per fiorita sponda,
D' Api il susurro; e dolce in erba, o in fronda
Aura, che scherza, e d' amor parla intanto.
Dolce il cader d' un Rio tra i sassi infranto:
E dolce in Lago è il gorgogliar dell' onda.
Dolce di Tortorretta, a cui risponda
Il suo compagno, è per Foresta il pianto.
Dolce, in sì varie note, e sì pietose,
Tra l' ombre Rosignuol, che afflitto plori;
E Cigno, con sue voci lamentose.
Dolce il candido latte; e a' primi albori
Mel puro, che 'l Ciel sparge in sulle Rose:
Ma più dolce è il tuo Canto, o bella Clori.

Tren-

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.
Muovi, o Filli, il bel piè franca, e ſpedita,
Che a veleggiar per l' alto aura ne invita
Freſca; e ſon Cielo, e Mar lieti, e tranquilli.
Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli
Con reti, e flauti: Or ve' lor prora ardita
Qual fugge per la ſalſa Onda infinita;
Mira i lor cenni, odi i lor alti ſquilli.
Vieni, e diſpiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempeſta irata, e trar di Scoglio il pianto.
Sù vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
In dono aurai. Siedi, o mia Filli; e intanto
Miſura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine amiche Rondinelle,
Che il Mar varcaſte procelloſo infido,
Per quì tornare a fabbricarvi il nido,
Or che s' ammanta il ſuol d' erbe novelle:
Queſt' erma Selva, e queſte rive, e quelle
Empiete pur di doloroſo ſtrido:
Che Filli, ahi la mia Filli, in altro lido
Portò il ſeren di ſue ridenti ſtelle.
Deh Rondinelle, un tempo a Lei sì care,
Lei quì piangete, che movea talora
Co' voſtri Roſignuol sì dolci gare.
Poi tornando ne i regni dell' Aurora,
Se mai ſentiſte le ſue voci chiare,
Ditele: Tirſi piange, e t' ama ancora.

Quel

A S. Ecc. Il Sig. D. Annibale Albano nel suo Dottorato in Urbino.

Quel Lauro istesso, che già feo corona
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiari,
Fresco ancor s' erge di lor fama al pari,
Che per l' Italo Ciel sì alto suona.
Ma delle liete fronde aspra Bellona
I Forti or più non segna a Se più cari:
Sol ne fan premio a i saggi Spirti, e rari
Le vergini Reine d' Elicona.
E queste fur, che all' Arbor sacra intorno
Scelser vivi smeraldi, ond' oggi Astrea,
SIGNOR, vi mostra alteramente adorno.
Oh cresca incontro agli Anni; e qual solea,
Doni l' Arbor felice, in chiaro giorno,
Ombra, e ristoro alla famiglia Ascrea.

Per le insigni Pitture di Raffaello d' Urbino
nelle Camere del Palazzo Vaticano.

Nobil Fama, che udir l' Indo, e l' Eufrate,
Quà tragge incliti Spirti, e lieta il varco
Mostra, ove ersi e Torri, e Logge aurate
Del Vaticano all' ampie terga inarco.
Poi quelle addita eccelse pompe, ornate
D' arte, e d' ingegno, in grand' oprar non parco;
Per cui d' Urbin l' Apelle oltra ogni etate
Sorge di Lauri eterni ombrato, e carco.
E sì sfavilla sù i colori ardenti
Grazia gentil, che l' occhio, e 'l piè s' arresta;
E forte son d' amor prese le Genti:
Gridando al fine; E che sperar più resta
Dall' Arte! Ogn' Arte, che più alzarse or tenti,
Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.

AL METAURO

ODE

Per l'Accademia degli Arcadi.
Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. detto tra loro Alnano Melleo.

I.

Sovra cocchio aureo gemmato,
Tra le Muse, in lieto Coro,
Io d'Alloro
Siedo Auriga coronato.
Ma l'ardor de i fier Cavalli
Or non desto al corso usato,
Per le Valli,
Dove Alfeo con limpid' onda
Serti Elei bagna, e feconda.

II.

Vengo a te, rapido Fiume,
Figlio altier dell' Appennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Reverenti
Offro applausi; e lieto il grido
Già sen và di lido in lido.

III.

O felici Onde famose,
Care al Genio alto di Roma.
Scossa, e doma
Quì l'orgoglio al fin depose

L'Afri-

L' Africana armata Sorte:
Benchè furie procellose,
Stragi, e morte
Minacciò, forte rotando
Sù per l' Alpi acceso il brando:

IV.

Quì d' intorno Ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l' atroce
Fiera Pugna ha pur davante.
Vinti, e spersi i suoi quà mira,
E là Claudio fulminante;
E s' adira,
Che il suo mal fù quì presago
Del gran Fato di Cartago.

V.

Vostro pregio, e lode augusta
(Lucid' Onde) è il dir, che in Voi
Gli onor suoi,
E la spoglia arsa, e vetusta
Rinnovò fida al Tarpeo
Schiera d' Aquile robusta:
Poi che feo
Specchio al guardo suo possente
Della Gloria il Sole ardente.

VI.

Ma più chiara, e più sublime
Nuova Lode or per Voi splende,
E raccende
Co' suoi rai le glorie prime.
Quì pur nacque, e sagge impresse
Orme Alnano? Alnano imprime

Non

Non più impresse
Or sul Tebro orme orme Reali,
Luminose trionfali.

VII.

E per Lui, che al Mondo impera,
Del suo Impero ancor maggiore,
Sommo Onore,
Somme Imprese il Tebro spera.
Che Vittorie de i Neroni,
Benchè lor Virtù guerriera,
S' incoroni?
Girne al paro ah non presuma
Con Lui Tito, Augusto, e Numa.

VIII.

Nel gran Dì, che in Soglio assiso,
Luce Ei crebbe all' Ostro, e all' auro;
Bel Metauro,
Sò che April vago improviso
D' almi fiori ornò tue sponde.
Più ch' Eurota, e più che Anfriso:
Di lor fronde
T' adombrar Lauri novelli;
Sovra cui cantar gli Augelli

IX.

Tu soave rispondesti
Al bel Canto; e sì, festoso,
Strepitoso,
Glorioso al Mar corresti.
Quivi il musico concento
Raddoppiaro allor ben presti
Cento, e cento
Suoi Tritòni; e di Coralli

Fio-

Fiorir tosto i suoi cristalli.

X.

Godi pur; và pure altiero
Di tue pompe: e mira or come
D' auree chiome
Ti fer vago il don primiero
Queste mie leggiadre Muse.
D' Ascra al Fonte lusinghiero
Star son' use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.

In occasione dell' Accademia celebrata dagli Arcadi.
Per Maria Casimira Regina di Polonia l' Anno 1699.

Verde Parrasia Selva,
Sacro gentil ricetto
Alle Muse, alle Grazie, ed agli Amori:
Tu per nuovi, e fastosi incliti Onori,
Vedrai la Fama incoronarsi il crine
De' tuoi Lauri immortali,
Quindi svegliar la Tromba, e batter l' ali,
Per bel desio, che le tue Lodi chiare
Suonin da Mare a Mare.
Bello il veder NINFA REALE augusta,
Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette,
Splender sù molli erbette
Qual Rosa tra le vergini Viole!
Bello il veder, qual divien Reggia il Prato,
Del suo natìo smeraldo,
E de' fioretti suoi,
Sue varie stelle, dolcemente ornato!
Non rammenti Parnaso

Del

Del Latmo i Boschi, nè l' Idee Foreste;
Che in paragon di vere pompe illustri,
Indegno è, che s' appreste
Favola menzognera
Di cantatrice Schiera.
Ma nò: fra tanti, e sì leggiadri Spirti
All' alme Muse amici,
Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,
Per beato tesoro,
Sola in se chiude i pregj sparsi in loro:
Benchè si scopra, agli atti, ed al sembiante,
De' pregj lor beata, e non curante.
Viva gemma de' Fiumi
Senna: Danubio; Vistola guerriera;
Voi fede al Ver serbate.
E tu prole del gran Padre Appennino,
Tevere a noi vicino,
Dì; non ammiri in Lei
Giunte a sommo Valor, grazia, e beltate;
E Virtù somme, onor di nostra etate,
Degnissime di carmi, e di trofei?
Sento, ch' Ei mi risponde,
Mormorando d' applauso i lidi, e l' onde.
O de' Sarmati invitti,
E di Voi stessa alta immortal Reina:
Quest' Ozzj ameni, e questa pace, e queste
Fresc' ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,
Vostra mercè, son vostro inclito dono,
E vostra gloria or sono.
Se di servil catena

Già

Già stretto il piede all'Austria oppressa, e doma,
Scendean dall' Alpe baldanzosi i Traci
A soggiogar l' Imperio alto di Roma:
Chi mai guardar potea
Da tanto tempestar d' arme, e d' armati
I nostri Boschi, e i nostri greggi amati?
Dove or sarian le cetre, e le ghirlande;
Dove le Ninfe (ahimè) dove i canori
Arcadi miei Pastori?
Or chi frenò l' ardire,
E chi flagello, e scoglio
Fù al barbarico orgoglio?
Corre ancor trionfante e Mare, e Terra
Il nome del magnanimo Consorte,
Marte feroce fulminante in Guerra.
Ma qual già mosse alla fatale Impresa?
Voi, coll' ardor d' amabili preghiere,
Ardor crescese al suo fiammante Zelo:
Voi nel Regale Albergo
La spada gli cingeste, e 'l duro Usbergo:
E 'l Figlio istesso, il giovinetto Figlio,
Compagno nella gloria, e nel periglio,
Seco mandaste a disfidar la Morte;
Alto dicendo: O forte
Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo
La Fè ti chiama: Or và suo Duce in Campo;
Per Lei combatti; Io quì ti cedo a Lei.
Nè temo Io nò: Già Vincitor Tu sei.
Vinse; e vincemmo, sol per Voi felici;
Felici, e reverenti
Or vi sacriamo armonici Concenti,
E odorata Corona

De i Fiori d' Elicona.
Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio:
Ma sue Corone il Ciel gli serba; e quelle
Saran Zafiri, e Stelle.

Al Serenifs. Sig. Principe Francesco Maria di Toscana.

In occasione delle sue felicissime Nozze.

Vide il Tevere, e l' Arno, in altra etade,
Splender, qual Voi, del sacro Ostro Romano
Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano
Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.
E Voi, SIGNOR, che l' alta maestade
Da Lui traete, e 'l Sangue alto, e sovrano,
D' aurea Stirpe, al Regal Duce, e Germano
Or porgete e speranza, e sicurtade.
Oh, tosto sorga l' alma, e desiata
Progenie vostra, e degli augusti, e grandi
Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.
Sorga, per chiari ognor Vanti ammirandi:
E lor Virtù veggiano in Lei rinata
Il grã Padre, e i grã Cosmi, e i gran Fernandi.

Per la recuperata salute del Serenissimo Sig. Principe di Toscana, E nel felice Ritorno dell' A. S. dalla Real Villa di Pratolino.

Non di sì viva gioja arsero in Volto
Di Macedonia le feroci Spose,
Quando Alessandro, il Regno a Dario tolto,
Con tante prede trionfò pompose:
Nè in sì pronta letizia adò disciolto
Il buon Popol di Marte; allor che espose
Al Campidoglio, il crin di Lauri avvolto,
Cesare l' alte sue Spoglie famose:
Come d' Arno le nobili Donzelle,
E 'l popolo ingegnoso, ardito, e forte
Gioì; levando un grido alto alle Stelle:
Nel veder, che FERNANDO all' Arno apporte
Gratissime d' Onor palme novelle;
Di rea Fortuna, e Vincitor di Morte.

In morte di Francesco Forzoni Accolti Letter. e Acc. Fiorentino.

Spirto gentil, ch' anzi il tuo Dì partisti
Da Noi, pien di famose Opre onorate;
Ed or, tra le felici Alme beate,
Noi miri in pianto, e 'n sospir gravi, e tristi:
Io sò, che i prieghi del buon Padre udisti,
Che sospinto da duolo, e da pietate,
Te chiama, e 'l termin di sua infausta etate
Chiede, per poi salir dove salisti.
Ma se del natìo Loco amor ti prese,
E del comune Onor, del comun bene,
Perch' Ei quì resti ancor, prega cortese:
E prega, che i begli Anni, e le serene
Ore, che a Te fur tolte, a Lui sian rese:
Poi dal Ciel reca pace alle sue pene.

In Morte del Senatore Vincenzio da Filicaja.

Vincenzo (ahime!) Vincenzo il grande è morto;
E l' Arno il pianse, e 'l pianse Italia, e Roma;
Ed oltre l' Alpe, e l' Adria oggi si noma
Con voci alte di duolo, e di sconforto.
Deh chi Gigli mi porge, e da chi porto
Mi fia quel Lauro, che gli ombrò la chioma:
E chi Cedri odoriferi dischioma,
A i desir pronti di pietate accorto?
Muse, che del Giordan le rive, e l' Onde
Guardaste già, per Voi l' augusta Tomba
Gli s' incoroni delle sacre fronde.
Chi mai diè voce a più famosa Tromba?
L' altero suono ancor, da queste sponde,
Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.

Per la S. Martire Vigilia, Protettrice di Livorno, massimamente da' pericoli de' Terremoti.

Trema il Suol, trema il Mare; e Mare il Suolo
Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
Ahi misere Città, misera gente!
Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
E d' onde orror sì portentoso? Un solo
Un solo irato sguardo onnipotente
Di Dio, tremar feo l' Acque, e 'l Suol, repente,
E gli astri, e 'l Sole, e l' uno, e l' altro polo.
Ma qual fia scampo incontro a tanto sdegno?
E chi Noi salva or quì, dove Livorno
Ha sull' Onda Tirrena e scettro, e Regno?
VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio dintorno
Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno: (giorno.
Già fermo è il Suolo, e 'l Mar tranquillo, e 'l

O san-

A un' Immagine di Nostra Signora addolorata
con Gesù morto fra le braccia.

O ſanta Madre, che d' amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e ſembri morta in Lui:
Fà, che al tuo duol ſi dolga, e i falli ſui
Pianga queſt' Alma, che perverſa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me ſoffrì, volſi in mio danno; e fui
Sì fier, che il poſi, ancor sù gli occhi tui,
Di nuovo in Croce lacerato, infranto.
Ma pur ricorro a Te, Madre pietoſa,
E mercè grido; e la mia Fè ſicura,
Se preghi il mio Signor, già ſpera, ed oſa.
Prega, Lui, che pregò per l' empia, e dura
Gente, che gli diè morte aſpra oltraggioſa,
Onde il Ciel pianſe, e inorridì Natura.

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

ALlor che ruinoſo ampio torrente
Per lunga piova, di grand' acque abbonda,
Impetuoſo rompe argine, e ſponda,
E ſcorre il piano inſultator poſſente.
Si batte l' anca il villanel dolente,
Mentre la ſpeme di ſua meſſe inonda,
Mentre armenti, e Paſtori aſſorbe l' onda,
E moli abbatte rapida, fremente.
Dall' aperte di Giano orride porte
Sgorgò torrente di funeſta guerra,
L' Europa ad inondar di ſtrage, e morte.
Dell' onda rea l' empio furore atterra,
Vergine Madre; e per benigna ſorte
Torni omai Pace a rallegrar la Terra.

Come depone, alla ſtagion novella,
Tra' duri ſaſſi la ſua vecchia ſpoglia
Maligna ſerpe, e giovin faſſi, e bella
A' rai del Sol, che di ſquallor la ſpoglia;
Sì laſcio col favor d' amica ſtella
Il reo coſtume, e la malnata voglia
Della tiranna paſſione, e fella
Tra' duri ſaſſi d' infinita doglia.
Indi rivolto al ſommo Sole eterno
Godo in mirar l' antica mia vecchiezza,
E i duri oltraggi del paſſato inverno.
E d' improvviſa, e freſca giovinezza
Tornarmi il bel purpureo lume io ſcerno,
E la ſceſa dal Ciel natia bellezza.

Qual buon cultor, che della terra in ſeno
Sparge con bell' uſura il fertil ſeme,
Se mira il tempo placido, e ſereno,
O qual di larga meſſe ei nutre ſpeme!
Ma ſe poi torna, e di ſpavento pieno
Il Ciel, tempeſta minacciando, freme,
Lo ſconſolato villanel non meno
Di quel che s' allegrò, s' accora, e teme.
Tal prometteva al ſemplicetto core
Con ingannevol riſo un dolce frutto,
Ma poi tradillo il menzognero Amore.
Nembo di geloſia diſperſe in tutto
La bella meſſe de' contenti in fiore,
E a me rimaſe pentimento, e lutto.

Come, se cacciatore ardito, e franco
Vibri dall' arco micidial saetta,
E di leggera, e timida cervetta
Impiaghi acerbamente il lato manco;
Pur ferita la segue; ella non manco,
Di nuova piaga dal timor costretta,
Il ratto correr suo rinforza, e affretta;
Ma la canna mortal porta nel fianco.
Tal, poiche il crudo Amor ferito m' ebbe,
Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core
L' amoroso mortal veneno bebbe,
Anch' io fuggij dal micidiale Amore;
Ma che pro; se di poi sempre più crebbe
Alla piaga mortal lena, e dolore.

Al Dottor Lorenzo Bellini.

Chi vide un rapidissimo torrente
Romper ripari, & inondare il campo;
Ne salde moli aver difesa, o scampo
Dalla precipitosa onda corrente;
Tal pensi, che nimica invida gente
S' armasse a fare alla tua gloria inciampo,
Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo
Di tua virtude luminosa ardente.
E tu l' avverse invide schiere infeste
Sprezzasti con magnanimo coraggio,
Intrepido d' invidia alle tempeste.
E poi, qual nebbia, in un momento il raggio
Le dissipò di tua virtù celeste;
Tal miete di virtù bel frutto il Saggio.

In occasione di monacazione, su quelle parole della Cantica -- Quæsivi quem diligit anima mea.

Come bramoso suol cervo assetato
Le chiare acque cercar del fresco rio,
E come suol per natural desio
Cercar colomba il suo consorte amato,
Al colle, al fonte, al bosco, all' orto, al prato
Così tocca d' amor vi cerco anch' io,
Dolce mio sposo, mio Signore, e Dio,
Vita di questo cuore innamorato.
E pur, Signor, non v' ho trovato mai;
Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,
Se finor da per tutto io vi cercai?
Nella sacra del Chiostro alta quiete,
Caro diletta mia, mi troverai,
All' amante mio cuor Voi rispondete.

In morte del famosissimo Dottore Lorenzo Bellini.

Allor, che d' alta immensa luce adorno
Nobile spirto di virtude ardente,
Alla stella natìa festi ritorno,
Lasciando il Mondo al tuo partir dolente;
Triste gridar, piangendo amaramente,
L' arti più belle al fatal marmo intorno:
Anima grande, al nostro duol pon mente
Del Ciel dall' immortale aureo soggiorno.
Mira, come restiamo afflitte, e sole,
Mira, come s' oscura il nostro lume,
Non v' è chi terga il pianto, o 'l duol consòle.
E chi fia mai, che sì ne accenda, e allume,
Se tu, di virtù vera unico Sole,
Noi quì lasciando, alzasti al Ciel le piume?

Am-

Ampio fiume reale, allor che l'onda
Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E armenti, e tronchi, e sassi assorbe, e mesce.
Mentre il paese la gran piena inonda,
E danno a danno, e strage a strage accresce;
Ride un Pastor dal Monte alla profonda
Ruina, nè d' altrui pensa, o gl' incresce.
Sì dal giogo d'Amor libero, e franco
Della piena crudel de' suoi tormenti
E non curava, e mi ridea non manco.
Or ch' io son fatto favola alle genti,
E che indegna catena io porto al fianco,
Accompagno co' miei gli altrui lamenti.

Perche superbo oltre il mortal costume
Osò, d'ardenti rai cinto la fronte,
Reggere il cocchio del paterno lume,
Fulminato nel Pò cadde Fetonte.
E cadde in Mar quei, che spiegò le piume
Al temerario volo ardite, e pronte;
Tal miete frutto, chi tentar presume
Le vie del Ciel per Fama appena conte.
Or che saria di me, se alle pupille
Fissassi il guardo della mia guerriera,
Onde fulmini avventa a mille, a mille?
Io dalla pioggia impetuosa, e fiera
Delle saettatrici auree faville
Temerei fulminato eterna sera.

Fuoco è la bionda chioma ricciutella,
Silvia, di Voi, bell' Idol mio diletto,
Fuoco il bel viso, e 'l dolce eburneo petto;
E l' una, e l' altra luminosa stella.
Fuoco è la bocca amorosetta, e bella,
Fuoco il leggiadro portamento schietto,
Fuoco il sublime angelico intelletto,
E fuoco il canto, il riso, e la favella.
Or chi sarà di così forti tempre,
E sì di ghiaccio armato, e di rigore,
Silvia, che a tanto fuoco non si stempre?
Certo io non hò tanta virtude; il cuore
Arde per voi, ed arderà mai sempre;
Purche di fuoco egual v' infiammi Amore.

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

VAgo Augellin da la prigion fuggito,
In cui lunga stagion visse rinchiuso,
Non così tosto, a forvolar mal' uso,
Erge sù l' alte cime il volo ardito;
Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,
De l' agile natìo s' addestra a l' uso,
Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,
S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.
Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva
Dal carcere d' Amor, con piè tremante,
Orme di libertà dubbie scolpiva;
Ma per lungh' uso poi le incerte piante
Ristabilì ne la balìa nativa,
Si che tornar più non pavento amante.

Qual

Qual Veltro predator, che in lacci stretto
Fù pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
Di fere innumerabili ricetto,
Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto;
Così, libero in me quel folle affetto,
Che dal paterno fren fu pria raccolto,
Dietro mill' orme di mortal diletto,
Predatore di mostri errai da stolto.
Ma in tante guise, onde già fei contento
Il vario mio desir, come più volli,
Qual provassi non sò, breve contento;
Ben d' amaro dolor le guance molli,
Provo or, misero me, qual sian tormento
In rimorso cangiati i piacer folli.

Lungi, folli desir, già non vogl' io,
Che di voi giunga a la Ragion richiamo;
S' amo pur, che nol sò, de l amor mio,
Senza bramar di più, pago mi chiamo.
Ma che vaneggio? Amor non è un desio?
Or se amante son' io, come non bramo?
Come non sò; sò ben, che non desio:
Folle, se non desio, dunque non amo.
E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,
Quando ad Eurilla son presso, o lontano,
Con linguaggio or di gioja, or di dolore.
Stravaganza inudita! evento strano!
O non è ver, che sia desio l' amore,
O in reputarmi amante è il core insano.

FRAN-

FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

Sopra le turbolenze d' Europa nel tempo del Pontificato di N. S. Papa Clemente XI.

Già Europa in alto foco arde, e si sface;
Già non vil sangue ogni sentier colora;
Già sazio è Marte, e nuova fame ancora
Lo accende, e infuria: ed Io non chieggo Pace.
Santa Fede, a smorzar tua pura face
Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn'ora
Cresce il periglio; e chi è de' cuor Signora,
Chi sà, che non sia serva? e il mio cuor tace.
Sacra Sposa, eri vaga, ancorche nera;
Ma è ben' altro, che Sol, ciò, che n' invola
Ora il candore: e non ne fò preghiera.
Dimando ben (e se Dio ne consola,
Tutto vedrem tornar bello, com' era,)
Del gran CLEMENTE la salute sola.

Sopra Giesù Cristo in Croce.

E qual cinta d' orror tragica scena
S' apre a' nostr' occhi? e qual sì ne sconforta
Pallore il divin Labro? e in qual catena
Giace la Maestà dolente, e smorta?
Chi 'l bel fianco guastò? chi 'n larga vena,
Correr fè 'l puro sangue, e perche porta
Uscisti, ò Morte? e d' onde avesti lena?
E chi al colpo feral fece a te scorta?
Ahi pensier folle, il sai; ch' io la Reale
Persona uccisi, e al Paradiso il fiore
Tolsi, per farne poi cosa mortale.
Facciasi dunque scempio del mio Core,
Gran Dio delle vendette: mà lo strale
Non vibri altr' Arco, che del Vostro Amore.

Qual

La Passione del Figliuol di Dio è a lui stata cagione di gloria.

Qual (se lece il paraggio) era maggiore,
Qualor cadea dalla su' enorme altezza,
Il prode Anteo; e del natìo valore
Rinfrancavalo ognor la sua manchezza:
Tal l' immenso infinito alto Signore,
Che non puote esaltar la sua grandezza,
L' esaltò allor, che fecel a minore
Con maestosa insolita bassezza;
Allor, che affanni, e pene, e Croce, e Morte,
Fur cagion di trionfo; e che restaro
Poi tutte in sen d' immortal gloria assorte;
Allor, che nell' augusta entrata alzaro
Gli Angioli al Vincitor l' eterne porte;
Allor, che i nostri pianti s' asciugaro.

L' amar due soggetti con pari amore non è cosa impossibile, ne irragionevole.

Qual' acceso Carbon, che intorno giri
Vezzoso Fanciullin talor per gioco,
Forma un bell' avreo cerchio; e pur (se il miri)
Tien sempre un punto sol di tanto loco.
Tal nostr' Alma, cui gli agili Zaffiri
Dier la possanza dell' etereo foco,
Spigne quasi ad un tempo i suoi desiri
Ver più subietti: e al suo valor fia poco.
Mà giammai non la fere altro, che un telo,
O sia 'l vago, o 'l gentile, o il forte, o il retto;
Sorgendo tutti da un medesmo stelo.
Così con sommo, eterno, almo diletto
Gli avventurosi Spirti amano in Cielo
In infiniti Oggetti un solo Oggetto.

Sopra una Predica del Padre Dollera.

Chi non sà, quanto possa in noi Natura,
E quanto l' Arte, e il Cielo, oda Costui;
Ch' è un vero Sol, che co' bei dardi sui
Fere l' alme di luce eterna, e pura.
Suo dire assembra una gentil pittura,
Viva, ch' esprime le memorie altrui,
L' atre memorie, anzi catene, in cui
Geme lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura:
E valor tale han queí divini accenti,
(Ond' ei n' andrà d' immortal gloria adorno,)
Che a loro immaginar beano le menti.
Mà che dirò? se alla sua Voce intorno,
Ve 'l gran Fia Creator pingesi, attenti
Gli Angioli stan, ne al Ciel sun far ritorno:

Sopra un' argomento Accademico in lode della Bruttezza.

Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla,
Signora d' ogni Cor, tant' alto sale
Sol per difetto di mortal pupilla,
Che il debil guardo suo stender non vale.
Che s' occhio mai miglior giugne a scoprilla,
Mira ciò, che racchiude essa di frale;
E se addentrolla acciaro unqua, ed aprilla,
Scorsela infingitrice, e disleale.
Mà la contraria sua ne disasconde
L' interno tutto; e libera, e verace
Altrui fanne apparir quel, che nascondè:
Dimmi Ragion, qual più t' aggrada, ò piace?
Odo il nemico suo, ch' alto risponde,
Chi ne lusinga: e Ragion pave, e tace.

FRAN-

FRANCESCO MARIA BRIGI.

Amor, tù che sol far potesti quella
Beltà, perciocche fusse al Mondo sola,
E per vendetta far d' ogni rubella
Alma, che al regno tuo schiva s' invola;
Dimmi, e d' onde traesti Idea sì bella,
D' onde il riso, il silenzio, e la parola,
D' onde il mirar de l' una, e l' altra stella,
Che al Cor scendendo 'l fere, indi il consola?
D' onde il soave portamento, in cui
Siedon sì uniti maestate, e brio,
Che sembra un pregio solo, e pur son dui?
Ma poiche de l' esterno bel natio
Quell' avrai detto, onde ella avanza altrui,
Dì, s' ell' hà 'l cor pietoso a par del mio.

Sopra l' ostinata pallidezza di B. D.

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto
Avea nube di duol suo' bei fulgori,
Per cosa fare ad Amor grata molto,
Corse uno stuol di pargoletti Amori.
Chi le gira ne gli occhi, e chi raccolto
Per entro 'l cor stà sollevando ardori;
E chi col dardo ancor sanguigno al volto
Tenta riddur gl' innati suoi colori.
Ma oimè, Fille ancor langue, e nulla puote
Per consolare Amor l' arte d' Amore;
Sicche ognun lascia gli occhi, il cor, le gote;
E mentre disdegnoso, e di rossore
Colmo si parte, imprime a meste note
Sù la faretra il suo d' Amor dolore.

Donna, quando mostronne tua novella
Beltà, ben fù di grazie il Ciel cortese,
Ma grazie di Te solo or sie la bella
Prole, che nel tuo sen già forma prese;
Perocche allor, che di là suso scese
Tua gentil salma giù di stella in stella,
A lei donò l' esempio, e te sol rese
Degna di farne altra simile a quella;
Onde avvien, che arrecarti non devrai
Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,
Se al Mondo sola più non resterai;
Poiche vivendo tu ne' figli tuoi,
Donna, di veder te non leverai
La gloria a quegli ancor, che verran poi.

Sciolto è l' ardente nodo, onde speranza
Tennemi l' alma sì gran tempo avvinta,
E pure ancor non sò chi l' abbia scinta,
Ne come rieda a sua prima baldanza.
Ma chi l' accerta sì di sua costanza,
Che non le piaccia ancor di restar vinta,
E la, ch' i' chiamo libertà non finta
Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?
E ben, lasso, sent' io, ch' al rammentare
Le acerbe mie sofferte pene, ancora
Par che risponda il core, oh pene care!
Ed una voce tal così rincora
L' Alma, che se non torno a riamare,
E', che amar chi sprezzò vergogna fora.

Pria

Pria che il sen collo strale avvelenato
Tuttavia giugna a trapassarmi Amore,
Forz' è che tempra omai cangi, o tenore,
O non mi trovi in così altero stato.
Troppo, di libertate innamorato,
In sua baldanza si compiace il core,
E troppo al meschinel del traditore
Note son l' arti, onde il ferir gl' è dato.
Celi l' arme il crudel, la via del petto
Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda
Furtivo 'l laccio al varco del diletto.
Divoto allor fia che le voci apprenda
De la ragione il già deluso affetto,
E s' arder de', santa virtù l' accenda.

Nel suo ritorno In Roma.

Mura felici, avventurosi Colli,
Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno
De la mia Donna, a rivedervi i' torno,
Di pianto gli occhi pe 'l contento molli.
Deh permettete ch oggi in voi satolli
La soave memoria di quel giorno,
Onde frà lacci del bel crine adorno
Preso restai, sicche uscir più non volli.
Voi, che 'l fulgor de l' una, e l' altra stella
Vegyeste primi, e primi udiste il suono
De la dolce onestissima favella.
Dite se in lei, qual vissi, or vivo sono
Siccome in me, qual visse, ancor viv' ella;
E se morte mi coglie, io le perdono.

GIACINTO VINCIOLI.

AMor un dì sotto mentiti panni,
Contro Amor mi chiedea soccorso, e aita;
Sì, mi dicea, questa mia stanca vita
Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:
Io che d' Amor lo stral soffrij tant' anni,
Ben ne credei quell' Alma esser ferita,
E, come spesso in ciò pietà m' invita,
A consolar ne' miei presi i suoi danni.
Ma non m' accorsi de l' occulto errore,
Come sotto sembianza di pietade
Nel cor tornava a prender seggio Amore.
Or me n' avveggio, ma l' altrui beltade
Si nuova fiamma mi raccende al Core,
Che a spegner più non val la stanca etade.

Vive in speranza debile, e fallace,
Se da Costei spera pietade, il Core;
Però ricorro al tribunal d' Amore,
Che m' ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual' ardente face,
Per te, degl' anni miei sul più bel fiore,
Presi a soffrire, e mira qual' onore
Io n' abbia, se così il mio mal ti piace.
Replica questi: e qual stato giocondo
Al tuo simile è mai, se per costei,
E per me sol, tu vivi chiaro al mondo?
Ed io, che pur desio di fama avrei,
Allor rimango quasi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

Pa-

Pareami pur omai tempo che Amore,
Mirando de le mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di Colei men' aspro il core.
Ma ben conosco, ch' infido Signore
Servendo, altra non hò speranza alcuna,
Che pianger, e non v' è se non quest' una
Via da sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più tanto men sente,
E più servendo vò men mercè trovo,
Si che il servire è in van, ne il pianger giova.
O desir vano! o cieca nostra mente!
Pianger ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vie più crudo ogn' ora io provo.

G. B. P.

DEh chi son' io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a voi, l' affetto mio?
Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
Ne sembrate maggior, se v' amo anch' io.
E pur tanto di me geloso siete,
Che se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Ne par senza di me felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria
Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
Pena di chi non v' ama il non amarvi.

Sul problema se sia più degna di lode la penna di S. Tommaso per quel che scrisse di Dio, o la sua lingua per quel, che chiese a Dio quando disse · *Non aliam mercedem nisi te Domine*.

Fenice in Ciel di peregrine piume
Volasti, o saggio, ove poggiar non suole
La tarpata d'Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre 'l mortal costume.
Quindi sì chiaro l'invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scole
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.
Debitore a tua penna Iddio richiese:
Qual premio, alto Scrittor, darti degg' io?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio:
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.

Sull'istesso problema.
Elogio della penna, e della Lingua di S. Tommaso.

Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la Fede:
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, & al saper prescrisse;
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse.
Or chi sia mai, che con più chiara Idea
Disciolga il nodo, e l' alta lite estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?

Giu-

Giustizia, e verità così distingua:
Ne meglio scriver mai penna sapea,
Ne meglio chieder mai lingua potea.

Costanza de' Genovesi.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro;
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar tua libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Meditazione di morte propinqua.

Orsì, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubiloso, e basso
De gli anni eterni all' Ocean si varca.
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido almare io passo;
Mi duol, che d'opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carca.

Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio,
E piombi al fondo immobilmente afflitto!
Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
Che mentre aura mi spira al cammin dritto,
Mi basta a prender Porto, il dire: io voglio.

Sannazarij Epigramma in laudem Venetæ Urbis.

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, & toto ponere jura mari.
Nunc mihi Tarpejas quantumvis Iuppiter arces
Obijce, & illa tui mœnia Martis, ait.
Si Tybrim pelago præfers, Urbem aspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Parafrase in Sonetto.

Vide Nettun d'ogni Città Fenice
Seder d'Adria sul Mar Città sicura;
E del Mar, che sua Donna ognor la giura,
Regger con giusta man scettro felice.
Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor dalle Latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l'onor della Tarpea pendice.
Se il Tebro trionfal da te s'ammira
Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
Questa, e quella Città bilancia, e mira.
Tuona pur quanto sai: se giusto sei
Tosto dirai pien di vergogna, e d'ira:
Quella un' Uomo fondò, questa gli Dei.

Mag-

Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per non trito sentiero ite sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.
In ciò sol tanto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero all' erte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar se il raggiugnete.
Mà non sì tosto ha il canto vostro udito,
Che si ferma a goder dell' armonia,
Ne sà s' ei vi rapisca, o sia rapito.
Pur dice: il canto tuo mio vanto sia;
E se sol vorrai dir, che m' hai seguito,
O ch' io perda, o ch' io vinca, è gloria mia.

Nel tempo stesso, che navigò il Colombo alla scoperta del nuovo Mondo, nacque in Ispagna S. Ignazio di Lojola, che mandar dovea i suoi Religiosi a convertirlo alla Fede.

Romito Mondo, che da noi diviso
Fuor del Mondo t' ascondi ignoto, e solo;
Tu che miri altre stelle, ed altro Polo,
E mai non alzi al vero Sole il viso:
Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.
A te già spiega il gran Colombo il volo,
A te già nasce entro l' Ispano suolo
Chi porti alle tue rive il Paradiso.
Di cieca notte nell' orror profondo
Odi del Ciel l' alto decreto, e pio,
Che di colpa, e d' error ti trae dal fondo.

Esci, (ei grida) infedel, dal lungo obblìo:
Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo,
E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.

Parabola della Pecorella smarrita. Lucæ cap. 15.

Dal chiuso ovile entro mortal foresta
Fugge, a goder la libertà del corso
Pecora incauta, ove di Lupo, o d' Orso
Avida gola a farne scempio è presta.
Ma 'l buon Pastor, perche pietà lo desta,
Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,
La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fà festa.
Anch' io, Signor, da voi lontano errai,
E lieto del mio mal, dal vostro ovile
Per selve, e balze a cercar morte andai.
Pur mi cercò vostra pietà gentile;
E non me sol, che nol credei giamai,
Ma mie colpe portar non ebbe à vile.

Morte felicissima di S. Giuseppe assistito da Gesù, e da Maria.

Sul confin della vita il veglio Santo
Sovra povere piume egro giacea.
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi 'l pianto.
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l' alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto.

Ah

Ah disse al fin, se dal terreno esiglio.
O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg' io,
Volgete, o Cari, in altra parte il ciglio.
Rivolser gli occhi: ed il buon Veglio uscìo
Dal seno di Maria, d' in braccio al Figlio
Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.

L' Intemperante imitato dallo Spagnuolo.

Se chiede egro Fanciul di Fonte fresca
Ristoro al mal, che lo tromenta, & ange;
Pregar la Madre il suol, che pensier cange,
E non cerchi al suo fuoco aggiugner' esca.
Ma se ragion non sente, e più s' invesca
Nell' incauta sua voglia, e più ne piange;
Ella, non più soffrendo, il rigor frange,
E porge il fonte, onde il malor più cresca.
Così, se mal' accorto egro desio,
Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,
Ragion gli mostra il suo periglio, e 'l mio.
Ma se ancor in sua sete acceso ei sia,
E pianga, e preghi; al fin m' arrendo anch' io,
La sua morte obbliando, e ancor la mia.

Chiaro Rivo imitato pure dallo Spagnuolo.

Pianto del Monte, e della valle Lira,
Vita del Prato, e specchio dell' aurora,
Anima dell' April, Latte di Flora,
Per cui la Rosa, e 'l Gelsomin respira:

Ben' il tuo corso i campi, ovunque gira,
Di vive perle, e di smeraldi infiora;
Ma, quel tuo chiaro andar, più m' innamora
Di quanto in tua Natura il Mondo ammira.
Quanto semplice, e schietto il tuo profondo
(Come passar per vetro è l' occhio usato)
La scia mirar quanto si chiude in fondo?
Come ne vai sincero, o Rio ben nato?
O bella dote dell' antico Mondo!
Perdella l' uomo, ed acquistolla il Prato.

La Rosa imitato ancora dallo Spagnuolo.

Ieri nascesti, o Bella, oggi morrai.
Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
Per sì breve regnar, troppo fastosa,
E per un dì troppo pomposa vai.
Se tua fresca beltà t' inganna mai,
Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
Pronta a furar più presto i fior più gai.
Forse oggi fia, che man villana, e fella
Ti colga, o che Donzella in sen ti porte
Sol per mostrar quanto è di te più bella.
Non uscir, che t' aspetta un' aspra sorte:
Tarda a spuntar dal verde stelo, o Bella;
Che affretti il tuo natal sol per tua morte.

Muore S. Francesco Saverio nell' Isoletta di Sanciano, in vista della Cina, a cui navigava: e nel delirio della febbre parla della conversion della Cina.

D' ignudo scoglio nel solingo orrore
Vieni Europa a mirar l' Eroe, che spira.

Or gli occhi al Cielo, or alla Cina ei gira,
E lo divide in due gran voti amore.
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il Cuore,
Ma conquisti alla Fede anco sospira:
Sogna Trionfi ancor quando delira,
E sol d' alme ragiona il suo furore.
Pria che lasci alla Terra il suo bel velo
Vorrìa dar vinto a Cristo il Mondo intero,
Già domator di tanti Regni al Cielo.
Muor con la Cina in cuore il pio Guerriero:
Ne può morte domar l' acceso zelo,
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.

Braccio di S. Francesco Saverio portato da Goa a Roma, e riposto presso del Campidoglio.

Trono del Vicedio, Città possente
A cui domò spada di Fede un Mondo,
Ecco a te vien per l' Ocean profondo
Il Braccio domator dell' Oriente.
Quel Braccio, egli è, che l' idolatra gente
Trasse all' onda vital dal culto immondo:
Egli è, che di prodigj ancor fecondo
Trionfar di Natura ognor si sente.
O come ben dall' Indiane arene
La Destra trionfal d' Eroe sovrano
Al Campidoglio a trionfar ne viene!
Goda pur sì gran Destra il Ciel Romano:
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
Al gran capo del Mondo una tal Mano.

Asco-

Quotidie morimur. Da ciò si trae conforto alla morte.

A scoglio mai con tante fibre il Polpo
Non s' abbraccia, com' vom la vita afferra.
Ci stacca al fin dalla tenace terra
Natura; e qual Matrigna io non l' incolpo.
Anzi ringrazio Lei, non che la sculpo,
Perche la vita a poco a poco atterra;
Come di fibra in fibra il dente sferra
Medica man, perche non dolga il colpo.
Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
E vien vita a sembrar Nave sdruscita
Che pensa al Porto, e di girar s' annoja.
Morte dunque arrivar deurìa gradita,
Se fà pietoso Ciel, che allor si muoja
Quando è stanchezza, & è dolor la vita.

Ad Locum, unde exeunt, flumina revertuntur. Eccles. cap. 1.

Dalla materna Rupe uscito appena
Al Mar, che pur l' aspetta, il Rivo vassi:
Ne per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, o di dorata arena.
Ne di sassi, o di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi;
Ma dice in suo linguaggio a i fiori a i sassi:
Al Mare io vado, onde succhiai la vena.
Alma uscita da Dio, per tuo soccorso
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il Rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Ne rallenti fatica il tuo bel corso,
Ma grida a d'ogni passo: io vado a Dio.

O co-

Sul Santiſſimo nome di Maria: *In periculis, in anguſtijs, in rebus dubijs Mariam cogita, Mariam invoca: Mors recedat ab ore, non recedat a corde*. Bernard. Hom. 2. &c.

O come dolcemente al cuor s' intende
L' ammirabil tuo Nome, o Vergine pia!
Sol che penſato, & invocato ei ſia,
Ricco di grazie a conſolar diſcende.
Se periglio, o timor l' Alma ſoſpende
Baſta che l' Alma oda ſonar Maria;
E ſaldo ſcudo un sì bel nome invia
Se mai l' Inferno à ſaettar la prende.
Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
Sulle Cetere d' oro il nome eterno
Raddoppia il Cielo alle beate Menti.
E ſe ſonaſſe mai nel cieco Averno
Un sì bel nome alle dannate Genti,
Far potria Paradiſo anche l' Inferno.

Voto di mantenere l' Immacolata Concezione di Maria.

Donna del Ciel, cui nell' empirea Sede
Fan corona le ſtelle, e manto il Sole:
Sotto il cui Trono ambizioſa ſuole
Girar la Luna a far ſoſtegno al piede.
A voi votivo il cuor v' adora, e crede
D' infetto ſeme immacolata Prole;
Et a voſtre bellezze al Mondo ſole
Giurai l' amore, & obbligai la fede.
D' un voſtro inſtante alla difeſa intento
Prego, che poi voſtra pietà s' inchine
A me ſalvar nel mio fatal momento.

Di

Di vostra vita nel primier confine
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
Reggete voi della mia vita il fine.

La Santissima Vergine sotto la Croce.

Al mirar il Figlio in Croce
Che penava, e che languia,
Chi può dir qual di Maria
Fosse mai la pena atroce?
Ne restò pallida, e smorta;
Tanta doglia il cuor conquise:
E se Morte non l'uccise,
Fù perchè l'ebbe per morta.

Consiglio di modestia.

Giovinetto infelice,
Che vago seno, e vaghe guance adocchi,
E non sai come morte entra per gli occhi:
Se perir non vorrai,
Fà che rigido freno
Contro il dolce veleno
Sempre dia legge al ciglio.
Il tuo mortal periglio
Misero, se nol sai
Ti passerà per gli occhi, e nol vedrai.

Theocriti Cupido mellilegus. Eidillion 22.

Mella pharetrato furanti nuper Amori
Extremis manuum digitis mordentia figunt

Spicula melliflua volucres dolet ille, pedemque
Incutiens Terræ, citus avolat; actaque Matri
Vulnera comonstrans, queritur quòd, parva volueris
Cum sit Apis, faciat tam grandia vulnera: at illi
Subridens Dea, cur Apibus non æquus es, inquit,
Tu? quoq; cum facias non vulnera parva Pusillus?

Versione in Sonetto.

Stanco di tender l' arco il fier cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in Orticel fiorito
Ove l' Api dorate han dolce il nido.
Alla preda d' un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea
Vè, quanto, vè picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.
La Madre allor ridendo, Amor t' appaga
Ne ti doler dell' Ape, a Lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

Martialis Epigramma.

Lambere securi dextram consueta Magistri
Tigris ab Hircano gloria rara jugo
Sæva ferum rabido laceravit dente Leonem;
Res nova non ullis cognita temporibus.
Ausa est tale nihil, sylvis dum vixit in altis;
Postquam inter nos est, plus feritatis habet.

Del

Parafrafe in Sonetto.

Del Maestro gentil la nota mano
Dolce lambir solea Tigre innocente;
Che il peso ancor de' beneficj sente
E si rende ad Amor mostro innumano.
Ma nell' arena poi furor sì strano
Venne a mostrar, che con rabbioso dente
Osò sbranar torvo Leone ardente
Gloria, e terror dell' ermo giogo ircano.
Ne' Boschi suoi, quando frà noi non era
Di piagar il suo Rè mai non sostenne,
Ne fù mai tanto cruda, e tanto altiera.
Quando lasciò le Selve, e fra noi venne,
In compagnia dell' vomo anche una Fiera
Imparò rabbia, e più crudel divenne.

Falconis Poetæ Hispani Epigramma.

Alma Venus prægnans, cũ jã propè Partus adesset,
Consuluit Parcas quid paritura foret. (ignem:
Tigrim inquit Lachesis, colubrum Clotho, Atropos
Ne responsa forent irrita, natus Amor.

Parafrafe in Sonetto.

Vicina al parto la Ciprigna Dea
Per saper qual faria di prole acquisto
Rapida scese al Tetto oscuro, e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.
Disse Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza, e veleno un' Angue misto:

La-

Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che gran fuoco in seno avea.
Pianse la bella Dea: ma quindi a poco
Come vide bel Figlio uscito fuore,
Del detto delle Parche in Ciel fè giuoco.
Ma non errar le filatrici Suore;
Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un (fuoco,
Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.

Heliotropium cum Sole se se circumagit, etiam nubilo die: tantus amor syderis est. Plin. lib. 22. cap. 21.
Si applica al riconoscimento di Cristo, coperto nel Santissimo Sacramento.

Del gran Pianeta innamorato un fiore
Mai di vista nol perde in suo viaggio;
Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
S' alza dal suol, come lo desti amore:
E quando adulto è più del Sol l' ardore
Par che s' apra a lodarlo in suo linguaggio;
Ma quando ver l' occaso ci fa passaggio
Mesto con lui declina, e con lui muore.
Ne sol quand' ei sfavilla amar lo suole;
Ma se ne cuopre invida nube il lume,
Sotto quel velo ancor l' adora, e cole.
Segno, seguo o bel Fiore il tuo costume:
E sento, anche coperto, il mio bel Sole,
E sotto un' umil velo adoro un Nume.

Stetitque Sol obediente Deo Voci Hominis. Iosuè cap. 10.
Si applica alla potenza del Sacerdote.

Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
Rese la Terra a Gabaonne intorno,

A' destrieri del Sol tirò la briglia,
E fermò l' asse d' oro al carro adorno.
L' alta strage a mirar, fece ritorno
La volante dell' Ore aurea famiglia;
E, stanchi al lungo inusitato giorno,
Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.
Che non fà, che non può, chi Dio ben cole!
Pur di sacro Ministro, ancorche rio,
Fan prodigio più bello alte parole.
All' arcano, e mirabil mormorìo
Discende Dio, se non si ferma il Sole,
E d' un' Uomo al comando è pronto un Dio.

Ex Claudiani Epigrammate de Sene Veronensi.

Felix qui propriis Ævum transegit in arvis;
Ipsa Domus puerum, quē videt ipsa senem &c.
Con quel che siegue.

Beato è ben, chi d' un Giardin cultore,
Robusto invecchia, ove trovò la cuna;
Livor nol punse, e nol girò fortuna,
E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.
Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
Ne' suoi Prati 'l suo Sole, e la sua Luna.
Gli anni a contar le sole Messi aduna,
E sà da pomi Autunno, April dal fiore.
Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
Gentil Verona al suo bel campo unita,
Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.
Altri per Terre, e Mari, ove l' invita
Vaghezza d' or, mova girando il piede:
Quegli hà più di cammin, questi di vita.

Ejusdem Claudiani Epigramma. In Sphæram Archimedis.

Iuppiter, in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos Talia verba dedit &c.
Con quel che siegue.

Tradotto in Sonetto.

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
Sorrise amaro, e disse il Rè Tonante:
Arte mortal quanto si spinge avante!
Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto.
Fabbro ingegnoso ad imitare hà tolto
Ogn' astro fisso, ogni Pianeta errante:
E spirto ascoso in un Cristal rotante
Novelle sfere in certi giri hà sciolto.
L' anno misura un finto Sole, e strano;
Sà suo mese contar Luna di gelo;
E regge un Mondo suo l' ingegno umano.
L' imitator del mio fulmineo telo
Che più condanno? Ecco d' un' vom la mano
Vinto hà Natura epilogando il Cielo.

Nel rivedere la famosa Galeria del Sig. Manfredo Settala, poco dopo della sua morte.

Vidi 'l gentile Albergo, ove solea
Starsi Manfredo a sue bell' opre intento:
Ma ciò, che fù diletto, era tormento,
E spento Lui, nulla di vago avea.
Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traea,
Umido vidi ad abbrucciar più lento;
E de' canori Legni 'l bel concento
Un tenero lamento a me rendea.

Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
Fuggir la luce; e con quest' occhi hò scorto
Lagrimar la Natura, e pianger l' Arte.
Ogni cosa sentìa di morte il torto:
E se in questa io mirava, o in quella parte,
Ogni parte dicea: Manfredi è morto.

Nel mirare la famosa Notte del Correggio nella Galeria del Serenissimo di Modena.

O' come vivo, e creator Pennello
Sagra mirabil Notte a noi colora!
Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?
Mira la Madre in atto dolce, e bello:
O come vaga il vago Figlio adora!
Mira entrar que' Pastori: o come ognora
Guatan timidi, e rozzi il Sol novello?
O' mirabil Pittore, o te beato!
Quì Gesù per tua mano al Mondo nasce;
O quì torna a vagir sul fieno amato.
Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
Dice la Fede a noi, che altrove è nato:
Ma dice il tuo Pennel, che quì rinasce.

Gesù fanciullo in braccio della Santissima Vergine con un Pomo in mano. D'Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,
Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai?
Ah lo lascia cader, che se nol sai
Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.

Pren-

Prendi più tosto in mano o Rosa o Giglio:
Perchè con questo il tuo candor dirai,
Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
Giachè sei bianco, e giachè sei vermiglio.
Vada frutto sì rio, vada lontano:
Troppo fu crudo a noi colà nell' Orto;
A tenero Fanciul troppo è mal sano.
Ma in vano, o Dio Fanciullo, in van t' esorto;
E dici a chi ti mira: in questa mano
Il tuo peccato, e la mia pena io porto.

Pittura del Bambino Gesù ridente, in braccio a Maria, con un dito in bocca.

Vago Fanciul, di bella Madre in seno
O come dolce ridi, e dolce guardi!
Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
Che non porti la Face, o l' Arco almeno?
Sì, che Amor sei: ti riconosco appieno.
Ma son le tue saette i cari sguardi;
Et è la Face, onde diletti, & ardi,
Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
Ma con quel dito in bocca, Amor che dici?
Forse accenni de' cuori il tuo governo,
O silenzio comandi a tuoi Nemici?
Ah se l' atto gentil meglio discerno,
Tuo futuro trionfo a noi predici,
E mordi 'l Dito a minacciar l' Inferno.

Immagine di Gesù fanciullo, che porta gli stromenti della sua Passione.

Ah di Croce, e di chiodi, e di martelli
Troppo vai carco, o Pargoletto Dio;

E di lancia, e di spine, e di flagelli
Troppo a tenera età quel Fascio è rio.
Ben pagherai di non tue colpe il fio
In altra età, con questi ordegni, e quelli.
Dagli frattanto a me, se 'l fallo è mio;
Che merto di mia colpa a me già dielli.
Ma che prò? come il Sol nell' Orizonte
Spunta bambino, e 'l raggio suo primiero
Manda a mirar l' occaso ove tramonte:
Tal Gesù sul toccar nostro emisfero
Di Golgota a mirar và tosto il Monte,
E sempre il tiene in Croce il suo pensiero.

Per l'Immacolata Concezion di Maria.

L' Alba sorgea del fortunato Instante,
In cui, qual Sol, spuntar dovea Maria.
Quando alta lite in Ciel s' accese pria,
Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
Dicea la Colpa: ella di Padre errante
Figlia sarà; dunque per prima è mia.
Dicea la Grazia: ella la Madre fia
D' un Figlio Dio; dunque sia santa avante.
Del Padre abbia l' error, la Colpa disse.
Anzi del santo immacolato Figlio
Somigli la beltà, Grazia ridisse.
Tal lite fù: ma l' immortal Consiglio
Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:
Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Pi-

Il Sig. Bagliò Gian-Battista Spinola Generale delle Galere di Malta nel naufragio della sua Capitana infrantasi nell'abbordo di Nave Turchesca, si salva nuotando colla spada in mano.

Pino infedel di cavi Bronzi armato
Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento.
Pur al valor, non al periglio intento,
L'urta l'Eroe di bella Croce ornato.
Ma, che val forza, ove nemico è'l Fato?
Mentre il Barbaro trema a tal portento,
E già tinge ogni guancia alto spavento,
Urta, e si spezza'l nobil Legno alato.
Bella caduta! anche caduto è fiero,
E gira anche dall' onde il guardo bieco,
E naufrago minaccia il pio Guerriero.
Poi grida: Empio Ladron, fortuna è teco:
Ma non andrai della vittoria altiero,
Se questo Braccio, e questa Spada è meco.

Per lo stesso Signore, che dopo la suddetta disgrazia, conduce in Malta la gran Nave Sultana di Susa da lui soggiogata, e presa all' abbordo.

O' d' Africa terror, Malta feroce:
Ecco di spoglie onusto, e di corone
Torna l' Eroe, ch' in grande aspra tenzone
Tinse di sangue, e più d' onor, la Croce.
Di metallo guerrier fulminea voce
Saluti, e lodi 'l trionfal Campione:
D' urli, e di pianti ogn' infedel magione
L' onora già sull' Africana foce.
Se mar, se stelle avverse innanzi hà scorte;
Fù perchè poi di sue vittorie à lato
Venga il valor mirato, e non la sorte.

O pur, col ſuo valor s' è poi ſpoſato,
Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte
Sentì vergogna il Mar, rimorſo il Fato.

Per la nuova Galea Malteſe, che eſce la prima volta dal Porto di Genova ſotto la condotta del predetto Generale.

Legno guerrier, che dalle noſtre ſponde
Qual' Aquila del Mare, eſci dal nido;
Prendi di bella libertà dal lido
A ſpiegar l' ali, & a regnar per l' onde.
Al tuo Duce, al tuo volo aure ſeconde
Prega di queſti Colli amico il grido:
E mentre il ſuon ne giunge al Trace infido
Diſperate beſtemmie a noi riſponde.
Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,
Toſto ſaprai ſopra i Ladroni avari
Spinger il Roſtro, inſanguinar l' Artiglio.
E perche ſempre a trionfar impari,
Penſa gli Eroi che porti; e gira il ciglio
Pieni a mirar di lor vittorie i Mari.

Sul Teatro univerſale delle Leggi del Sig. Fontana, Dedicato ad Innocenzo XI.

Soggiorno empio fra Noi fuggendo Aſtrea
Volò ſdegnoſa all' immortal ſuo Regno:
E compagne del volo, e del ſuo ſdegno
Delle virtù più belle il coro avea.
Ebber pietà di noſtra Gente rea
Pochi di ſacro, e peregrino ingegno:
E ſtudiò la lor penna alcun diſegno
Del viſo almen dell' ammirabil Dea.

Pit-

Pur mai fin' ora effigiato in carte
Della Dea non ſi vide il volto intiero
Ma ſol ſparſo, e diviſo in varia parte.
Sol di Fontana al nobil magiſtero
Tutto il volto Giuſtizia a noi comparte,
Perchè regge innocenza il ſanto Impero.

Al P. Pietro Valle dopo d' aver udita l' inſigne ſua Predica del Giudizio Univerſale.

Che fù mirar, opra di ſtil facondo,
Il gran giorno de' giorni a noi dipinto!
E da tuoni, e da fiamme intorno cinto
Fuggir (ma dove?) al vicin colpo il Mondo!
Fiero mirar d' oſcure Tombe il fondo
Partorir' altro Mondo a ſorger ſpinto.
Più fiero udir, di ſua follìa convinto
L' empio portar d' alta ſentenza il pondo.
Onde le vive tempre, onde i colori
Traeſti, ò Valle, & onde il lume hai tolto
A dar vita al dolor, ſenſo a i terrori?
Baſſo io ne porto il ciglio, e in nube avvolto:
E chi non sà del tuo tonar gli orrori,
Legger me li potria tutti nel volto.

Dalle coſe ſcoperte in Cielo dal Galileo, ſi paſſa a lodare la Real Caſa di Toſcana.

Divino Ingegno ebbe Primier ventura
D' aprire il Cielo alle tirrene Scuole
Egli a ſpiar tutta l' eterea Mole
Diè forza al guardo, e migliorò Natura.

Sue

Sue valli allor scoprìo la Luna oscura,
E vicina girò più che non suole.
D' ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
Ne da vista mortal più s' assicura.
Alzossi il Nome Medicèo, là dove
Scoperto il viso, e ritirato il velo,
Giran nuovi Pianeti intorno a Giove.
E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,
Toscani Rè; voi meraviglie nuove
Se fate in Terra, or le scoprite in Cielo.

Dallo scoprimento dell'America fatto da Amerigo Vespucci Fiorentino, si viene a lodare la detta Real Casa.

Se non era l'Etrusco alto ardimento,
Che girò quanto Mare il Sol circonda
Di mezzo Mondo ignota era la sponda,
Ne si sapea l' Americano argento.
Nudo Nocchiero a nuove Terre intento
Volse il tergo all' Europa, e il volto all' onda.
Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,
E parve un nuovo Mostro al Mare, al vento.
Ei come al nuovo Mondo il guardo affisse
E vide in Porto i coraggiosi Legni,
Si rivolse all' Europa, e così disse:
Europa io ben ti scuopro ignoti Regni;
Ma nella mia Toscana il Ciel prefisse
Chi l' arte a te di ben regnare insegni.

Dalle lodi dell'Accademia della Crusca si passa a quelle del Gran Duca Regnante.

Schiera gentil di chiari ingegni accoglie
La toscana favella in dotte Carte;

E con

E con lavoro di mirabil' arte
Di caste voci 'l più bel Fior ne coglie.
Ape così dell' odorose foglie
Fà suo tesor, che dolce a noi comparte:
E la vile lasciando impura parte
Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
Cresca pur l' opra, e 'l bel parlar sostegna,
Ne la conturbi mai bieco livore;
Che sol fra l' opre belle Invidia regna.
Ma se tal Lingua innalza il suo Signore,
Et il gran Cosmo a risonare insegna,
Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.

Dottrina, e Modestia mirabile dell' esimio Dottore P. Francesco Svarez.

Sulla Soglia del Ciel l' Angiol più bello
In mirar sua beltà tanto a se piacque,
Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,
E giù del Ciel precipitò ribello.
Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
Per dar luce alle Scuole al Mondo nacque:
Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;
Alta vergogna al vaneggiar di quello.
D' ogni più chiuso impenetrabil vero
Parve seco le chiavi aver l' Ingegno;
Ne rivolse al suo Bello un sol pensiero.
Tal non saper, d' ogni saper fù degno;
E fù di vera gloria alto sentiero
Torcer' a terra in tanta gloria il Legno.

Per-

Per l' insigne Aquidotto dell' Eminentiss. Sig. Card. Benedetto Pamphilio, tratto da un nobile Epigramma del Padre Carrara.

Perchè ristoro abbondi al fido armento
Per Voi dal sen di lacerato sasso
A nutrir l' erbe molli affretta il passo
In cavo piombo il fuggitivo argento.
Chiuso liquor di sua prigion contento
Gode passar per cammin cieco, e basso:
E bench' ei giunga peregrino, e lasso,
Per Voi mirar non sente il suo tormento.
Stupor non fia (Germe gentil d' Eroi)
Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,
Che dopo abbia il furor di lasciar voi.
Ma 'l Rivo alpestre, & il villano umore
Forse non sà, che non vi lascia poi,
Chi d' esser vostro ebbe una volta onore.

Nel ritorno a Venezia del Serenissimo Francesco Morosini eletto Doge in Armata dopo la conquista della Moréa.

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
Ricco di spoglie, e di sudori adorno!
Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
E teco porti un nuovo Regno a noi.
Vider Sesto, & Abido, e i lidi eoi
Navigar teco le Vittorie intorno;
E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
Vinti dal vero i lor sognati Eroi.
Così la Patria dice: e non sà come
Quella sì ricca, e grande or ti prepari
Campidoglio a' trionfi, oro alle Chiome.

Or

Or vincerai dal Trono: e sia che impari
In tuo luogo a pugnar il tuo gran Nome,
E 'l terror che lasciasti in tanti Mari.

Atto di Contrizione.

Che fei, Signor, che fei quando v' offesi!
Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai solo al pensarlo
Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?
Così vostre finezze allora intesi!
Ah quel ch' io fei potessi almen disfarlo!
Ah potessi col sangue almen lavarlo!
Ah fossi morto pria, quando il pretesi!
Ma se non può disfarsi il fatto pria,
Et il passato hà così dure tempre,
Farò, che il fatto almen l' ultimo sia.
E perchè in pianto il mio dolor si stempre,
Già che tanto v' offesi, ò Vita mia,
Farò, che sia mia vita il pianger sempre.

Al Santo Angelo Custode.

Puro spirto immortal, spirto beato,
Che mentre in Ciel vagheggi 'l Bello eterno
D' un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato.
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume 'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d' averno
Per te son' io di salde tempre armato.

C si-

O fida ſcorta a ſormontar le ſtelle,
Segui a compir la ben' ordita Impreſa;
E fa ch' io giunga a ben finir la via.
Io per lo Cielo a tutte l alme belle
Farò noto il valor di tua difeſa;
E tua gloria ſarà la gloria mia.

Peccator contrito.

Padre del Cielo, e mio (ſe ingrato Figlio
Può dirvi Padre) io che da voi fuggendo
Errai gran tempo, e vaneggiai ſeguendo
Di ſenſo luſinghiero il rio conſiglio.
Dal mio penoſo, e pur voluto eſiglio
A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
Ne più ſcorta fallace a ſeguir prendo,
Accorto ben del mio mortal periglio.
Deh mirate, vi prego, il mio cordoglio;
E queſto pianto io non lo ſparga in vano;
Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
Pietà m' accolga, e voſtra ſanta mano,
Padre Divin; che, voi ſeguendo, or voglio
Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

Salve Regina, Mater Miſericordiæ &c.

Salve, o Madre d' amor, dolce Reina,
E noſtra ſpeme, e noſtra gioja, e vita!
A te corre, a te grida aita, aita,
D' Eva la prole flebile, e tapina.
A noi dal Cielo, a noi pietoſa inchina
Gli occhi beati: e quando fia finita

L'o-

L' ora di nostro esiglio, in Ciel n' addita
Del tuo Gesù l' alta beltà divina.
Se miriam nostre colpe, e 'l viver torto
Ben sappiam, ben veggiam' Alma Maria,
Che sperar sì gran bene è un fargli torto.
Pur lo speriam; non perchè merto sia
In noi; ma perchè troppo abbiam già scorto,
Che quanto Indegni noi, tanto sei pia.

Donna vana, che entra in Chiesa.

Donna, che respirando ambra, ed amori
Porti di gale un' edificio in Testa;
E come vassi à lieta danza, ò festa
Entri nel Tempio a seminare ardori.
Se porti un nuovo Altar perchè s' adori;
Deh sù la Soglia sacra i passi arresta:
Ne cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
Vittima d' Alme, Idolatria di Cuori.
Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
Danzarti intorno i neri Spirti hò visto,
E farti corte, e sì gridar festanti:
O bella palma, ò glorioso acquisto,
Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
Rubar gl' Incensi al Tempio, e l' Alme a Cristo.

Donna vana, che si confessa.

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore;
E dopo un breve esaminar del cuore
Al tuo Signor dalle tue colpe ucciso:

Via

Vai Donna a fare, al pio Ministro assiso
Racconto eterno d' un minuto errore:
E và con tanta pompa il tuo dolore,
Che tue colpe in trionfo andar m' avviso.
Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
E si mostri contrito ancora il Manto.
Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:
Non và fastoso, & abbigliato il pianto;
Ne sì và con orgoglio a chieder pace.

Esortazione a Donna vana.

Donna, che tanto adori 'l tuo sembiante,
E compri 'l parer bella a sì gran costo:
Morte il tuo Fior farà languir ben tosto,
Qual verno, che d' onor spoglia le Piante.
Deh mira altre bellezze eterne, e sante,
Che fan vago lo spirto a gli occhi ascosto!
Non il viso, ma 'l cor sia ben composto,
E fà tuo specchio il Crocifisso Amante.
Che prò di vago, e ben dipinto Esterno,
Se non è mondo il cuor, puro il desio;
Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l' Interno?
Ascolta quel, che non bugiarda Clio
Motto fà risonar sul Pindo eterno:
Bella non è, chi non è Bella a Dio.

Contro il Satirico, e bugiardo Scrittore dell' Istoria del Concilio di Trento.

Quanto, a sanar Costumi, a spiegar Fede,
Dettar (spirando il Ciel) Padri concordi,

(Con penna, onde Calvin lasciotti erede)
Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
De' sacri Eroi, dell' adorata Sede
Ogni Fatto, ogni Detto imbratti, e lordi:
E vile adulator di chi mal crede
Roma a biasmar tutte le lingue accordi.
Ma son del tuo Destin queste le tempre,
Che 'l maligno tuo stil men goda il frutto
Quanto più nero il suo velen si stempre.
Senti, Scrittor rabbioso, e poco instrutto:
Non è mentir con senno il mentir sempre;
E finger non sà ben chi finge in tutto.

GIAN-ANTONIO GRASSETTI.

F*iglio Real, poiche il gran Dio co' suoi*
Doni nell' Alma un tal vigor t' induce,
Che puoi voler ciò ch' egli vuole, e puoi
Voler la gloria, a cui virtù conduce;
Oh come bella de' Farnesi Eroi
Nell' Idee maestose ella riluce!
Mirala, e fia, che ne' pensieri tuoi
Si diffonda il piacer de la sua luce.
Piacer, per cui ti sembreran soavi
Le difficili vie, che franco tiene
Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:
Piacer, che a ricrear spesso ne viene
L' anime degli Eroi, fra le più gravi
Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io pure udij, quando ai Pastor dicea
L' antico Elpin, che di beltà s' intende :
E' bella Irene, e l' altre belle offende,
Se appar tra lor la signorile idea.
Maestosa, e gentile io la vedea
Venir fra l' altre, in cui beltà risplende,
Qual fra l'Arcadi Ninfe, allor che scende
All ombra, al rio, la faretrata Dea.
Udillo Irene ancora, e si compiacque,
(Ben l' osservai) delle veraci lodi :
Chinò le luci, e sorridendo tacque .
Poi sollevolle in giro, e quindi ai prodi,
E gentili Pastori Irene piacque
Ne' bei sembianti, e ne' leggiadri modi .

GIOVAN-LORENZO STECCHI.

SDegno m' avea come di neve armato
Tutta col cor la regione interna,
E non temea la parte alta, e superna
Del foco de' begl' occhi, o d' altro aguato;
Ahi che non giova calcitrar col Fato,
Che ogni cosa quaggiù regge, e governa !
Ne lungo antiveder la fiamma eterna
Mi schiva, ond' io forse escirò beato.
Gira il Sol de' begli occhi, e l' aere intorno
La bella Donna alluma, e tutti accoglie,
E rivolge i miei spirti al lume adorno .
Tal ch' ella sciolse in me, come discioglie
Le nevi alpestre il portator del giorno,
Ed io rimasi nell' antiche doglie .

Deh

Deh perche non hò io l' oro, e l' argento
Onde l' arca mi ſuoni, e 'l tetto ſplenda,
Puglia mi nutra cento mandre, e cento,
E ben più d' un Cultor frutto mi renda?
Men poi di quello al Cor nobil talento,
Che d' avara Fortuna i torti ammenda,
E ſpererei, che non portaſſe il vento
Il pianto mio, che par ch' or non s' intendà.
Ma ſe lungo ſervir puote oſtinata
Voglia piegar, e garzoncello errante
Ebbe il buon Padre alfin Rachele amata;
Se al Paſtorel, che il tumido Gigante
Vinſe, pur fù la regal figlia data,
Che ſperar non degg' io ſervo coſtante?

Donna, non fia, di voi perch' altri l' ima
Parte ſi goda, e ciò che al vulgo piace,
Che in me punto s'ammorzi il bel vivace
Amoroſo deſio, che il cor mi lima.
Ma come ratta al Ciel s' erge, e ſublima,
Se manca il nutrimento, ardente face,
Così trovando il mio penſier fallace
Queſta caduca ſua ſperanza prima,
Del bello, cui non potrà mai sfiorire
O Tempo, o Morte, od invido Rivale
Allor godrò ſenza diſdegni, ed ire.
E lieve per lo Ciel battendo l' ale,
Il mio volo da voi traendo ardire,
Forſe in terra ſaraſſi anco immortale.

Ne mai sì dolce Filomena il pianto
Rinuova, e il primo suo lamento amaro,
Ne mai sì dolcemente al tempo avaro
Safo sottrasse il nome suo col canto;
Ned' altra unqua mostrò sperate accanto
Sì dolci prose, e dolci versi a paro,
Come voi spirto pellegrino, e raro
Del vostro alto lignaggio onore, e vanto.
Io stupido v' ascolto, e l' odioso
Roco mio canto al vostro alto, e sonoro,
Palustre augel, paragonar non oso.
E mentre pur, nobil Donzella, onoro,
Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,
Ne' vostri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in parolette accolto,
Che mi respiran due rubini ardenti,
Dolce suonando fra gli eburnei denti
Entro all' orecchio, ond' io cupido ascolto,
Qual Lisirvite il traviato, e sciolto
Spirto richiama ai membri miei languenti,
E i suoi benigni, e preziosi accenti
Scendono al core, e lo confortan molto.
Opportuno rimedio al mio cordoglio
Se più tardava, i' fou presso che morto,
E morto al fin m' avria l' usato orgoglio.
Finchè il Sol gira dall' Occaso all' Orto
L' atto soave rammentare io voglio,
Che fu ben premio di servir non corto.

Vol-

Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
Alma mia Donna, e quelle labbra ſpiega
Più del corallo, e del Rubino ardenti:
Premio del mio ſervir mal mi ſi niega.
E ſcopri l' oro, onde più ricca lega
Non tramandano a noi l' Indiche genti,
Talchè poi l' altro onde ſi cinge, e lega
Cede al paraggio, e par che ſi lamenti.
Non abbia dal bel guanto ingiuria, e ſcorno
La bianca man, che non poria più bella
Formar ſcalpello, e forbir l' arte al torno.
Perche celando, or queſta parte, or quella,
Celar' in parte il magiſtero adorno,
Che a poſto in lei chi ſi ritraſſe in ella?

GIOVANNI ABBATI.

COl non più viſto in Ciel divino ſdegno
Poi che il giuſto Signor punì ſevero
Spirti, che ambìan di gareggiar d' impero,
Là dove ei ſolo avea ragion di regno;
L' uomo formò di men bellezza, e ingegno,
Perche non tanto ergeſſe il ſuo penſiero.
Ma tenta anch' egli a un detto luſinghiero
Scettro immortal dal proibito legno.
Quindi ſcorgendo il Verbo ognor più fiſſi
I creati intelletti in quel desìo
Di alzarſi al par de' ſuoi divini abiſſi;
Scefe in terra dal Ciel, viſſe, e morìo;
E allor per vie non più fallaci apriſſi
Il varco a l' uom di aſſomigliarſi a Dio.

Avean ampie ferite il varco aperto
A lo Spirto di Cristo, e pur conquisa,
Deposto l' arco, e con un guardo incerto,
Stava la Morte a piè del tronco assisa;
Che rimembrando il già perduto serto,
Allor che fù la falce sua derisa
In Lazaro risorto, il braccio esperto
Vibrar in darno in chi la vinse, avvisa.
Mà se timida è Morte, e chi più rio
De la morte ardirà sveller dal cuore
L' anima grande a l'umanato Dio?
Ah che per mia cagion s' egli sen' muore,
L' arciero micidiale è il fallo mio,
E la saetta il suo pietoso amore.

Per dar luce maggiore a te Natura
Torre a' pianeti i più be' rai volea,
Ma visto che la reggia in lor si ergea
A Numi, iniqui a deitade impura,
Scese là dove luminosa, e pura
Innocente la fiamma il seggio avea;
Scelse i più vivi lampi, e l' alta idea
Ne coronò di tua real fattura.
Così acquisto de' rai fece il tuo volto,
E per quel vivo ardor gli spirti tui
Furon vivaci sì, ma il Cor disciolto;
Poi che il celeste foco serba in lui
Quel costume, ch' egli usa in cielo accolto,
Che in se non arde, e trae le fiamme altrui.

GIO-

GIOVANNI RANGONE.

Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E se fia, ch' umil prego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gl' occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà, che si presenta,
Benche da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
Ed io cangiarla in servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella.
Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella
Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Ne la mia prima, e facil giovinezza
Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
Voi tu? l' un d' oro era, e di gran bellezza,
L' altro di ferro ruvido ineguale.
O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
Presi quel del Metal, che men s' apprezza,
Che più greve stimai quel, che più vale.
E in vero allor non mi diè pena intera,
Ch' a misura di me l' aveva eletto
Amore, o pure la mia sorte fiera.
Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
Spezzossi al fine ove più debil era,
Ma ācor mi preme, e ancor n' ho l' orma in petto.

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

Ne intuearis vinum, cum ſplenduerit in vitro color ejus, Ingreditur enim blandè, ſed in noviſſimo mordebit ut coluber. *Prov.* 23.

Cinto il canuto crin di regie bende,
Il ſaggio d' Iſrael diceva : o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Eſperto, apprendi alto fedel conſiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei ſplende,
Non mai rivolgi al bel colore il ciglio.
Come, come per gli occhi il cor s' accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben in terſo criſtallo, allor ch' ei ride,
Dolce promette al core ampio ſoccorſo,
Con finti vezzi, e con luſinghe inſide.
Ma poiche già dentro le vene è ſcorſo,
Morde rabbioſo, e il fero dente uccide;
Che, qual di ſerpe, è velenoſo il morſo.

Impius lactat amicum ſuum, & ducit per viam non bonam. *Prov.* 16.

L' Empio, ſe ſtrinſe d' amicizia unquanco,
O ſtrigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l' amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal oprar gli è ſprone al fianco.
Reſo poi queſti e baldanzoſo, e franco,
Segue sì del piacer le inſide ſcorte;
Che trova meta al ſuo cammin la morte,
Nè può indietro tornar già laſſo, e ſtanco.
Ben allor di fuggire ei forte agogna;
Che di morte già già l' aſſale il dardo:
Ma tenta in van, qual' uom, che pave, e ſogna.

Tor-

Torvo, e sdegnoso inver l' amico un guardo
Volge, e di lui si lagna, e se rampogna.
Che prò, che prò? Che il pentimento è tardo.

Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani. Transivi, & ecce non erat. *Psalm. 36.*

Qual del ferace Libano frondoso
Nato colà sulle odorate cime,
Sorge altero così, che in parte ascoso
Frà le nubi riman Cedro sublime;
Tal vidi l' empio alto poggiar fastoso
Alle mete d' onore eccelse, e prime;
Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,
Carco di spoglie trionfali opime.
Ma qual repente di sua speme il nerbo
Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
E spento ei fù da giusto fato acerbo!
Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
Di nuovo a rimirar l' empio superbo;
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. *Psalm. 126.*

Se Dio non è delle Città custode,
Indarno è ogn' altro a custodirle intento;
Folle il consiglio, e vano è l' ardimento,
E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
Ch' o di feroce assalitor sia lode
Le mura empier di stragi, e di spavento;
O le non vinte in marzial cimento,
Superbe Rocche espugnerà la frode.

Ma se cura di lor prende il Sovrano
Moderator delle superne sfere,
Pur veglia ogn' altro difensore in vano.
Che le insidie a scoprir sommo sapere,
E sola basta onnipotente mano
A tutte dissipar l' armate schiere.

Ne dixerit: peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. *Eccles.* 5.

Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
Prese di Dio l' ira fumante ultrice?
Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
Seguendo ognor, senza curar, s' ei lice.
Peccai; ma non dalle mie colpe infetta
Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
Folle chi 'l mal temendo, il male affretta.
Sì, dice l' empio, ed orgoglioso il dice.
Ma sì dicendo, di pietà men degno
Lui rende il temerario alto ardimento,
Che passa, oimè, d' ogni protervia il segno.
Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
Dal non temuto imprima eterno sdegno,
Tanto feroce più, quanto più lento.

Fugit impius nemine persequente. *Prov.* 28.

Fuggiva l' empio, e il suo fuggir tal' era
Qual d' uom, che ingombro il cor d' alto spavēto,
Abbia da tergo insidiosa schiera,
E cento spade oda fischiare, e cento.
Scorrea di lito in lito, in sua carriera
A più rapida fuga ognor più intento;

Ne

Ne per lungo aggirarsi in lui men fera
Fù la paura, o' il camminar più lento.
Folle, diss' io, perche riposo, o tregua
Non darsi omai; che bench' inerme ignudo
Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?
Che vale usbergo adamantino, o scudo?
Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
L' aspro di me persecutor più crudo.

Justus, quasi Leo, confidens, absque terrore erit. *Prov. 28.*

Qual feroce Leon, che invitto, e franco
Misura a passi lenti il piano, il monte;
Sen và sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtuti illustri, e conte;
Ne d' alto rischio per minacce, ed onte
S' arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono;
Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;
Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
Di te, di te, bella innocenza, è dono.

Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos. *Psalm. 77.*

Sorgete omai da vostre cene immonde,
A che tanto indugiare? empj sorgete;
Pria che l' eterna alta vendetta inonde,
In funeste a cangiar l' ore sì liete.

Ec-

Da cui pendente già fù la più degna
Frà le più degne vite, e la più santa.
Qual' altra fia di così rara, e tanta
Virtù, che seco in paragon ne vegna?
Ch' ella placò l' Eterno, e a lui, che regna
Ne' cupi abissi, hà la superbia infranta.
E ancora, e ancor di rimirarla ardite
L' invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l'Agnello immaculato, e mite?
Alla vista di lei vinte, e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in Cœlis tonabit. *Regum 1.*

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di sinistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sicch' ei non tremi più che fronda al vento,
Sue cieche voglie ad isfogare intento,
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
Stolti, che a lui già d' intimar battaglia
Osaste pur sull' immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par, che vi caglia;
Gastigo avrà chi non curò perdono.
Sù voi dall' alto il fulmine si scaglia,
E contro voi grida vendetta il tuono.

Ma il mio Sol co' raggi sui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia solo a lui.

Ravvedimento impedito dal tumulto delle passioni.

Io sospirava, che tornasse al lido
La mia sdruscita, e fragil navicella,
E, a far men aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido infido.
Quando da lungi un rabbioso strido
Mise la ciurma perfida, e rubella,
E disse: ecco la chiara amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e 'l vento falso, e rio
A morir drittamente vi conduce;
Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso Duce
„Passò la Nave mia colma d' obblìo.

Sotto un Ritratto del Sereniſſimo Principe Ferdinando di Toſcana. Sonetto Paſtorale.

Ricco di questa eccelsa altera Immago
Del mio gran Prence io ritornava un giorno
Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno
Dell alta spoglia insuperbito, e pago.
Quando d' Arcadia il suol, quasi presago
Del tesor ch' io portava al mio ritorno,
D' erbe novelle verdeggiommi 'ntorno,
E si fe' l Ciel sovra di me più vago.

Gli

Gli augei fermare il volo allor mirai,
E cheto il gregge uscir fuor dell' ovile,
Fiso a mirar del gran Sembiante i rai.
E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
Senza fermarsi a venerarlo Umile.

Voto a Dio per la conservazione dello stesso Serenissimo Principe di Toscana in occasione della grave malattia da lui sofferta nel 1709.

Signor, che miri in qual gran pianto è involta
L' Etruria, e 'l duolo, e la cagion ben sai,
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascolta.
Mira l' Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella Prigione aperta omei,
E mira poi, qual d' infiniti guai
Funesta dote avrem s' ella n' è tolta.
Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
Armansi contra la tua destra, in noi
Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri:
Ma il buon Prence a noi serba, e tue sian poi,
Tue, Signor, sian le gemme, e l' auro, e gli ostri,
E i nostr' anni, e i dì nostri anche sian tuoi.

Interrompimento degli studj geniali della Poesia.

Qual cacciator fanciullo, a cui davante
Passi caprio leggier, cerva fugace,
Timido a seguir prende, ed anelante
Lei, che troppo è lontana, e troppo piace;

Tal'

Tal' io di Pindo le belle arti, e sante
Seguij sugli anni primi, e fu mia pace
Correr per l' erto, e affaticato, e ansante
Alla più ardua via esser più audace.
Ma or di nuova alta scienza ascosa
Veggiomi avanti un Mar, che il primo ardorè
Rompe coll' onda altera, e tempestosa:
E quì m' assido; al par del Cacciatore,
Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
Pien di desio, di sdegno, e di sudore.

GIULIO BUSSI.

Avvenimento Pastorale.

D'Un limpido ruscello in sù le sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso
Egli lei vide, ed ella lui nell' onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il Rio, quand'apri un riso;
Ma tù non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi: allor Clori risponde.
Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
E mormorò: se fossi tù Salmace:
Ma passò il Gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace
Disse; apprendi, o Pastor, quel Rio, che piacquè
Fin che puro correa, torbido spiace.

Primavera.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga, e gentile
Già lo venne a predir, garrula Progne.
Sembra ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umìle,
E deposto di nevi il crin senìle,
Par che le nove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido,
Esce al tepido Sole ape dorata,
Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata:
Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!
E' alla mia vita una stagion mancata.

Osservando alcune ruine di Roma, s' incontra a veder B. D.

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
Qual m' apprestano qui periglio, e inciampo!
Queste la lunga età sparse sul campo,
Quella dispose in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma, hò gel d' orrore,
Per la beltà di Fille, io tutto avampo;
Ne se faccia, sò dir, d' un guardo il lampo,
O l' urto dell' età, danno maggiore.
Pur nel mirar così diverse scene,
Benche sembri il pensiero errar diviso,
L' una nell' altra a contemplar sen viene.
Scorgo, se in Fille ogni beltà ravviso,
Qual già fù Roma; e in queste sparse arene,
Veggio qual poi sarà di Fille il viso.

La Gloria.

Gloria, che sei mai tù? Per te l' audace
Espone a i dubbj rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' istessa Morte.
Gloria, che sei mai tù? con egual sorte
Chi ti brama, chi t' hà perde la pace:
L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tù? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra' stenti si cerca, e non si gode.
A i vivi cote sei d' invidia insana,
A i morti un dolce sonno, a chi non ode.
Gloria flagel della superbia umana.

L' Invidia.

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d' Invidia esser degg' io,
Superbo andrò, dell' ira tua contento.
E per render' eterno il nome mio,
Nell' arringo d' onore, a gloria intento,
Invidia: altri ti teme, io ti desio.

Elena, e Lucrezia dipinte.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avviva;
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l' altra d' onore!
Quella, perche la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l' Augusta Patria hà priva;
Questa, perche gradì d' esser lasciva,
Fè la famosa Troja esca d' ardore.
Oh scherzo di Destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fù doma
Sol da ciò, ch' a i Tarquinj auria giovato.
Tebro, auriano i tuoi Rè serto alla chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troja, s' il Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Alla Santità di N. S. Clemente XI. malinconico per la sua Assonzione al Pontificato.

Signor tempra l' affanno; e al ciglio augusto
Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo:
Grave è l' incarco, e ver; ma al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran Cor, d' ogni Virtù fecondo,
Ma s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto.
E ben mirasti a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di Pace,
Di fortunato Impero, e dono, e pegno.
Deh mio Signor (perdona al labbro audace)
Della Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a Noi giova; a Te dispiace?

Don-

Alla Maestà di Casimira Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la Cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t' apre il Cielo;
Che con Alma sì bella in sì bel Velo
Già di Te festi innamorar Fortuna;
Ella un Serto ti diè, ma te ne aduna
Altro di Stelle e la pietade, e 'l Zelo:
Emula al gran Consorte. Egli col telo
Co' i voti Tu, festi ecclissar la Luna.
Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno:
Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,
Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l' orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar dissegno?
Vada a ritorre al gran Tiranno il Soglio.

Nell' aprirsi in Campidoglio l' Accademia del Dissegno sotto gl'Auspicij di N. S. Clemente XI.

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Quì sul Tarpeo l' antica Età risorta,
E come in Tele, in Marmi, e splende, e spira
Quella Virtù, che altri credea già morta.
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, a queste moli apporta;
Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
Se l' alta Idea del mio Signor l' è scorta.
Quindi vedrem sotto gl' auspicj augusti
Tanto crescer Virtù, che sia che sdegni
Il paragon de' Secoli vetusti;
E questi all' opre eletti, incliti Ingegni,
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti
Della Mente sublime a i gran dißegni.

Ravvedimento.

Lampo sì bel mi balenò ſul ciglio,
Che abbagliato lo ſguardo al ſuo ſplendore
Si confuſe alla mente ogni conſiglio,
Ne credei darſi mai luce maggiore.
Quind' è, ch' allor, d' uno in un altro errore,
Stimai gloria il ſervir, ſorte il periglio;
E ogni ben poſe, ed ogni cura il core
In queſta Valle del mortal' eſiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual' Uom, che le notturne Scene
Torni a mirar a i rai del Sol ſincero;
Quell' apparenze di fallace bene
Derido, e ſprezzo, e ſgrido il rio penſiero,
Che l immagini vane ancor ritiene.

Somma Beneficenza di Dio nella Creazion dell' Uomo.

Poiche il Fabbro Divin l' eterne, e belle
Dal nulla traſſe, e le caduche coſe,
E con mirabil' arte, e queſte, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin diſpoſe;
Diè fermezza alla Terra, al Mar procelle,
La Luna all' ombre, al giorno il Sol prepoſe,
Ornò di fiori il ſuolo, il Ciel di Stelle,
L' Aria d' Augelli, e in onde i Peſci aſcoſe.
Opra maggiore a fabbricar ſi volſe,
E per moſtrar l' Onnipotenza, e 'l Zelo,
Di caduco, e d' eterno un miſto accolſe.
L' vom, ſua Immago, formonne, e in mortal Velo
Alma immortale in lui reſtringer volſe,
Perche goder poteſſe e Terra, e Cielo.

Gesù Crocefisso.

Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno
Su i monti di Giudea Teatro atroce:
Reso è Gesù, dell' altrui rabbia il segno,
Ma più dell'altrui rabbia Amor gli nuoce.
Oltraggia il Sacro Sen furore indegno,
Amor tormenta il Cor, vie più feroce;
L' ira Tronco crudel diegli in sostegno,
Amor del suo desire al Cor fe' Croce.
Così lui 'n Croce, e il Cor ne i desir sui
Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:
Rassembra un Crocefisso, e sono dui.
Quind' è ch' il fianco aperto un doppio umore
Sparger si vide a beneficio altrui:
Fu il Sangue delle vene, e quel del Core.

GIUSEPPE BIANCHINI.

BEllo è quel rio, che in liquidi cristalli
Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso
Soavemente, e se ne scorre al basso
Tra' pini, e faggi per ombrose valli.
Bello è quel prato, ove festosi balli
Guida ogni Ninfa in regolato passo
Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,
Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.
Bello è quel bosco, che 'l suolo adombrando,
Col folto opaco orror desta in chi 'l mira
Un non sò che di sacro, e venerando.
Ma più bella è quell' aria, che traspira
Dal volto di Gildippe, allora quando
Vezzosamente i suoi begli occhi gira.

Veggiomi, ahimè, vicino a un rio periglio,
Che bella a fianco stammi amabil' esca,
Che i sensi alletta, e l' Alma cieca adesca,
E di scorta la priva, e di consiglio.
L' empio Destin vuol, che un sereno ciglio,
E un vago sguardo vie più sempre accresca
Fuoco al fuoco, che m' arde; e con lui cresca
Dalla ragione il mio sì lungo esiglio.
E armar non valmi d' ogn' intorno il cuore
Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella
Solo, ed ascoso trar, pensando, l' ore:
Che sempre ho in mente una gentil Donzella,
Con cui mi sfida, e poi m' assalta Amore;
Amor, che il volgo insano un Nume appella.

Mostro crudel, che il velenoso dente
Pensi arruotar sulle mie glorie prime,
E trarmi giù dall' alte parti all' ime,
Misto tra la volgare ignota gente;
Folle t' inganni: il fianco ho sì possente,
Che le bell' orme di Virtude imprime
Sulle più eccelse, e più spedite cime,
Da nobil trasportato impeto ardente.
E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
Ordito avrammi alto riparo, e forte
Contra il tuo morso micidiale, e rio.
Mostro crudele, allora, allora assorte
Andran le tue speranze entro all' oblìo,
E la fierezza tua sarà tua morte.

Quel-

Questa che muove generosa l' ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s' invia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà come in Dio stà fisa, e quale
Modestia in lei da gli occhi appar che sia;
Ond' è che Amor, per isfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà che al Mondo ella fè guerra, e 'l vinse,
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro.

Ben d' altro ornossi che di perle, ed' ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde
Di quello, ond' è più scarso il Secol nostro.
Menti beate per l' eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s' asconde,
Dolce sì, ch' ogni mio pensier confonde,
E degno è d' altra penna, e d' altro inchiostro;
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unìo, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel muove spedita l' ale?

GIU-

GIUSEPPE GIAVOLI.

Amor, perche, se tanto vali, e puoi,
Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?
Con mille larve intorno, ed avoltoi,
Non vedi come in signoril conteggo
Sen và superba, e per ministri suoi
Dietro si mena il duol, l' ira, e lo sdegno?
Non odi con che mesti alti sospiri
Turba, e contrista la tua bella pace,
Col tuo dolce mescendo assenzio, e fele?
Risponde: fan più bella i suoi martiri
L' altra mia gioja; e col suo amaro il mele
Tempro così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l' antro io mi giacea
Con poche greggi a me d' intorno sparse,
Dolente già della piovosa, e rea
Stagion, che fa l' erbette aride, e scarse.
Mi prese il sonno, e in questo mi parea
Di mille bei color la Terra farse;
Tranquilli i fonti, e sì l' aure acquetarse,
Che foglia in ramo a pena si movea;
E girne il Sol di doppia luce adorno:
Liete le greggi mie per verde riva:
Ogni cosa mostrar grazia, e salute.
Poscia mi desto, e con zampogne argute
Odo intorno i pastor lodar Maria,
E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIU-

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E Qual ti pensi, anima mia, lontano
Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
Misera! senza freno in piaggia oscura
Ove t' avvolge il tuo furore insano?
Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
Chiede, e vuol libertà, ne d' altro cura:
Folle, e non sà, che poco ella è sicura
Se non la regge il suo Fattor sovrano.
A somma nudità tua voglia errante
Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
T' è conforto il pensare al Padre amante.
Torna, piangi, e vedrai qual lieto ciglio
Egli a te volgerà. Non stà costante
Lo sdegno di buon Padre al duol del figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarsi,
Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
Tosto si pente, e gela di paura,
Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
Quindi calando al suol cerca sottrarsi
Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
Ne dell' aperto Ciel' vuol più fidarsi.
Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,
Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
Eleggesti sicuro altro soggiorno.
E vedo ben con qual gentil consiglio
Confortando ti vai, per fare un giorno
Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e Bolognetti, già Ostaggi nel Campo Cesareo.

O patria, cara a me, quant' io a me stesso,
A cui dier sempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi
Fosse all' amor di due Campion concesso.
Questo è il frutto, che già da lor promesso,
Fu nella verde età; conoscer puoi,
Mirando nell' Italia i danni suoi,
Qual felice ne venne a te successo.
Or però, che il favor di chiare stelle
Diè lor, senza pugnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin dell' alme belle;
Lor esci incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queste virtudi, e quelle,
E vengan teco libertade, e gloria.

Per la promozione dell' Eminentissimo Gozzadini.

Voi pur, torri superbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far eco al fine,
O monti, all' alto suon, ch' oltre il confine
Non sol del Ren, ma dell' Italia uscìo.
E fu, quando appagossi il bel desio,
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crine
D' Ulisse adorno, e quando le ruine
Ancor fresche parean, porsi in obblìo.
Poscia che ognuno ai novi rai degli ostri
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.
Che non contento il cor del ben presente
Per lui spera la pace ai tempi nostri;
Ne mal spera chi spera in sì gran mente.

GIU-

GIUSEPPE LANZONI.

Qual per questi occhi miei più dolce oggetto
Capir quaggiù può la mia stanca mente
Del tuo divino, e più che il Sol lucente,
Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?
Dietro al tuo bel, d' ogni virtù ricetto,
Come vapor tratto dal Sole ardente,
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
Nuovo, e nuovo provando alto diletto;
E fin, ch' io stommi in tal dolcezza involto,
Ne il mutar dell' età, ne caldo, o gielo
Sento quaggiù, ne umana voce ascolto;
E se talor caggio al mio basso velo,
Nuovamente mirando il tuo bel volto,
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

La bella Donna, che per gli occhi miei
Scolpisti già mirabilmente Amore
Nella più pura parte del mio core,
E' fatta d'altri col voler di lei;
Ed io riporto, ahi lasso, aspri trofei
Dell' amoroso mio fedele ardore,
E di lungo servire i giorni, e l' ore
Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.
Se pur sapevi, Amor, che miser fine
Dovea seguire al dolce affetto mio,
Perche sì fortemente acceso l' hai?
Che nol sapessi non mi dir, che un Dio
Sà le cose mortali, e le divine:
Tu sei, non io schernito, e sò che 'l sai.

La bella Filli allor, che m' ode, o vede
In questa selva fra cespugli, e piante,
Cir d' essa in traccia, sconsolato amante,
Torce fuggendo alla capanna il piede.
Onde quest' alma, ch' altro mai non chiede,
Che bearsi nel suo vago sembiante,
Poiche tolto lo vede a se d' avante
Geme, e da lungi a lei grida mercede:
Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.
Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,
Che mi perdo a seguir cosa mortale,
Cosa, che un ombra è sol del bello eterno.

GREGORIO CASALI.

FRa quante unqua vestir terreno ammanto,
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Ne di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch' ebbe infra l' altre il vanto,
Qual rosa altera infra viole umìli;
Così che l' altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simìli.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè ne pria, ne poi
Ebber bellezze, o avran, sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior dagli occhi suoi,
Luce il Meriggio, e n' avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e Noi!

Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
Da' lacci di Madonna il cor si veggia,
Più non sarà, che al primo, e duro incarco
Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.
Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
Non riede al laccio, e in altro suol passeggia;
E tocco dallo stral fugge ancor l' arco
Timido augello, ove di lui s' avveggia.
Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
Obbliando il suo mal, da me discorda.
Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo Fato;
Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
Se sì bella cagion ti si ricorda.

Quanti verso da gli occhi amari fiumi
Su quell' ardor, cui l' Occeano è poco,
Tanti un guardo di lei da questi lumi
Ne risospigne, e li converte in foco.
Ne paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
Quasi sì grave ardor le sembri poco,
Dell' aureo crin co' splendidi volumi
D' incatenarmi il cor si prende gioco.
Ma di quali catene a me sia fabbro
L' occhio, e il crin di costei, dir non ardisco,
Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro.
E pur del laccio mio tanto gioisco,
Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
Bacio la pania, e benedico il visco.

GRE-

GREGORIO MALISARDI.

ODo, ma non intendo i tuoi lamenti,
Ne tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.
Sò ben, che al ferro di straniere genti,
Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
Col tuo gran lusso alle rapine accendi,
E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
Vile a un tempo, e superba, e prieghi, e attendi
Pace dal Cielo, e a nuova guerra il tenti?
Gridan mai sempre all' armi i tuoi deliri;
Onde invan del tuo cor già contumace
Speran pietà dagli astri i rei sospiri.
Cangia l' empia baldanza in duol verace,
Ed avran pronta aita i tuoi martiri
Da chi nascendo al suol portò la pace.

Cerere io miro in dura pietra impressa
Con arte tal, che ben le leggo in volto
Quel cor di madre, e quella doglia istessa,
Che la dolce d' amor pace le han tolto.
Andrea, sì al vivo, hai la sua pena espressa,
Che, se a' lumi cred' io, la voce ascolto;
E di far tenerezza al cor non cessa
Quel bell' occhio pietoso al Ciel rivolto.
Di Proserpina in traccia ella par spinta,
E se non move l' inquieto passo,
Se n' accusa il dolor, che tienla avvinta.
E sembra dir lo spirito suo lasso,
Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,
Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

INCERTO AUTORE.

Senza il pellegrinare, la Perla de' Mari non salirebbe su le Teste,
Detto d'Hozain d'Ismaele della Città di Togra,
Poeta Arabo.

Parafrasi.

Quella Perla,
Che a vederla
Folgorare un sol momento,
Con diletto
T' empie il petto
D' un' amabile spavento:
Sai tu come
Quelle chiome
Ebbe in sorte aver per soglio?
Con qual merto
Si fè aperto
Quell' augusto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che albergò là dove inonda
Il più cupo
D' un dirupo
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
Mano avara
Dalla cara
Ricca Madre in pria la svelse.
Tra le belle
Sue sorelle
Per più bella indi la scelse.
Già la miro
Sul Zaffiro

Incostante, furibondo,
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un' altro Mondo.
Quante, oh quante
La spumante
Orgogliosa onda importuna,
De' marosi
Più sdegnosi,
Contro lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele sparte!
Flagellate,
Fracassate
Come spesso antenne, e sarte!
Dall' artiglio
Del periglio
Tratta fuor dell' onde appena,
Altra guerra
Te l' afferra
Quà di spiaggia, e là d' arena.
Nè sol questa.
Più funesta
Gliela serba in più d' un lato
Predatore,
Volatore
A fior d' acqua Albero armato.
Pure un giorno,
Di Livorno
Salva appar su la marina
La battuta

Com-

Combattuta
Candidetta Pellegrina.
E le dure
Sue sventure
Fan poi sì, che star si vante
Nel tesoro
De i crin d'oro
Dell'Augusta VIOLANTE.

Per l' Istoria della Conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes; scritta in Castigliano da Don Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Chiaro, Accademico della Crusca.

Qual nuovo giubbilo
All' aria intuonano
Allegri timpani,
Festosi cantici,
Ritorte buccine
Guernite d' or?
Pompa mirabile,
Lunghissim' ordine!
Fin dall' America
Gioventù barbara,
Che 'l capo impiumasi
D' ogni color.
E i manti candidi
Alto succintasi,
D' archi, e di frombole
Armata, adornasi
I labbri turgidi
Di gran tesor.
Così in silenzio
Sen vanno; e chiudere

La pompa vedesi
Colui, che 'l Messico
Volle per vittima
Del suo valor.
E l' accompagnano,
Quindi d' Iberia
Il gran Tucidide:
Indi d' Etruria
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con questa gloria
Passa il Magnanimo,
Dopo l' imperio
D' un Mondo, a rendersi
Anche de' secoli
Trionfator.

Il Mogarino Stradoppio, in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.

Il gentil, vago fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' Alba, in quei giardini
Pellegrini,
Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigante:
Qual Diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passi la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso.

Tu

Tu non sei che un Gelsomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio.
E pur picciol come sei,
Son pigmei
Appo te la Rosa, e 'l Giglio.
Tu talor fin di trecento, (1)
Tutte argento,
Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato:
Che 'l respiro del tuo seno,
E' veleno
Alla gloria d'ogni fiore:
Come a un tempo egli è gioire,
E' elisire
A i deliquj d' ogni core.
Tu colà dov' hai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui se' figlia.
Ne qui fia che 'l giel ti sfiore.
Da un Cantore (2)
Quì calor, quì luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,

(1) Sopra questo numero si sono talora contate le foglie di questo fiore.
(2) Il Senatore da Filicaja, che ha composto sopra di esso XIV. Ode latine.

E t'asperga
Del diluvio de' suoi rai.
Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
Delle tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori,
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Ne vò già, che all' Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare;
Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigj
Di chi l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quella foce
E' una voce, (3)
Che qualor si scioglie in rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende,
Alle vampe del tuo Clima.
Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole.
Dimmi or tu qual sia più egregio,
Più bel pregio,
Incensare o questi, o 'l Sole.

Densa

(3) Personaggio Inglese, al quale è indirizzato il presente scherzo.

In lode del Vino.

Densa nube, che nereggia,
E passeggia
L'arso Cielo a mezza state,
Quasi nave in mar sereno,
Pregna 'l seno
Di saette addormentate.
Se s' incontra in qualche auretta
Gelidetta,
Che la tocchi solo un poco,
Tu la vedi in un momento,
Gran spavento!
Da se stessa pigliar foco:
E squarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzurri accesi campi,
Dagli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal in questo giorno ardente
La mia mente,
Benchè assorta in cupo orrore,
Dammi sol che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in sue profonde
Vene asconde
Bel furore avvien, che s' armi,
E n' avventi scherzosetti
Fulminetti
Di briosi allegri carmi.
Ma qual sia la Torre altera,
La costiera

Di superbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell' ire
Delle fiamme eternatrici?
S' io ferisco alta Bellezza,
Mi disprezza
L' Areopago de' severi;
E m' innaspra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D' un Leon m' è più leggieri.
S' io ferìsco alto Valore,
Disonore
Fassen tosto alta Bellezza:
E tal meco se n' adira,
Che di mira
Piglia 'l core, e me lo spezza.
Spera in vano aureo diadema
Esser tema
Di Toscano Anacreonte:
Che al volar di sue saette
Fine, elette,
Basso segno è eccelsa fronte.
Queste, disse nell' orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo,
Solo a belle orgogliosette,
Ritrosette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta sola in cento
Ti consento
Per sommissimo favore,
Tu le spenga in qualche vino

Pellegrino
O nel gozzo a un Bevitore .
Or che fare, or chi ferire
Per smaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma ?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finche 'l Ciel si disinfiamma .
Se pò un giorno meno austeri
I severi
Dan licenza alla mia cetra,
Su le belle orgogliosette
Ritrosette
Voterò la mia faretra .

LELIO MANSI.

V*orrei, Signor, prender la Croce anch' io,*
E far la via, d' onde al Calvario vassi.
Il bel premio, che dai, mostro al desio,
E con l' alta speranza aiuto i passi .
Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
Ah' che i sensi son troppo infermi, e lassi ;
E sul più bel del corso il cor restìo
Si spaventa alle spine, ai bronchi, ai sassi .
Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore .
Tu ristora il vigor degli egri spirti,
Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
E ti sacra il dolor di non seguirti.

Gran

Gran Dio, ch' al mio penſier, che adora, e crede
D' eterne maraviglie oggetto ſei,
E nell' immenſo abiſſo, in cui riſiede
L' eccelſa gloria tua, ſpaventi, e bei;
M' apre al Trino tuo Sol gli occhi la fede,
E ancor che cieco, io veggo bene in lei
In un ſol Nume, in un' iſteſſa ſede
Tre Perſone diſtinte, e non tre Dei.
Di tre lumi un fulgor, che offuſca il ciglio,
Di tre fiumi un ſol fiume a quelli eguale,
Di tre grandi aſſeſſori un ſol conſiglio.
Scorgo, che come il Padre il figlio è tale,
Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
Fanno in lega d' Amor Triade immortale.

Gridò di Dio la moribonda voce
Ho ſete, ho ſete ancor tra tante pene.
L' ode da lunge, e ubidiente viene
Su la furia de l' onde il Mar veloce.
L' ode la Terra, e dall' eſtrema foce
Uniſce per tributo umide vene.
L' aſcolta il Cielo, e di rugiade piene
Offre le nubi al ſuo fattore in croce.
Ma tutto ei ſdegna, ch' attendea più cara
Bevanda il labbro; e ben reſtò tradita
Sue dolce ſpeme in ritrovarla amara.
Le lacrime volea d' alma pentita,
E ſe di poche ancor non era avara,
Potea quel pianto riſerbarlo in vita.

LODOVICO PIAZZA.

O Del caro idol mio
Luci beate, in cui tutto 'l ſuo onore
Riposto hà 'l Dio d' Amore,
Or che dolce di voi cantar degg' io,
Ditemi, ed' onde mai
Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno
Canto sì chiaro, e degno?
Udite il mio penſiero;
Poiche di luce bella al par del Sole
Formar deggio parole,
Dirò pria d' onde ſceſe il lume altero,
Poi ciò che ſiete in Voi,
E qual dentro di noi forza produce
Quella sì amabil luce.
Così quel biondo Nume
Della mente del Ciel vantaſi figlio,
E riverente il ciglio,
S' abbaſſa a vagheggiar il ſuo bel lume,
Che 'n quante mai riſerra
Nel ſuo ſeno la Terra opre leggiadre
S' ammira il lor gran Padre.
O gran mente celeſte,
Voi, ch' a quegl' occhj il bel fulgor donaſte,
Dite quanto penſaſte
Pria che pari al deſio lume ſceglieſte
Per quelle luci belle!
Quant' aſtri, e ſtelle in Ciel creaſte mai
Pria di formar que' rai!
Come Pittor valente
Abozza in varie tele oggetti informi,
Pria che quella ne formi

Sì vezzosa beltà, c' ha nella mente,
Tal quell' Eterna Idea,
Perche formar dovea quelle pupille,
Creò cent' astri, e mille.
Così di stella in stella
Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
Il biondo Dio di Delo;
Ne paga ancor di luce così bella,
Di tutto lo splendore
Di là su prese il fiore, e ancor non fue
Giust' alle brame sue.
Da un fior sì luminoso
Un' altro fior, ma assai più puro, estrasse,
E da quello poi trasse
Quel sì lucido foco, e spiritoso
Che ne' begl' occhj chiuse,
E là dentro v' infuse una tal forza,
Ch' ogni cuor piega, e sforza.
Dell' origine vostra
Così cantan mie Muse, e ciò che siete,
Luci serene, e liete;
Ma qual guerra portate all' alma nostra
Misero ancor tacqu' io:
Tu rispondi o cuor mio, tu ch' anche i dardi
Fitt' hai di que' bei sguardi.
Qual sovente si vede
Contro il suo feritore un Corpo esangue
Gettar rivi di sangue
Dalle sue piaghe, onde vendetta chiede;
Tal' il mio cuore appunto
Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra
Il fior del sangue vibra.

E però

E perche il fiero dardo
Che mi ferì per gli occhj miei ne venne,
La stessa strada tenne
Tornãdo il sãgue, e si mischiò a un mio sguardo;
Pieno allor di vendetta
Ne' vostr' occhj si getta, e 'n un baleno
Tutto vi scorre il seno.
Scorgeste mai, se uscito
Dal letto un fiume aridi campi inonde,
Come penetran l' onde
Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?
Che cercan sì ansiose?
Se non quell' acque ascose, che sotterra
Rimanda al Mar la Terra?
Così il mio sangue ch' era
Sangue di Cuor, poich' ebbe in voi ricetto,
Tosto nel vostro petto
Cercò qual foco la natìa sua sfera;
E poi ch' ebbe trovato
Quel Cuor tanto bramato, o come ratto
A se da lui fù tratto!
Nel vostro Cuor s' avventa
Tutte scorrendo le segrete vene;
E come a un Fiume avviene,
Ch' entrato in Mare anch' egli Mar diventa;
Tal col vostro confuso
Il mio sangue, ch' infuso è 'n voi, più nostro
Non è, ma sangue vostro.
Di tanto sangue allora
Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
E passando per gl' occhj
Non torni in me, dove già fea dimora?

Quin-

Quindi al ſuo ſangue poi
Unirſi ognun di noi ſi sforza, e quella
Brama è, ch' Amor s' appella.
Se dunque da voi prende
La ſua origine Amor, luci beate,
Già gl' inceſi involate
A quella Dea, ch' al terzo Ciel riſplende;
O che piacer giocondo
Veder unito il Mondo a' ſoſpir miei
In adorar Colei!

LORENZO DE' MARI.

Nel ſolenne ingreſſo di Noſtra Signora in Cielo.

L'Angel Motor della ſuperna Sfera
In Ciel ſcoverſe un dì mirabil coſe;
Vide le ſtelle ancor più lumìnoſe
Toſto oſcurar la luce lor primiera:
Indi aprirſi altro Cielo, e nova ſchiera
Moſtrar di ſtelle al noſtro guardo aſcoſe.
Quando la Vergin Donna il piè vi poſe,
Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!
Vide allor, quando a ſua beltà ſi volſe,
L' alto ſtupor delle celeſti ſquadre,
Che lo ſguardo da lei mai non diſtolſe.
Ma più nòn vide allor, quando il gran Padre,
E 'l Figlio, e 'l divin Spirto in ſen l' accolſe,
E l' abbracciò qual Figlia, e Spoſa, e Madre.

Stan-

Per la Pace trattata, e non conchiusa l'Anno 1709.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra innasprir vie più, ne prender posa,
E la sorte non men che pria sdegnosa
Trar dagli abissi ogni più rea sventura;
Là col pensier mi trassi in quella oscura
Voragin cupa, dove entrar non osa
Occhio mortale a penetrar l'ascosa
Incerta serie dell' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto
Mostrar dovea l' Europa il bel sembiante,
E l' odio interno non ancora estinto;
E vidi alzar il capo al fin l'istante
Portator della Pace; indi respinto,
Fermarsi al varco, e non passar più avante.

Per lo Ritratto d'Irene in abito di Sirena.

Irene carolar in vaga schiera,
Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,
E 'l guardo mai da sua beltà non torse,
Sì gli parve vezzosa, ardente, altiera.
E perchè fiso in lei, dell' ampia, e fiera
Strage, cui feo dell' alme, ei ben s' accorse,
E caldi prieghi alla sua Madre porse,
Per eternar questa fatal Guerriera.
Non deluse la Dea sì giusta spene;
E propizia dal Cielo a lui discese,
Recando in questa tela eterna Irene.
Onde facendo inusitate imprese
D' Ulisse vendicar l' altre Sirene
Con l' Immago di questa Amor pretese.

LUIGI ANTONIO FACANI.

VE' come fiero ognor più in tè s' adira
Il rio Tiranno, che a seguir prendesti,
Dice Ragione al cor, che oppresso mira
Da gran doglia, e pensieri atri, e molesti.
Da quel sogno sì tetro, in cui s' aggira
Sempre, egli si riscuote all' udir questi
Detti, e dell' empio Amor sottrarsi all' ira
Sembra ch' ei brami, & a campar s' appresti.
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita
Ricondurotti, e tua primiera pace
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
Ma confuso ci si stà: sospira, e tace;
Ne di consiglio alcun gode, o d' aita,
Che all' infelice il suo dolor sol piace.

Allor che quale hor son mi fece Amore,
Servo, cui sembra signorìa men bella;
Col nome, onde sovente a lui favella,
Entro uno sguardo penetrommi al core.
Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
Diede agli affetti miei, legge novella;
E l' alma strinse di tal nodo, ch' ella
Del servaggio ha piacer, non che dolore.
Se'l desir suo tallor vie più l' accende,
Fà che quindi letizia, e gioir colga
Speme, che uguale al gran desio si rende.
E s' avvien (che pur duolsi) ella si dolga,
Duolsi allor quando alcun timor la prende,
Che sì bel nodo un dì si rompa, ò sciolga.

Oh

Oh bella idea d' alta beltà, che vinse
Ogn' altra, che frà noi fin' or prevalse,
E d' alto ardore inestinguibil cinse
Mio cor, cui tanto fortemente assalse;
A far di sè gran prova in voi s' accinse
Natura, che per voi sì in pregio salse;
E bellezza, e virtude in un ristrinse,
Ch' uomini, e Divi à innamorar più valse;
E quì vi pose in questa parte poi,
Perche al bel lume, ond' è ch' ogn'un v'ammiri,
Si dileguasser gli atri nembi suoi.
E da quel dì, che da' superni giri
Quì discendeste, appien felice in voi,
Non sentì il Mondo gli aspri suoi martiri.

Non più altera, ò Pastori, andar si vede
Dorilla al duolo onde 'l mio cor vien meno;
Amor già pose a sua baldanza il freno,
E degna pena del suo error le diede.
A Lei, mentre movea fastoso il piede,
Ampia profonda piaga aperse in seno;
Indi per essa, di gran gioja pieno,
Entrato, nel suo cor pose sua sede.
Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
Già la rendette a pien cortese, e umile;
Ed or ivi d' ogn' altro ei fà vendetta;
E i cori attragge col parlar gentile,
E da' begli occhj poi gli arde, e saetta.

Ecco la già smarrita Pecorella
Fà mite, e umìle all' ovil suo ritorno,
E il non curato un tempo, ad essa intorno,
Suo buon Pastor la bacia, e la fà bella.
Ve' come egli la mira, e le favella,
Tutto d' amore, e di letizia adorno,
Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
E il pietoso Pastor riguarda anch' ella.
Benche lo stesso ei sia verso ciascuna,
Sembra per questa avere un miglior core,
E fortunato par sol per quest' una.
Ma più felice lei, se l' alto onore
Onde sì in pregio salse, e la fortuna
Sua ben conosce, e del Pastor l' amore.

Italia, Italia mia, come tua sorte,
Già sì felice, farsi al fin vedesti
Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
Già contro te tante, e sì grandi insorte
Atre tempeste superar potesti;
Ma a tua difesa tua Virtude avesti,
E in somma eri ugualmente e bella, e forte.
Or di te fansi atroci scempj, e rei,
Che ben se' quella ancor che tanto alletta,
Ma non già più la sì temuta sei.
Onde (ahi maggior d' ogni più ria disdetta!)
Tu pianger solo, e paventar sol dei
Di nuovi insulti, e disperar vendetta.

MARC-

MARCO ANTONIO MOZZI.

Contro l' Invidia.

O Nera Invidia, d' ignoranza figlia,
Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,
E il ben per non mirar, con empie frodi
Chiudi l' insidiose, orride ciglia;
Torna de' vizzi nella rea famiglia:
Ivi è tua stanza, ivi te stessa rodi;
Che in van la pace, in van le giuste lodi
La fiera lingua tua turba, e scompiglia.
Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
Contr' a virtù, che il velenoso dente
Non teme, in verso il Ciel battendo l' ale,
E cinta di splendor vivo, e lucente,
Cotanto gloriosa in alto sale,
Che' ella più non ti mira, e non ti sente?

In morte del Senatore Vincenzio da Filicaja.

Poiche Vincenzo colla Cetra d' oro
Fe risonare il Tosco aere d' intorno,
In dolce tuono armonioso, adorno,
E cinse il crin dell' immortale Alloro;
L' Anime elette del beato coro,
Che da quello l' udiro alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
Ond' ei pien di furor chiaro, e divino,
Raddoppiando con gl' anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Tortò di morte co' bei carmi il vanto;
E volgendo alle Stelle il suo cammino,
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Sopra il Tempo.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le Campagne innonda,
E fassi ognor più torbido, e severo;
Per le ruine altrui s' apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Fin che nel vasto Mar giunga, e s' asconda,
Delle rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
Seco portando, abimè, superbo ognora
Tante di verse gloriose prede;
E in van scampo s' atttende, e in van si plora,
Se dell' obblìo nel Mare, ov' ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

In Morte di Vincenzio Viviani Matematico ottimo, Discepolo del Galileo.

Questi, che colla vaga, e nobil' Arte,
E col profondo suo forte pensiero
Ben giunse in terra a penetrare il vero,
Tante vergando gloriose carte;
Salì di Sfera in Sfera, e a parte a parte
L' uno, e l' altro mirò vago Emispero,
Misurando del Sole il corso intero,
E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
Poi penetrò, col suo saver profondo,
All' ultimo di Gloria acceso intorno
Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
Ivi mirando, di gran lume adorno,
Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
Posar gli piacque, e non far più ritorno.

Fio-

In Morte del Dottor Benedetto Averani.

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
Portai già un tempo in rimirar la fiera
Strage di morte, e la ben lunga schiera
D' Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;
Pur mi credea, che questo inclito figlio,
Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
Serbato fosse, per tua gloria intera,
Unico scampo al tuo fatal periglio.
E rimirando in lui solo ridutto
Il pregio di color, che duol mi danno;
Avea l' antico mio pianto rasciutto:
Ma con maggiore irreparabil danno
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
In lui risento il mio passato affanno.

Come, se il Villanello a un ceppo verde
Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
Fresco il tronco mantiensi, e col favore
Del Ciel si rinovella, e si rinverde.
Che se nudo riman, non si disperde
L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
E sugge qual vitale ascoso umore,
Per cui la natural forza non perde;
Così avvien de i pensieri atri, e rubelli,
De' quai, se ben tal volta il cuor si spoglia,
Tornano a germogliar sempre più felli.
Santa Ragione, non la verde spoglia,
Che presto viensi a rinovar, ma svelli
L' empie radici alla malnata voglia.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Signor Principe de' Medici.

MEntre del Sacro ſuo purpureo manto
Oggi Franceſco alto voler diſciolſe,
Toſto la Fede al grand' atto ſi volſe,
E balenò dentro a' ſuoi lumi il pianto.
E meſta, il Cielo, e il Suol mirando alquanto,
E col Cielo, e col Suolo ella ſi dolſe;
Chi mai, dicendo, alla mia ſpene tolſe
La ſpene, e il pregio mio più forte, e ſanto?
A queſte voci un nuovo raggio intorno,
A lei preſagio di felici effetti,
Reſe di lieto lume il Mondo adorno.
Leſſi ne' Fati allor queſti alti detti:
La Fede eſulti, e da Franceſco un giorno
Multiplicati i ſuoi ſoſtegni aſpetti.

Allor che delle Sfere il gran Fattore
Laſsù crear la tua grand' Alma volſe,
Dalla più bella Idea la forma tolſe,
Di cui viſta non fu pria la migliore.
Di celeſte beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei ſola accolſe
Quāto ad altrui, che in chiare mēbra avvolſe,
Diè d'eccelſo, e di ſanto il ſuo valore.
Indi un' abito eletto oltra il mortale
Uſo, di Regio Sangue, e di maniere
Degne compoſe, e non gli diede uguale.
E quella ne veſtì; poi dalle Sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il ſuo potere.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
E sgombrato alla Terra il pigro gielo,
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dapoi, che dall' eterna luce
Discese l' Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco error, di santo zelo
Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Risorse allor Virtude; e bella, e cara
Sì fe la vita, che il vil senso frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some!
Onde tu sovr' ogn' altra e bella, e chiara
N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà devoto il tuo gran nome.

NICCOLO' DEGLI ALBIZI.

Venere Celeste.

SE t' innalzi Alma mia, se forza prendi
Di gire al Ciel da una beltà mortale,
Se apresta Amore ai tuoi pensier già l' ale,
E da laccio terreno or ti difendi;
E se per vie non conosciute ascendi
Nel tuo bell' astro, a separar dal frale
L' esser puro, invisibile, immortale
Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
E se spieghi più su l' ardite piume
Al gran fonte del Ben, che amando crea,
Ne più t' aggrava empio, mortal costume;
E fin colà nella superna Idea
T' affissi; è dono di possente Nume,
Fiammispirante, alta, celeste Dea.

Celeste Dea non solito ardimento,
Alma ti porge, e a ben amar t' invita,
E in te, per te dal frale suo rapita,
A bel fuoco d' Amor porge alimento;
Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento
Dall' aura vil d' avida brama ardita,
Fuoco, che 'l fonte, onde se' rio t' addita;
E che in terra non fù tuo nascimento.
Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
Nel fatto lieve in pria terren vapore,
Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;
Tal pone in te non cognito vigore
Di sormontar l' alte superne cime;
Che vai da questo all' increato Amore.

Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno,
Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,
Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
Nel flutto assorbitor già venir meno.
E tal v' urta, e si frange; e così pieno
Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
Ch' io veggio il fiero, ontoso insultatore
Farne già preda, e gir contento appieno.
E impetuosa de' tormenti l' onda
Venir miro in quest' acque a metter foce,
Fracassato alla spene argine, e sponda;
E pur mi piace la tempesta atroce!
E pur colei, che di rigori abonda
Più mi diletta, ahime, quanto più nuoce!

Colei, che sola la mia mente assale,
E sola de' pensieri ave 'l governo,
E' bella sì, che nel suo volto, eterno
Rende 'l lume, ch' è in noi breve, e mortale;
Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,
C' ha del divino; e oh qual sarà l' interno
Bel dell' Alma invisibile, immortale!
Così questa gentil, leggiadra, e degna
La mia stella talor m' addita in Cielo,
E la via delle sfere anche m' insegna;
E poi mi dice: io ricondurti anelo
La ve l' Idea di tua bell' Alma regna,
Quando sia scinta dal corporeo velo.

Tal da' begli occhi una crudel battaglia
Presenta al cor la vaga mia guerriera,
E sì gli ruota, e sì da quelli altera
Bell' efflu vio gentil di luce scaglia;
Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
L' invisibil de' raggi armata schiera;
Ma per entro vi passa ardita, e fiera,
E il suo interno ricerca, e lo travaglia.
E qual da vetro allumator s' incende
E cener fassi al divampante ardore
Ciò, che appressarsi ai forti rai pretende;
Così al vivo, possente, alto splendore
Di due luci leggiadre il cor s' accende,
Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.

Tal

Tal vibrò luce da' begli occhi alteri
Clori in atto gentile a me rivolta,
Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
Lungi vili da me voglie, e pensieri.
Questi fidi dell' Alma alti guerrieri
Non sia chi ponga baldanzoso in volta;
Chi tien brama non pura in seno accolta
O s' arretri, o non ami, o non isperi.
Così la mente in bel desio s' accese
Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,
E sol da Clori, a ben amare apprese.
Indi sì forte al balenar s' unìo
Di sua beltà, che per quei lumi ascese
Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

PAOLO SANI.

QUello Spirto immortal, che 'l puro affetto
Eterno, e vero alle nostr' alme infonde;
Quello, che in se comprende, e non confonde
Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;
Quel, che ogni ben, ch' ogni disio perfetto,
Più che 'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
Che invisibili forme oggi nasconde
L' esser divino ad ogni umano aspetto;
Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,
Entro di me soavemente impresso,
Egli è luce all' ingegno, ei fiamma al core.
Tal del mio Dio è l' amoroso eccesso;
Vuol ch' ami Lui con quell' istesso ardore,
Ond' ei prima de' tempi amò se stesso.

Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento
Toccar con dotta man cetra gentile,
E trarne un dolce suono, a quel simile,
Che s' ode in Ciel con immortal concento;
Io penso come cento voci, e cento
Per opra d' arte non oscura, e vile
Produca un' aura; che in canoro stile
Scherza entro quella, e forma un sol concento.
Poi dico allor: ciò che Natura, ed Arte
Fan nella cetra, ancor nel tuo bel core,
Cecilia, opra la grazia a parte a parte.
Questa è una sola, e pur pietà, candore,
Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
Son più virtudi, e tutte son d' Amore.

Per le belle d' Italia alme contrade
Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:
Vedi tu questo suol? quì Morte rea
Tutte usò del ferir l' arti, e le strade.
Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
Le spiche il mietitor? già lo premea
Pondo d' ossa insepolte, e non avea
L' empia del comun duol tema, o pietade.
Sol quand' ella di Rocco il nome udìo,
L' armi depose; or lui fremendo adora,
Ne tenta più sì crudo scempio, e rio.
E grida ognor: ah ben conobbi, allora
Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.

Come Pittor, se pio desir lo spinge
A ritrar con pennello industre, e colto
Eroe d' augusto, venerabil volto,
Che improvviso splendor ricopre, e cinge;
A tal luce, che 'l guardo suo respinge,
S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
Lo studio all' opra, e fra que' raggi involto
Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
Così, se il mio pensiero erge le piume
Per ben vedere Antonio, e in poche rime,
E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
Tanta è la luce che il circonda, e opprime,
Che vinto dal celeste immenso Lume,
O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

PELLEGRINO SALETTI.

SAcra, superba avventurosa Tomba,
In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene
Quelle di meraviglia ossa ripiene,
Che stancata a la Fama hanno la tromba:
A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
Da le più strane, e più remote arene
Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,
A ricercar se al grido il ver soccomba;
Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
Prodigi espressi, e in marmi, e in tele ammira
Onde più scorge assai di quanto udiva:
E pensando a la spoglia, che l' adorno
Sepolcro chiude, dice alto, e sospira;
,,Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel diss' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d'orgoglio. e di baldanza pieno
Givi gridando ad alta voce: ho il freno
De l' alme tutte, e d' ogni cor l' impero,
Non tel diss' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno;
E te l' armi gittare infrante, e il Reno
Lieto portarle al Mar su 'l corno altero?
Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna ti vinse, e l' arme furo
„Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

Se alcun vedrà(che il vedrà certo un giorno)
Superbo uscir da la sua Regia fuore,
Qual generoso, e sommo duce, Amore,
Su trionfale augusto carro adorno;
Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno
Dura catena stringe, e il fier Signore
Trarli seco, trofei del suo valore,
Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
E varj ancor, che lunga opra sarebbe
Tutti contar, cui se stessi in obblio
Per caduca beltà por non increbbe.
Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
E che niun mai forse creduto avrebbe;
Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

Sdegno.

Per vendicarmi di ben mille offese,
Fattemi con insidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant' anni
Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;
Fiamme di nobil ira al core accese,
Risolvei per uscir un dì d' affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei sù i vanni
Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
Venian seco beltà, speme, e piacere,
Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
Con lucid' armi, e con minacce altere.
Io di me stesso armato, e di mia sorte
Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Spirituale.

Sveglioffi in sogno un torbido pensiero,
Che mi mostrava orribile sciagura,
Sotto atro, e fosco Ciel Leone altero
Venirmi contro in una selva oscura.
Da tal nemico, in chiuso ermo sentiero,
Salvar non mi potea difesa, o cura;
Quand' ecco d' altri mostri aspetto fiero,
L' ambascia mi raddoppia, e la paura.
Di gelido sudor molle, e tremante
Morir bramava pria, che più soffrire
Oggetto sì funesto, e larve tante.
Padre del Cielo, io so, che al mio morire
Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante
Con più pena tremar del mio fallire.

Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
Rigò passando co' vitali umori,
Mentre gli ristorava aura serena.
Cresciuto poi di tributaria vena
D' acque diverse, s' usurpò gli onori
D' altero fiume, indi sovente fuori
Del letto uscì con ruinosa piena.
Vide varie Provincie, e seco unita
A farlo grande congiurò la sorte,
Ch' il Mare al fin per termine gli addita.
Sì nasce, e vive l' uom; debole, e forte
Varie vie preme, e al fin và la sua vita
Nell' Oceano a terminar di morte.

Preso a varcar ardito pellegrino
L' instabil suol dell' Arabo deserto;
Ove orma non appar d' altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio gia tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' uom che di morte le tempeste passi,
Calchi l' arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde alla vita vassi.

Ter-

Per l'Immacolata Concezione di M.V. *Speculum sine macula.*

Tersissimo cristallo, ove specchiarse
Volle il fonte immortal dell'alma luce;
Mortal senso, o ragion non si conduce
A intender com' in te s' accese, ed arse.
De' raggi suoi l'auree faville sparse
Tua purità nel suo candor riduce;
Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce
L' immagine, ch' in te sì bella apparse.
Fulgido oggetto del celeste Amore,
Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe
L' ineffabil tuo lucido candore.
Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,
Che (come piacque al tuo sublime Autore)
Al suo volto Divino i raggi accrebbe.

Sepolcro del Serenifs. Ferdinando Secondo G. Duca di Toscana.

Fermati, o pellegrin: la spoglia frale
Del Gran Fernando in questo marmo è ascosa.
Non segna carme alcun l' urna famosa,
Che non è carme a sua virtude eguale.
Vola vittorioso, e trionfale,
Oltre le vie del Sole, il nome: e posa
Quivi la Fama tacita, e pensosa,
Che non sà celebrar l' Alma immortale.
E' la Gloria, che piange al marmo accanto;
Regio senno, e valor son gli altri due,
Egri, e confusi in doloroso manto.
Se vuoi saper l' altere opere sue,
Pon mente al Figlio, o dell' Italia al pianto,
E'n lor conoscerai quale egli fue.

Ca-

La ſperanza. Al Sereniſsimo, e Reverendiſsimo Sig. Principe Cardinale de' Medici.

Caro dell' alma inſidioſo male,
Dolce tormento, e ſoſpirato danno,
Bramato duolo, e volontario affanno,
Nemico amato, che piacendo aſſale;
Aſta, che fere, ma ſanar non vale,
De' più ſaggi penſieri illuſtre inganno,
De' cori incanto, e di color che ſanno
Violenza gentil, guida fatale;
Piton di fregi, e più di venen carco
E' la ſperanza; e l'umil ſervo voſtro
N' è quaſi oppreſſo: or l' attendete al varco;
Mio grand' Apollo, ornato d' oro, e d' oſtro,
E 'l magnanimo ſtral ſpinto dall' arco,
Salvate il ſervo, ed uccidete il moſtro.

Vero ritratto de' ſuoi be' ſembianti
Nel fido ſpecchio un dì Laura vedea,
E faſtoſetta tra ſuo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti.
L' or terſo, e creſpo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia della Cipria Dea,
Gli occhi, onde ſon dell' altrui pena rea,
Non ſon pregi d' Amor, ſono miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade auſtera,
Ruppe il criſtallo, e allor lieto credei,
Che ſaria più pietoſa, e meno altera.
Ma laſſo ogni ſperanza, in un perdei;
Che ſua beltà viſta in quei pezzi intera,
Più mille volte inſuperbì coſtei.

All' Italia.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore alla tua spene,
Che schermo vile a cuor guerriero e 'l pianto?
L' imbelle lagrimare obblìa sol tanto,
Ch' indocile a soffrir servili pene,
Lo scudo imbracci, e 'l prisco sangue, e 'l vanto
Si riaccenda nelle fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti,
Per tanti Lustri, e Secoli sepulta,
E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

Italia.

Io, già Donna del Mondo, al fido speglio
Del Mar, ch' il fianco bagnami, e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir eterna notte era pur meglio,
Ch' al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie si varie, e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il crine, afflitto 'l viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando, e scinto,
Il Diadema real rotto, e diviso.
E pur con fronte mesta, e piede avvinto
Godo tra 'l duol, che tiemmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Voi

Voi, che traete placide, e tranquille
Per gran viltà de' giorni vostri l'ore,
Ne sdegno mai per violato onore
Fuga 'l sonno mortal dalle pupille;
Sveglino omai l'orribili faville
Ancor lontane, all' armi, ed al valore,
Pria, che vicino marzial furore
V' arda i palagi, e le paterne ville.
Volete alzar dalle codarde piume
L' alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
Ah quando allo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro, e lume
Forse il valor rinascerà nel rogo.

Dell' Universo alta Reina augusta,
Ammirò le tue glorie il Fato umile,
E già per celebrarle in ogni stile,
La Fama stanca fu, la Terra angusta.
Deposta oimè la Maestà vetusta,
Come or ti miro in abito servile,
Con chioma tronca, in portamento vile,
Non di trofei, ma di catene onusta!
Di sorte ria con oscurati rai
Soffri ruota di stragi, e di rapine;
E non aspiri a liberarti mai?
Forse il fatal valor crebbe col crine,
E qual Sansone hai già sofferto assai,
Cuopri or le proprie, coll' altrui ruine.

Per la liberazione di Vienna l' Anno 1683. In una Colonnà presso Vienna.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
Di virtude al trionfo; e qui Fortuna,
Torva mirò dell' Ottomanna Luna
Il corno infranto, il popolo sconfitto.
Quì l' Impero del Mondo in gran conflitto,
In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
E quì mille vittorie accolte in una
Offrì tromba di Marte a brando invitto.
Al Grand' Iddio, che regge i Regni, e l' armi,
E al Popol suo diè trionfale onore,
Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
Tu che l' orgoglio d' Asia, e 'l rio furore
D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,
Dell' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.

Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango
Animaste di spirito vitale,
Voi per volar al Ciel mi deste l' ale,
Ed io radendo il suol pur quì rimango.
E mentre in ciechi scogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E Porto, e Stelle, e Ciel posto in non cale,
Nel grave rischio non sospiro, o piango?
Contro 'l mio fallo il valor vostro invoco;
Lagrime di contrito umile core,
Voi risvegliate in me d' amore il foco.
Tale a raggi del Sol, chiaro splendore
Veste dopo la pioggia a poco a poco
Quel, ch' era pria vilissimo vapore.

Pa-

Padre del Ciel, in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l' onda tempestosa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da questa tenebrosa, e grave salma,
Che tu solo far puoi chiara, e leggiera,
A te, qual fuoco inver l' amata sfera,
Sull' ali del desio s' invia quest' Alma.
Di tua sant' aura, e del tuo divo ardore
Alla virtù de' raggi, ecco trabocca
L' Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
Signor, mentre d' Amore il dardo scocca,
O per gl' occhi tra 'l pianto esca dal core,
O tra le lodi tue da questa bocca.

Quando della prigione, ove sei chiusa,
Alma, il tuo Fato volgerà la chiave;
Onde libera l' aura, e più soave
Ti fia dato fruir non più confusa:
Colma d' amor, di fè, di speme, accusa
L' indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
E qual vicina al porto, e stanca nave,
A quello aspira, e ogn' altro ben ricusa.
Tal con sicuro, ed animoso volo
Passa la Rondinella a stranio lido,
Per ricovrarsi in desiato suolo.
Varca incognito Mare, e Cielo infido
Lieta, e leggera; perche lascia solo
(Perdita lieve) di vil creta un nido.

RAIMONDO ANTONIO BRUNAMONTINI.

Giovane ancora Alcide in doppio calle
Sotto 'l piè si mirò partir la via.
A sinistra il sentier piano s' apria,
Giù per ampia, fiorita, amena valle.
Rapido l' altro sù per le gran spalle
Di faticoso monte ne salia.
Pur generoso a destra egli s' invia,
V' poggian l' alme di virtù vassalle.
E tosto giunse, ove la Dea gli aprìo
Sacro all' eternità tempio sublime,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Tal tu, Signor, cui scorse alto desio,
Di virtute, e d' onor le glorie prime
Or mieti, e sù pel Ciel spieghi le penne.

O qual ti veggio Italia, e a' qu ai se' giunta,
Lutti mortali, or ch' empio rio Tiranno
Stuol d' armati, discordi a tuo sol danno,
T' hà in mille parti insanguinata, e punta!
Deh pria che resti in lagrime consunta,
O preda dell' altrui odio, ed inganno,
A quella, ch' oggi fu nel più bel scanno
Sul Ciel dell' alme elette al coro aggiunta
Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
Te oppressa, mostra: indi rammenta a lei,
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene.
Che secura n' andrai da' tempi rei.
Ne noi privare di sì bella spene,
Ne se vorrà d' altari, e mausolei.

O dol-

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
Che ci tornasti in allegrezza il pianto!
Tal che la guancia si battè per scorno
D'Abisso il Rè, che insuperbìa già tanto;
E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
Si feo di nuova immensa luce; e quanto
Circonda il Cielo lampeggiò d' intorno,
Cangiando il tristo, antico, oscuro ammanto,
Vergine, tua mercè; poiche dovea
Nascere il Verbo dalle tue pudiche
Membra, e a compier venia l' alte speranze.
Dunque bella cagione il Mondo avea
Farsi aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO MERIGHI.

Vedi quel Sol, come vezzoso appare
Sul nascer suo, come dell' ombre a scorno
I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
La terra illustra, e fa più vago il Mare?
O come egli promette e belle, e chiare
A chi vive quaggiù l' ore del giorno!
Ma poco dura il suo bel viso adorno,
Se al comparir di nube rea dispare.
D' un Mondo traditor così l' offerte
Sono, o mio cuore; un fiato sol disperde
Tante agonie per gloria vil sofferte.
D' umana speme è troppo frale il verde,
Se del suo bel le vanità scoperte,
Il piacer dell' inganno ancor si perde.

Tra lacci d' oro imprigionato il cuore
Sotto la guardia di Ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea.
Da quel carcer felice uscito fuore,
In compagnia del senso i dì traea;
E le vie del diletto, e dell' errore
Senza fren, senza legge, ebro correa.
Ah che parver piacceri, e furo inganni!
Onde avveduto il cuor, seco s' adira;
E di sua libertà già piagne i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E frà lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un' altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi chied' io vita infinita:
Per finir di peccar la morte invoco,
Ne mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che all' emenda non basta una sol vita;
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche, aure gradite,
Che quì spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come lieto, allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E coll' augel, che và dal faggio all' orno,
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Con alterno indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri siete al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro
Arde traffitto; e tu neghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
Che all' apparir della stagion novella
Spieghi le pompe tue fiorita, e bella,
Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
O come lieta mai, come vezzosa
Ti scherza intorno innamorata, e snella
Turba d' aurette, e per sua nobil cella
Furti và meditando Ape ingegnosa!
Tu de' giardini sei purpureo vanto,
Per te di belle brame il cor s' infiora,
E per te Primavera hà regio il manto.
Fregio però, il maggior, che in tè s' onora,
E' quel rossor, per cui somigli tanto
L' ostro immortal della celeste Aurora.

Ru-

Ruscelletto figliuol d' ascose vene,
Che colle chiare tue sì lubrich' onde
Vai saltellando fra l' erbose sponde,
E con tue labbra d' or baci l' arene;
Tu inaffiate già pria le piagge amene,
E col tuo fresco umor rese feconde,
Grato riporti poi l' acque gioconde
A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.
Ma vezzoso così, ne mai scordato
Coll' onde tue, sempre girando, o Rio,
O qual vivo rossor porti al mio stato!
Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.
Sconoscente sempr' io: tu sempre grato.
Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

MUse, qual feste al gran Bellini vostro
Onor di vera laude, allor che accenso
Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
A ornarvi d' altro, che di perle, o d' ostro?
Quand' ei d' ogni virtù ben raro mostro,
Svelando di natura ogni più denso,
E più segreto arcano, ancor l' immenso
Argomentò dal piccol Mondo nostro?
Quand' ei levando l' immortal desio,
Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
Ove s' asconde entro a sua luce Iddio?
Muse, qual faret' ora aspro lamento,
Ora che al morir suo l' onor morio
Vostro, e d' Italia il più bel lume è spento?

In morte dell' Avoc. Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
Troncò più dell' usato annose piante;
E colassù quante ne vidi, ahi quante
D' onor degne giacer tra 'l fango, e l' erba!
Stava a guardare al suol' empia, e superba
L' opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il sacro Monte a lei davante
Non più l' antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel che me sopra ogni duol traffisse
Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,
Tosto che gli occhi a un verde arbore affisse.
Perche assalendo il ben fiorito legno,
Io sentij ch' ella in atterrarlo disse:
Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.

Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
La Fede, e giunse, Italia, ai lidi tuoi,
Seco tutti i tesori, e i favor suoi
Portonne, onde pel Ciel l' uom cresce, e vive.
L' umil casa di Dio sulle festive
Onde del Mar quindi passò tra noi;
Mancava il Monte ove potessi, e puoi,
O Morte, far nostre speranze vive.
O del mio Serafin non spesi indarno
Sospiri! ecco per lui l' alto Fattore
Nuovo Calvario alzò fra 'l Tebro, e l' Arno.
E là si vide in un beato orrore
Dal Ciel Francesco un dì ferito, e scarno
Farsi in Italia il Crocefisso Amore.

Nel

Nel monacarsi l'Illustriss. Sig. Lucrezia Svares della Conca.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,
Ricca si feo marina Conca, e bella,
E dal Ciel bevve le rugiade, ond' ella
Col parto di sue perle il Mondo illustri.
Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
Ma nel più chiaro seno amica stella
Trassela, e quì, dove il valor s' abbella,
Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
Alfin da lei questa sì vaga, e colta
Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
Nacque, tra l' aure più serene accolta.
Ma il Ciel, perche non pera, oggi dall' onde
Di tempestoso Mar per se l' ha tolta;
E in bel Tesor d' eternità l' asconde.

In morte del Sig. Marchese Filippo Corsini, nell'Accademia della Crusca denominato il Chiaro,

Questa, che un tempo si volgea d' intorno
A i grand' Astri Medicei ardente Stella,
E al cui ben chiaro folgorar più bella
Italia venne a questo Ciel più adorno;
Questa, che feo sovente alto soggiorno
Co i raggi d' oro in questa parte, e in quella,
E che vid' io, qual pronuba facella,
Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
E che a scoprir di quà l' Indo, e l' Ibero
Col bel suo lume alla Toscana gente
Nuovo aperto mostrò fido sentiero,
Poiche quì non potea più chiara, e ardente
Sorgere, unita al primo lume vero,
Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spente.

Quando le belle, Angeliche, serene
Luci, mi mostra di Madonna Amore,
Sento una dolce allor scendere al cuore
Pioggia, che si diffonde entro alle vene.
E tal possanza, e tal vigor mi viene,
Mercè del caro sfolgorante umore,
Ch' io mi sollevo, e pien d' alto furore
Col pensier volo alle immortali scene;
E di quegli occhi ivi l' immago porto,
E a quel seren gl' agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze all' Alma, e il lor conforto.
E se non fosse questo mortal velo,
Ch' ora m' appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.

Per la Santissima Concezione di Maria sempre Vergine.

Dagl' Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenso Amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre dell' eterno Figlio.
Come del buon Noè l' ampio naviglio
Scampar poteo l' universal furore
Dell' onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin consiglio;
Tal nel Mar della colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un' Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell' Arca di pace, al tuo governo
Fù lo spirto di Dio; Ei sovra l' acque
Passeggiò teco, e fe tremar l' Inferno.

Io già piantai nel mio Terreno un Lauro,
Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
E le mie Muse ogni speranza in quelli
Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
Ne più bell' Arbor mai dall' Indo al Mauro
Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
Giorni miei arricchir d' ampio tesauro.
Ma contro a lui tal si svegliar da i lidi
Dell' atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncaro inaspettati, infidi.
Ahi Muse mie, quanto v' affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la Pianta inaridita in terra!

Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
E che sen' vola qual liev' ombra, o vento
Mostrami i miei Nemici, ond' io pavento,
E vorrei pur cacciarli, e non so come;
Che sotto la ragion non hò ancor dome
Le mie potenze, e non ho il foco spento,
Che l' Alma arde, e consuma; e al tergo sento
Morte, che la man spinge entro le chiome;
E via mi porta, e i miei nemici ognora
Mi veggio al fianco, ahi lasso? e omai son giunto
L' eterno a misurar coll' ultim' ora.
Grida, o santa Ragion, sicche' in quel punto
Partan da me i crudeli, o prenda allora
Forza, perch' io da lor non sia raggiunto.

Per consumarmi l' affannato cuore
Erano intorno a lui uniti, e stretti
In ben folto drappel mille Amoretti,
Accerbamente intesi a dar dolore.
Ragion v' accorse alto gridando: fuore
Di costì, o folli: e come i timidetti
Colombi alla pastura in un ristretti
Fuggon repente, udendo alcun romore;
Così gl' Amori dal pasciuto seno
Volàr; ma un solo, ohime, che il cuor m' uccide
Rimase, ch' era in luogo aperto meno.
Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
E quei spaziò per tutto, e d' ira pieno
Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.

Musa, cui già cortese Apollo diede
Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
Poiche non ti risponde, o non ti sente,
Ne ti da bella, chi dovria, mercede;
Vattene lungi in più riposta sede
Sott' aere più tranquillo, e più clemente,
Forse avverrà, se il mio Destin si pente,
Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
Vattene franca, e per solinghi, e cupi
Luoghi se fia, che tu cantando passi,
A te risponderanno antri, e dirupi;
E ovunque volgerai le piante, e i passi,
Udrai almen selve canore, e rupi
Far eco al canto, e darti plauso i sassi.

Poi-

In morte del Senatore da Filicaja.

Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
Fra devoti singulti alzato il canto
Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
Rendi la cetra a me, che oprò cotanto,
Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
Colla voce immortal fin dal superno
Soglio discceso un guardo ancor, s' unìo
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto in verso il Ciel desio,
Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al Mondo, e diè la cetra a Dio.

Nel medesimo soggetto.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa in bel furore, e santo,
Pace, pace, gridasti, umore, e fede;
Poiche non v' è di tue bell' armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal Ciel l' Italia in nero ammanto,
Che l' usato amor tuo sospira, e chiede.
Quell' atro nembo, che lontan vedesti
E' sopra noi; e già la terra, e l' Etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
Ch' ei pur ti diede; e come quì facesti,
Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.

SIMONIDE DA MEACO.

FRa cento, e cento Donzellette un giorno,
Nel Tempio sacro a Lei, che il Sina tiene,
Nel sentiero Maggior, per cui ne viene
L' Uom, che dal Tebro a noi face ritorno.
Una ne vidi in manto, e viso adorno:
Ricca Corona il bel capo sostiene;
Porta le veci di Colei sì bene,
Ch' ancor, direſti, fà con Noi soggiorno.
Amor, che sempre mi seguiva, intanto
Dalla gran Porta stà guatando, e vede
Me stupido mirar tanta beltade.
Il portamento regio ammirò, e santo;
Gli atti, la voce, e il bel mover del piede.
Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor sel vede, e giura far vendetta;
Vede in amar cotanto me restìo,
Et Ei, che sempre la vuol far da Dio,
Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.
Ha in tanto fine la gran festa, & Io
La gentil seguo onesta Donzelletta,
Ch' i dolci modi, all' aria un' Angioletta
Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.
L' accompagno da lungi al caro Ostello,
La veggio entrar', il piè rivolgo, e penso;
Penso a i begli atti, & a quel volto bello.
Ma vien meco Ragione, & un' intenso
Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quello
Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben sette volte ito, e tornato
Era dal sen di Teti, e quel desire,
Ch' unqua dal Cor non s' era dilungato,
Al fin pur seco vuol, ch' io debba gire.
Vado, e qual' Uom, cui rio sovrasti fato,
Ho il Cor tremante, & ecco già apparire
L' umile Albergo, ecco l' Oggetto grato
In vestir schietto, che più porge ardire.
Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,
Et il collo, e la bocca, e il gentil viso;
Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.
Amor ne freme, e tenta arti più fine;
Move i bei labbri, e in lor scherzar io 'l vedo;
E il fatal colpo esce dal dolce riso.

Dappoi, che Amor, m' hai vinto, e tolto il Core,
A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;
Anzi deh insegna a Lei, cortese, e pio,
Cosa dir voglia amar, cosa sia amore.
Deh fallo, che da te più non desio,
E ti allego per dolce, e per Signore;
Benedico il tuo dardo, e il tuo rigore,
Et ogni inganno tuo pongo in obblìo.
L' amare è un ben volere a chi ben vuole;
Amor è quel, che regge Uomini, e Dei:
Dicea così Cupido al mio bel Sole.
Ma non intende, o pur sprezza Costei,
E sdegnosa risponde: Tue son fole,
Ne sò che cosa è amar, ne sò chi sei.

Colmo di sdegno, e di stupore in atto,
Amor gridava, & io seco gridava,
E dolente piangendo, il rampognava,
Che in laberinto tal m' avesse tratto.
Quand' egli pur, di me pietoso fatto,
La dolce Pargoletta, ch' io mirava,
Render promise mia, s' io a lui giurava
D' esser costante; e fù fermato il patto.
Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,
Breve seren, nubi improvise, e inganni
Vedrai; ma d' ira tu non porger segni.
Ch' al fine in lei, nel crescer de' begl' anni,
Conoscenza crescendo, sia che degni
Te di quel ben, che può trarti d' affanni.

A Gio: Pietro Zanotti.

Tanto fu; quanto ei disse . Oh vasta mente
D' Amor alma del Mondo! ora cantai,
Piansi talora, e tra dolcezze, e guai
Mie brame furo oh quanto al fin contente!
Or de' miei versi mormorar si sente,
E tu, Giampietro mio, che pur pensai
Te in mia difesa aver, gridando vai,
Ch' io ancor vaneggio nell' età cadente.
Ah che le voglie fur pure, e i pensieri,
E non invecchia Amor, s' è vero Amore,
Ne mi dei condannar se il dico in rima.
Così avessi di te lo stil, che i veri
Pregi di lei cantando, & il valore
La porrei di tutt' altre in su la cima.

VINCENZO PIAZZA.

Per le Nozze del Sereniſſimo Rinaldo Duca di Modena colla Sereniſſima Principeſſa d'Annover; ambo derivanti dallo ſteſſo Stipite.

O R che l'Azio immortal Sangue regnante,
Poiche aggiroſſi a cento Troni intorno,
Se ſteſſo incontra, e le ſue glorie tante,
Di cui fu ſempre alteramente adorno;
Giubilar veggo in fulgido ſembiante
Laſsù ne' campi del perpetuo giorno
L' Eroe, che con Goffredo in ſulle ſante
Mura fiaccò dell' Oriente il corno.
Fra mille il veggo celebrati, e noti
Avi additar la glorioſa Tomba
Ai futuri magnanimi Nipoti.
Già la Fama ſonora alto rimbomba,
E di tant' Avi coronando i voti,
Co' ſoſpiri dell' Aſia empie la tromba.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Degli Autori, e de' Componimenti della presente giunta.

*I componimenti notati con questo segno * sono Canzoni, Canzonette, e Madrigali, e gli altri tutti Sonetti.*

Qual'

*Gio-

Io

Giu-

Giulio Buffi.

Giufeppe Bianchini.

Giufeppe Giavoli.

Giufeppe Guidalotti.

Giufeppe Lanzoni.

Gregorio Cafali.

Gre-

Men-

Rai-

IL FINE.